SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

in Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

DISPENSA CLXXIV

Prezzo L. 2

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno; la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al numero dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli

Scelta

RIME

DI

ALESSANDRO TASSONI

RACCOLTE

SU I CODICI E LE STAMPE

DA

TOMMASO CASINI

BOLOGNA
Presso l' Editore Gaetano Romagnoli
1880

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati

N.° 136

Stabilimento Tipografico Successori Monti

PREFAZIONE

Giosuè Carducci, ristampando nel 1861 la *Secchia rapita* e l' *Oceano*, aggiungeva infine al volumetto quattro sonetti raccolti da diverse stampe, coll' intendimento che la sua edizione venisse *a contenere tutte le poesie conosciute di Alessandro Tassoni* (1); e ben disse d' aver raccolte le conosciute, da poi che tali non erano le poche altre rime del Tassoni che il sig. march. G. Campori avea pubblicate in Modena, per occasion di nozze e in pochissimi esemplari, nel 1843 (2): le quali poi il

(1) Proemio alla *Secch. rap.* ed. di Firenze, Barbèra, 1861, pagina XLVIII.

(2) *Alcune poesie inedite di A. Tassoni* Modena, Vincenzi e Rossi, 1843 in 8.° di pag. 16. Per le nozze Martinengo — Arz. Contiene le poesie III, IV, V, VIII, X, XII, XIV e XV di questo volumetto.

sig. A. Cappelli accolse e ristampò nel suo *Parnaso modenese* (1). Così scarse essendo le rime del poeta della *Secchia* note agli studiosi, m' invogliai di cercare nelle biblioteche e negli archivi modenesi se altre vi fossero e fui bastevolmente fortunato; poichè dopo non molta fatica potei mettere insieme un fascetto delle rime del Tassoni, che tra edite e inedite, sommano a trentun componimenti. I quali illustrai già in un breve scritto pubblicato lo scorso anno (2) ed ora ho voluto raccogliere e dar fuori in questo volumetto; e prima, perchè sia compiuta la parte bibliografica, descriverò i codici dai quali li trassi e dirò poche cose dell' importanza e del pregio di ciascuno.

Primo, per ordine di tempo e per importanza, è un codice cartaceo in 8.° del sec. XVII, che trovasi nell'archivio comunale di Modena. È tutto di mano del Tassoni, il quale v' aveva trascritta la *Secchia* per farne dono alla biblioteca vaticana; ma poi, pregato da alcuni con-

(1) Modena, Vincenzi e Rossi, 1866.

(2) *Sopra alcune rime di A. Tassoni* nel *Propugnatore*, Vol. XII, parte I, pag. 153 - 171.

cittadini, preferì la patria al papa e mandò *ai Conservatori della Città di Modena* il manoscritto dell' opera sua, accompagnandolo con questa lettera: « Ill.mi Sig. miei osservandissimi, L' originale della Secchia rapita scritto di mia mano, a capriccio mio, era già stato destinato alla libreria Vaticana; ma havendomi il signor Caldano Cancelliero delle SS. VV. Ill.me e qualche altro ancora significato, che forse elle havrebbono sentito gusto d' haverlo in cotesto loro Archivio, l'ho trattenuto e consegnato al medesimo Caldano, che 'l presenti loro in mio nome. L'opera in se stessa è cosa leggiera, parto di gioventù; nè io ho mai ambito titolo di Poeta. Ma l' haver dopo tanti secoli inventata una nuova spezie di Poesia approbata dal mondo non sarà forse ne' tempi avenire cosa da disprezzare; perciocchè gl' inventori delle cose, sono sempre stati di gloria a se stessi, e alle patrie loro. Comunque si sia, io dono alle SS. VV. Ill.me tutto quello che può pretendere il mio debole ingegno; e bacio loro umilmente le mani. Di Roma li X di Marzo 1625 ». Oltre la *Secchia rapita* secondo una lezione correttissi-

ma (1), questo codice ha pur di mano del poeta diciassette componimenti tra canzoni, madrigali e sonetti, i quali formano la più bella se non la più copiosa raccolta delle rime del Tassoni.

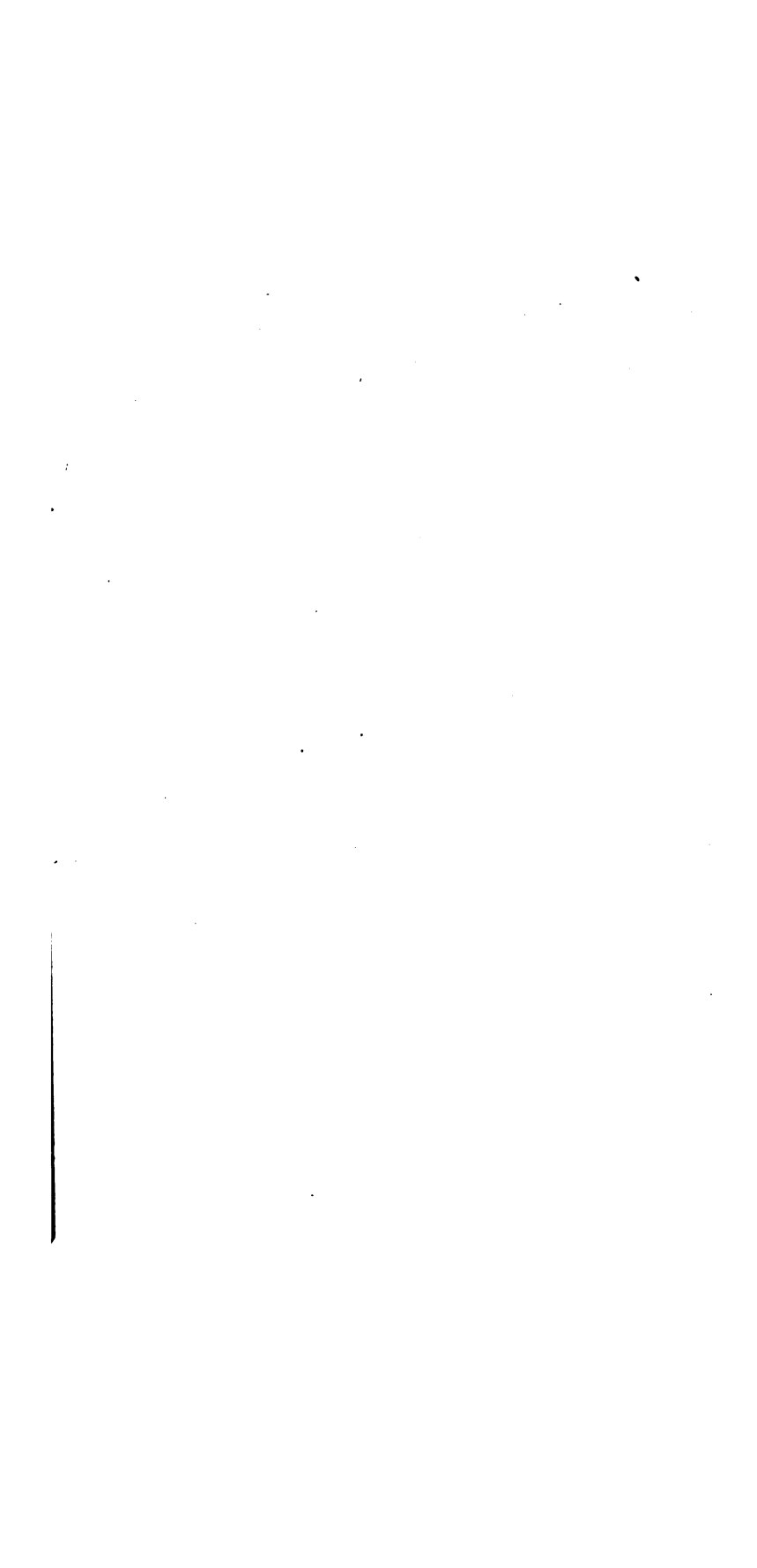
Vengono appresso i manoscritti della Biblioteca Estense: fra i quali notevole è un codicetto cartaceo, del secolo XVII, di 47 fogli in [illegible], segnato fra i codici di quella biblioteca VII. A. 88. (mss. it. n. [illegible]): porta il titolo di *Sonetti ed altre composizioni poetiche di varii autori* e di mezzo a rime edite e inedite di F. Testi, C. Achillini, A. Ongaro, G. Preti e altri seicentisti presenta due sonetti satirici del Tassoni.

Terzo è il cod. estense VIII. A. 27. (mss. ital. n. 226), cart. di fogli 95, in 8.°, della metà prima del sec. XVII. È una raccolta di poesie burlesche che correvan allora per Modena, fatta su alla buona e con molte scorrezioni da Gian Battista Bazzani. Ha rime dell' Achillini, di quel Camillo Rubiera di cui parla il

(1) Le varianti di questo codice furono accuratamente raccolte da G. A. Barotti nella dottissima sua edizione della *Secchia* fatta a Modena, Soliani, 1744 in [illegible]

Tiraboschi (1), e curiosissimi sonetti, probabilmente di F. Testi, intorno ai fatti principali della guerra combattuta nel 1643 fra Urbano VIII e il duca di Parma per la questione di Castro e di Ronciglione. Del Tassoni ha quattro sonetti, con lezione per lo più cattiva.

Quarto è il cod. estense VIII. B. 28 (mss. ital. n. 1111), cartaceo, in 4.°, scritto di diverse mani nel sec. XVIII, e per una piccola parte nel secolo precedente. È formato di diversi quaderni rilegati alla rinfusa, dei quali il primo, di 44 pagine, è intitolato: « Poesie inedite di Alessandro Tassoni. — Copiate da diversi originali del medesimo autore — con diversi componimenti di diversi altri autori — l'anno 1798 », e ha dieci sonetti in una lezione sempre corretta, proceduta da autografi del poeta. Il sesto quaderno di questo codice offre, come dice il titolo, « Rime di A. Tassoni Patrizio Modenese »; e sono quei componimenti che si leggono nel codice autografo dell'archivio comunale, più dieci altri sonetti. Questo manoscritto è il più copioso di rime del Tassoni che sia nell'estense.

(1) *Biblioteca Modenese*, IV, 398.

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

In Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

DISPENSA CLXXIV

Prezzo L. 2

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno; la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà conformato al numero dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati; sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli

agli studiosi ci conviene star contenti alle nostre e non ricercar più oltre (1).

Le prime rime che il Tassoni scrivesse furono d'amore; a Bologna di mezzo alle lezioni dello studio e alle scappate e ai divertimenti d'un carnevale quasi continuo e' trovava tempo di scriver sonetti e madrigali e canzonette: i quali e le quali dimostrano in generale non troppa cura dello scrivere e dell'elezion de' pensieri, ma lasciano di tratto in tratto trasparire la traccia di una fantasia poetica non volgare. Di non poche fra queste rime d'amore tacerei volentieri, se non fosse curioso lo studiare anche nelle sue produzioni più meschine lo svolgersi di un ingegno potente come fu quello del Tassoni; il quale, incominciando a rimare su lo stampo dell'Achillini, a poco a poco s'andò liberando da la tratta poetica di pazzi che da principio lo aveva trascinato, insino a che, per mezzo a studi severi di

(1) Il sonetto XVII fu tratto dal codice 16 C. III. 24 della Biblioteca Comunale di Bologna; e il XXII trovasi anche, senza nome d'autore, nel codice Magliabechiano II, I, 92 a carte 133 (Vedi Bartoli, *I manoscritti italiani della Bibliot. Nazionale di Firenze ecc.* I, 112).

critica filosofica e letteraria, assurse a più degna cosa con un poema novissimo di intendimenti morali e civili, meraviglioso per lo stile largamente vario, per il vivace e molteplice colorito, per la sapiente disposizione dei fatti in uno svolgimento naturale e semplice. Primo, o dei primi componimenti poetici del Tassoni, è un sonetto a due signore bolognesi, madre e figliuola, della famiglia Orsi; ed è assai meschino per l'esagerazione di un concetto in se stesso vero: sono paragonate alle orse celesti *ai naviganti scorta* coteste due donne

. . scorta agli amanti
Nel mar d'Amor fra i nembi e lo procelle:

e poi il poeta si fa avanti, proponendosi di celebrarle in versi; si senta che trovata:

. . . Giove dall' una arso e ferito,
Per dar vita a quell' una, al polo intorno
Le pose ambo nel ciel puro e sublime;
Io dell' una son arso e incenerito
E, per dar vita a lei, spero anco un giorno
Di porre entrambe in ciel con le mie rime (1).

(1) Son. I.

Per fortuna sua e nostra le due signore avranno ricusato i versi del poeta, il quale continuando cosi avrebbe consumato il suo tempo e il suo ingegno assai male. E di questi sonetti bruttini ve ne sono parecchi; uno per esempio nella morte di una signora Elena, il quale naturalmente ha il suo bravo paragone colla moglie di Menelao (1); e un'altro che nei manoscritti e intitolato *Donna sdegnata, amante pauroso*, argomento che piaceva tanto ai seicentisti, e più poi agli arcadi (2).

Ma da coteste invenzioni e forme barocche e convenzionali il Tassoni, uomo di finissimo gusto, si liberò ben presto, e alcuni sonetti suoi, ultimi fra quei d'amore e disgraziatamente troppo pochi, ci attestano una maniera nuova delle sue liriche; onde egli può dirsi, se non puro, certo più pulito che i suoi contemporanei non fossero. E invero svolgendo gli innumerevoli canzonieri del seicento, fra le tante fantasticherie di quei versaiuoli deliranti, non si potrebbe trovare un sonetto degno di star

(1) Sonetto II.
(2) Son. III.

a pari con quello del Tassoni ad una fanciulla; il quale è di tanta leggiadria per la delicatezza del pensiero e della rappresentazione che può andar fra le cose belle della nostra poesia; eccone alcuni tratti:

> Bella sei tu nè sembri altera in volto
> Più di quanto adornar può tua beltade;
> Semplice mostri il cor com' è l' etade
> Nè sdegno scorgo in quei bei lumi accolto.....
> Ben m' allettano l' alma i dolci sguardi
> E gli atti vaghi ove ogni grazia ride,
> Ma sono i moti miei sospesi e tardi;
> Chè l' augellin, ehe dianzi in aria vide
> Rimanere il fratel su l' esca morto,
> Teme la fraude e sta su l' ali accorto (1).

Del Tassoni ci sono rimasti alcuni madrigali, componimenti assai in voga ai suoi tempi; ne' quali tempestavano le grosse raccolte di madrigali, strane e turpi dal titolo all' indice; e tutti e per ogni occasione scrivean madrigali, di guisa che il Menzini e il Buonarroti satireggiarono aspramente i madrigalisti (2); e qualcuno si ricorderà di

(1) Son. IV.
(2) Menzini, *Satire*, V. in fine. Buonarroti, *La Fiera*, giorn. 3.ª att. I. sc.

Alcune poche delle poesie del Tassoni son d' argomento politico, come il sonetto per la morte di Filippo II scritto nel 1598 (1), che il sig. Campori giudicò *bello e immaginoso*; e a me par tutt'altro: certo il poeta dovè scriverlo per compiacere al card. Colonna del quale già era o aspirava a diventare segretario; e darebbe da pensar molto il sentir lodare la *giustizia e la pietà* che in Filippo II

> Splenderon sì che furo spenti e sparsi
> Di questa nostra età gli errori indegni;

darebbe da pensare, dico, perchè questi versi potrebbero suonare come una inutile adulazione postuma dell'oratore delle *Filippiche* verso un uomo che colla pace di Castel Cambrese segnò la ruina di ogni libertà civile e di ogni indipendenza politica in Italia. E già di questi scappucci più d'uno potrebbe rimproverarsi al Tassoni; il quale poneva nel 1609 in fronte alle considerazioni sue su 'l Petrarca queste parole: « infruttuose adulazioni che da certi oggidì si costumano,

(1) Son. XV.

lasciole a chi le vuole.... male o bene che io mi dica, non mi protegga alcuno che la bugia non lo merita e la verità non lo cura »; e tali cose scrivendo si dimenticava di certo che, quando ventitrè anni prima Filippo II avea imposto a Sisto V di dar la porpora ad Ascanio Colonna, il figliuolo del vincitore di Lepanto, egli avea indirizzato al novello cardinale una canzone nella quale pigliando certa intonazione oraziana, faceva di lui le più sperticate lodi, quali appena sarebber convenute a un salvatore della patria o della religione. Già il buon Muratori, per quanto arcade fosse, accennò come questa canzone valesse assai poco (1); sa troppo della rimeria d'occasione, la stessa sempre in ogni secolo, nè manca di quelle arguzie ricercate delle quali anche oggi qualcuno si diletta: era indispensabile trattandosi d'un Colonna che il poeta lodasse Sisto V perchè provvide *di sì ferma colonna il divin tempio*, e non poteasi traslasciare di far credere che il Vaticano serbasse

(1) *Vita di A. Tassoni* prem. all'ediz. della *Secchia rapita* Modena, Soliani, 1744, pag. 53.

al cardinale novello una corona maggiore di quella *che al padre vittorioso ornò la fronte;* e a un favorito del re di Spagna si dovean bene certe laudazioni, come questa:

> Romano sol, che di splendor contendi
> Quanto gira la terra
> Coi chiari rai della paterna face,
> Chè se rischi tremendi
> Corse quegli coll' armi invitto in guerra,
> Tu glorioso in pace
> Col consiglio governi e a parte il pondo
> Sostieni della chiesa, anzi del mondo (1).

Fra le poesie politiche del Tassoni, se pure è di lui, è il sonetto in cui si imagina che l' Italia rimproveri le viltà loro ai suoi principi: sarà stato scritto insieme colle *Filippiche* nel 1615 durante la guerra che Carlo Emanuele di Savoia sostenne da solo contro gli spagnoli; la quale, se da una parte sollevò gli animi generosi a grandi speranze e manifestò al mondo la decadenza della Spagna, finì poi col rimetter le cose nello stato di prima, aggravandolo delle deluse speranze. Allora appunto, scrive un cronista del tempo,

(1) Canz. XIV.

« tutta Italia prorompeva con la penna et con la lingua in encomii e panegirici al nome di Carlo, et in affetti di giubilo, et in applausi d'avere ravvivato nella sua persona l'antico valore latino, augurandoli la corona del divenire un giorno il redentore della franchezza d'Italia et il restauratore della sua grandezza (1) »; allora appunto Fulvio Testi inspirato da vero amore di patria mandava fuori un libro di versi nel quale sono i primi accenti di una nuova poesia civile. E Alessandro Tassoni, messe in disparte le burle della *Secchia rapita* e gli studi su 'l canzoniere di messer Francesco (2), colle sue orazioni, belle di ragioni e di sdegno, sorgeva contro il predominio spagnuolo e raccoglieva dentro alle sue *Filippiche*, assommati in violento parlare, gli odii di un popolo oppresso e il grido del dolore che gli italiani gettavano in faccia ai tiranni nostrani e forestieri. Allora anche par che scrivesse il sonetto dell'Italia (3); e poco di poi,

(1) Siri V. *Memorie recondite* t. III, pag. 367.

(2) Di questi anni il Tassoni avea già cominciato il suo poema e andava preparando un altro volume di considerazioni su le rime del Petrarca.

(3) Son. XVI.

morto già Carlo Emanuele, l'altro sonetto nel quale s'imagina che l'ombra di questo principe parli all'Italia, come all'oggetto delle sue cure e dei suoi desideri di gloria (1).

È un fatto notevolissimo, benchè da pochi avvertito, che nel sec. XVII vigoreggia in tutta la sua potenza la satira: è una satira grossolana e ad epigrammi la romana di Pasquino, è un po' accademica e troppo allargata per eterni capitoli quella del Menzini e del Rosa; ma a ogni modo ci attestano che di mezzo allo scadimento di ogni gentil costumanza, al venir meno di ogni onesta consuetudine di amicizia, quando già mancava in Italia ogni virtù politica e ogni intendimento civile, vi fu pur una certa corrente che si oppose a questo disordine della vita il quale appariva sempre più grande dalle rappresentazioni che ne facevano i poeti. Da questa opposizione trasse origine e ragione di essere nel seicento la satira. E più che lo studio della satira regolare, per dir così, e regolata, che tutti conosciamo, sa-

(1) Son. XVII.

rebbe grandemente giovevole alla conoscenza compiuta di quel secolo uno studio su le innumerevoli testimonianze e reliquie che della satira volgare, burlesca e popolare, avanzano per le nostre biblioteche. Io l'ho fatto brevemente, per quel che riguarda il Tassoni, raccogliendone i sonetti burleschi, nei quali egli non risparmiò specie alcuna di gente e di cose: principi e ministri, ricchi e avari, letterati e parenti, e fino intere città non si sottrassero alla sua censura, che egli esercitò, se non con intendimenti d'artista, certo con onestà di principî e di giudizî. Qualche volta egli eccede nel biasimo, o, meglio, eccede nella maniera di biasimare; nè ha accenni coperti ma violenti insolenze, non grande dignità di parola ma scurrilità di linguaggio che a noi è resa intollerabile; ma ciò non può procedere d'altra parte che da necessità: nella raffinatezza elegante e ricercata dal vizio bisogna trovare la causa della grossolanità volgare e plebea della satira che quel vizio colpiva. E poi, qualche volta il poeta sente offeso se stesso, sente trattarsi ben peggio ch'ei non faccia gli altri: e allora la sua sa-

tira si trasforma in uno scherno feroce, di cui appena una debole imagine ci possono rendere certe invettive di poeti moderni. Tutti conoscono la storiella del frate, cui *fu per errore quel capestro avvinto*, del frate che si fece difensore del Petrarca per la pubblicazione delle *Considerazioni* (1609): il fatto non fu precisamente quale lo narra il Muratori (1), e avvenne negli ultimi anni della vita del Tassoni, quando egli si era ritirato a Modena. Narra un cronista del tempo che nel gennaio del 1633 il Tassoni, conosciuto un sonetto che un frate zoccolante avea scritto contro di lui, riprendendolo villanamente per la censura fatta alle rime del Petrarca, rispose assai acerbamente con un altro sonetto benchè il frate fosse di già morto (2). Un altro religioso, tenero della memoria del collega, diresse al Tassoni, sotto il nome del frate morto, un altro sonetto nel quale fra le altre belle cose gli diceva:

> Ma tu, cigno setoso da porcile,
> Ten vivi alla speranza ed all' odore
> D' una secchia di broda in un cortile.....

(1) *Vita*, pag. 61.
(2) Già pubblic. dal Muratori, op. cit., pag. 61

E per colmo d' orrore
Il manigoldo in abito succinto
T' appresta di sue furie al collo un cinto (1).

Il Tassoni si stancò di queste insolente fratesche, e con una vendetta poco poetica fece solennemente bastonare il tenero religioso e avvertirlo insieme che se quelle percosse non bastavano a renderlo saggio, altre erano pronte in buona derrata (2); poi, a suggellar la cosa in poesia, scrisse un altro sonetto, ancora inedito, nel quale dipinse assai bene l'ignoranza e la porcheria fratesca (3).

Bisogna credere che gli ultimi anni passati dal Tassoni nella sua Modena fossero per lui molto burrascosi, a giudicarne da parecchi sonetti suoi che a quelli si riferiscono; e specialmente dalle cose che egli scrisse contro i ministri del duca di Modena, i quali forse, come già quelli del duca di Savoia, gli facevano sospirare la pensione assegnatagli dal signore. Ad Antonio Scapinelli,

(1) Inedito, e degno di rimanervi, nel cod. estense VIII. B. 28.

(2) Spaccini, *Cronaca*, 10 gennaio 1633; ms. nell'archivio comunale di Modena. — Tiraboschi, *Bib. Mod.* V. 195.

(3) Son. XXIX.

Segretario del Duca e archimandrita
Della corte di Modena fallita,

il quale fu per molti anni consigliere di Francesco I (1), rimproverava la superbia e l'ignoranza sua (2); ai conservatori della città che nella costruzione di una chiesa volesser sacrificare il decoro e la bellezza di un edifizio sacro alla conservazione di un cesso (3); alla nobiltà modenese che la cupidigia del denaro prevalesse al desiderio del retto e dell' onesto (4). Peggio toccò al conte Scipione Sacrati, reggiano e ministro ducale, il quale aveva giudicata *asciutta* una inscrizione latina che il Tassoni, senza il pomposo dire di quel tempo, aveva composta per il palazzo di Sassuolo (5): il poeta si sdegnò di tale censura e mise in giro per la città il seguente sonetto indirizzato al Sacrati:

(1) Tiraboschi. *Bibliot. modenese*, V. 60.
(2) Sonetto XXVI.
(3) Son XXV.
(4) Son. XXVII — Del quale par altro il sig. G. De-Castro cita alcuni versi (*Fulvio Testi e le corti italiane*, pag. 149) riferendoli come del Testi: ma i mss. mod. sono concordi nell' assegnar questo sonetto al Tassoni.
(5) Sacrati, lett. al duca, del 14 Agosto 1634.

Natura a voi d' architettura quadra
Con ordine reggiano il capo fece,
E con tre frontispizi soddisfece
Alla curiosità di chi vi squadra.
Piantò sul mento e labbro una leggiadra
Barba di circa nove peli o diece
E diè fra 'l verderame e fra la pece
Tintura incerta alla sembianza ladra.
La bocca, che le orecchie ha sì propinque,
Vuota è di denti, e ve ne stan dispersi
Per disgrazia del pan sol quattro o cinque.
Di livido color son gli occhi aspersi
E le cose lontane e le propinque
Non miran mai se non biechi e traversi.
Con questi quattro versi,
Conte Sacrati, io v' ho dipinto a guazzo,
Ma v' ho d' altro rilievo sotto il cazzo (1).

In un altro sonetto con lunga coda descrisse il Tassoni la città di Modena lamentando le cattive condizioni della sanità pubblica, a quella guisa che molti anni prima descriveva pur in sonetti due città spagnuole, Valladolid e Madrid, facendo confronti poco lusinghieri fra le brutture edilizie delle città e quelle morali dei cittadini (2). Ma poi, quanto a

(1) Son. XXX. — Fu già pubblicato, ma monco e scorretto dal sig. G. Campori nell'*Indicatore Modenese*, anno II n. 2.

(2) Pubblicò primo il sonetto su Modena il Barotti nelle annotazioni alla *Secchia rapita*, canto II, st. 63, e altri riprodussero la lezione da lui data; la quale non è conforme a quella dell' autografo, ch' io trovai fra i mss. della bibliot. estense. I sonetti su Valladolid e Madrid sono in questo volumetto XVIII e XIX.

Modena, ne fece una specie di ricantazione indirizzata a mons. Rangoni (1), seguendo l'esempio del Berni, che dopo aver detto tanto male di Verona, volle con un' altra poesia restituirla nella sua onorevole fama (2): bizzarie di poeti.

Altre cose avrei a dire su le altre rime satiriche del Tassoni, ma basterà accennare ad un sonetto *contro i fiorentini* (3), scritto nel 1613 quando Cosimo II mandò quattromila fanti in aiuto del duca di Mantova minacciato dalle armi di quel di Savoia; i quali dovendo passare pel modenese, parve che il duca di Modena volesse impedirli e mandò lor contro, con pochi soldati, il conte Paolo Brusantini, quello stesso che il Tassoni rappresentò nel conte di Culagna. Il sonetto è notevole perchè trova riscontro con alcuni accenni che a quell' avvenimento fece il Tassoni nella *Secchia rapita* e per il motteggevole racconto che

(1) Son. XXXII.

(2) Berni, *Opere*. Milano, Daelli, 1864, tom. I. pag. 157 e 184.

(3) Così è intitolato nel cod. estense VII. E. 11.

ne scrisse in una lettera al conte di Polonghera (1).

Queste sono le poche cose che ho voluto dir delle rime di Alessandro Tassoni prima di pubblicarle; non intendendo che per esse egli debba essere considerato degno di aver luogo a canto al Testi e al Chiabrera, ma solo che gli studiosi possano trarne documenti e testimonianze per cercare qual fosse lo svolgersi e il determinarsi del suo ingegno potentissimo.

(1) *Secchia rapita*, c. III st. 57 e c. V. st. 36. Tassoni, lett. al Polonghera, rifer. dal Barotti nelle ann. al c. V st. 26 e nelle annotazioni in fine di questo volumetto.

RIME

DI

ALESSANDRO TASSONI

I.

Alle signore Orsi

Quell' orse, che nel ciel paion sì belle,
  Cinte di raggi d'oro e fiammeggianti,
  A voi sono, o mie dee, sì somiglianti
  Che l' orse voi e voi siete orse e stelle.

Due in terra siete voi, due in ciel son elle
  E prole e madri entrambe; ai naviganti
  Scorta son elle, e voi scorta agli amanti
  Nel mar d' amor fra i nembi e le procelle.

Che più? Giove dell' una arso e ferito,
  Per dar vita a quell'una, al polo intorno
  Le pose ambo nel ciel puro e sublime;

Io dell' una son arso e incenerito
  E, per dar vita a lei, spero anco un giorno
  Di porre entrambe in ciel con le mie rime.

II.

Ad Elena.........

Ragion è ben, chiara mia lampa estinta,
Che illuminasti i miei terreni errori,
Che se d' Asia il tuo nome arse già i cori
Allor che fu del sangue d' Ilio tinta,

Or ne resti l' Italia in guisa vinta
Che allo sparir de' chiari tuoi splendori
Sparga dagli occhi in tanta copia umori,
Che ne ondeggino i mari ond'ella è cinta.

Sì disse il mondo allor ch'ei vide, ahi lasso,
Della seconda Elena i lumi spenti,
Ed al suo proprio orror s'ascose in grembo;

Velò di nubi il sol versando al basso
Lagrime amare in doloroso nembo
E sospiri esalò con tutti i venti.

III.

Donna sdegnata, amante pauroso.

Veri celesti angelici sembianti
Dove folgora e tuona amore irato,
Qual core è così duro e sì gelato
Che incontro a voi di sua virtù si vanti?

Il mio non già, che, al balenar di tanti
Lampi di sdegno, in cenere cangiato,
Null' altro più ritien del primo stato
Che laceri vestigii ancor fumanti.

Però, se innanzi a voi pallido e privo
Di voce io resto, il mio difetto ammende,
Donna crudele, un più gentil costume;

Chè, inaridito tronco, altro di vivo
In me non ho che il foco che m'incende,
E, s'apro in voi questi occhi, è vostro il
(lume.

IV.

Ad una fanciulla.

Bella sei tu nè sembri altera in volto
Più di quanto adornar può tua beltade;
Semplice mostri il cor com' è l' etade
Nè sdegno scorgo in quei bei lumi accolto.

Ma non posso io però viver disciolto
Da un rio timor che nel pensier mi cade,
Rammentando che sol finta pietade
Ha spesso altrui fra duri lacci involto.

Ben m' allettano l' alma i dolci sguardi
E gli atti vaghi ove ogni grazia ride,
Ma sono i moti miei sospesi e tardi;

Chè l' augellin, che dianzi in aria vide
Rimanere il fratel su l' esca morto,
Teme la fraude e sta su l' ali accorto.

V.

Bella mendicatrice.

Dei tesori d'amor ricca e felice
Ma di quei di fortuna ignuda e priva,
Cinta in vil gonna e sospirosa giva
Bella dei cori altrui mendicatrice;

Poco chiedea la lingua allettatrice
Mentre i suoi mali in dolci modi apriva,
Ma il guardo peregrin l'alme rapiva
Con occulta virtù che dir non lice.

O ricchezze d'amor povere e sole,
Che giova aver di perle e di rubini
La bella bocca e nelle luci il sole?

Che giova l'ambra e l'oro ai crespi crini
Se poi fortuna ingiuriosa vuole
Che a sì vile mercè costei s'inchini?

VI.

O me beato allor che vissi amante
Dell' italico Reno in su le sponde,
Chè più bella di questa ivi s' asconde
Quasi un' altra d' amor Roma spirante.

Veggio ben io quì, pellegrino errante,
Le spumose del Tebro e tumid' onde,
Là quelle chiome inanellate e bionde
Quasi un fiume vid'io d'oro ondeggiante.

Quì la porpora abbonda, e là roseggia
Un dolce labbro e di natio colore
Una guancia riluce e purpureggia.

Veggio degli archi il trïonfale onore,
Ma, lasso, altri colà mira e vagheggia
L' arco d' un ciglio ove trionfa amore.

VII.

A Julvio Testi.

Fulvio, mal può di mirto o di ginebro
 Vaghezza or trarmi a l' oziose e molli
 Rive natie, poichè tant' anni volli
 Queste abitar del glorïoso Tebro.

Già di vani pensier gonfiato ed ebro
 Non è il mio cor nè di speranze folli,
 Ma vago di morir fra questi colli
 Ch'onora il Gange ancor, l'Eufrate e l'Ebro

Te de l' umil Panaro il lido ameno
 Ferma cantando e la beltà che adori,
 Me ferma il fato mio fin che sia pieno;

Chè 'l desio de la patria o degli onori
 L'alma stimula in van, s' indietro a freno
 Le catene del ciel tengono i cori.

VIII.

Fiore donato.

Ligurina ad Aminta
Donava un giorno un fiore
Che a lei donato avea già prima il core;
Ond'ei per allegrezza
Tutt' ebbro di dolcezza,
— Lasso, fra sè dicea,
Che faria il frutto poi se il fior mi bea? —

IX.

Alla signora Crivelli.

Amor volea ferire
Questa crudel che gli conturba il regno;
Ma perchè il troppo sdegno
Il fè scoccare invan senza colpire,
Per veder si rivolse a questo core
Se dall'arco o da lui venìa l'errore;
E come immobil segno
Tanto il ferì d'assicurarsi vago,
Che il miser d'un *crivel* prese l'imago.

X.

Nobile amore.

Ben d' Icaro l' ardir soverchio fue,
Ma glorioso tanto
Che vive ancor di sua caduta il vanto;
Però se l' orme sue
Presumo di seguire
Ed appressarmi al lume
Del sol d'amor con incerate piume,
Non mi riprenda alcun di tanto ardire,
Chè fortunato muore
Chi altamente, com' io, locato ha il core.

XI.

Occhi belli.

Poli di questa vita,
Stelle del ciel d' amore,
Ove sempre il mio cuore
Si aggira trasformato in calamita;
Se vi chieggono aita
Questi sospiri e questi
Spiriti miei vitali,
Della fortuna mia ruote celesti,
Perchè, lasso, ai miei mali
Sempre intenti, negate
A voi stessi pietate?

XII.

In morte di una cantatrice ferrarese.

Morta non è la bella,
Che coi soavi accenti
Solea frenar sul Po l'ira dei venti,
Ma trasformata in stella
Lasciato ha cieco il mondo e in tristi pianti
Per aggiugnere al ciel lumi e concenti.
Dunque godete, amanti,
Poichè splendono ancora
Sue divine bellezze a chi *le onora.*

XIII.

Amante sdegnato

Torno, lasso, o non torno?
S'io non ritorno i' moro,
E se io torno e l'adoro
Fia viltade il ritorno.
— Torna — mi dice amore,
— Non ritornar — grida lo sdegno al core.
M'alletta la bellezza,
M'arresta l'alterezza
E, come in mar di abbandonato legno
Fanno due venti fieri,
Così dei miei pensieri
Fanno dentro il mio cuore amore e sdegno.

XIV.

Per Marcantonio ed Ascanio Colonna.

Che dirai bella Clio nel dolce canto
Se la tua lira d'oro
Ricca e gemmata or nella man ti arreco?
Dirai tu il pregio e il vanto
Del grande eroe, che fè di sangue moro
E trace e siro e greco
Già di Lepanto il mar gonfio e vermiglio?
O pur la gloria e lo splendor del figlio?

Gemea Nettun sotto l' orribil soma
Delle navali squadre
Che estinte avean le selve d'Oriente,
Quando il folgor di Roma
Dall' italico ciel mosse il gran padre;
Onde atterar repente
La reina del mar vide e l'Ibero
L'empio furor dell'ottomano impero.

Dell'una e l'altra Esperia al gran valore
Fu allora 'l Ionio angusto,
Nè tutti ricoperse i corpi estinti.
Quivi d'Africa il fiore
Cadde, quivi lasciar l'onor vetusto
D'Asia abbattuti e vinti
I regni, e monti alzar meravigliosi
D'armi e di membra in mezzo i campi on-
dosi.

Ma i fregi di costui son pregi tuoi.
Calliope canora,
E l'impresa di Marte e di Bellona:
Cantiamo dunque or noi
Il figlio suo, che Palla e Febo onora,
A cui maggior corona
Di quella serba il Vaticano monte
Che al padre vittorioso ornò la fronte.

Romano sol, che di splendor contendi
Quanto gira la terra
Coi chiari rai della paterna face,
Chè se rischi tremendi
Corse quegli coll'armi invitto in guerra,
Tu glorioso in pace
Col consiglio governi e a parte il pondo
Sostieni della chiesa, anzi del mondo.

Ben vide sul fiorir maturo il senno
Di quell'alma il re ispano
E l'additò al gran Sisto e gliel dipinse;
Ond' egli a tanto cenno,
Gli occhi volgendo al tuo valor sovrano,
Il nobil crin ti cinse
D'ostro e provvide con lodato esempio
Di sì ferma colonna al divin tempio.

Ma tu mi lasci, o Clio,
Onde cede il mio canto al gran disegno
E a soggetto immortal mortale ingegno.

XV.

In morte di Filippo II.

O terrene grandezze, o fasto umano,
Quant' è lieve e fugace il vostro volo:
Colui che potea far col guardo solo
Tremar tutta la terra e l' oceano,

Il gran Filippo, il gran monarca ispano,
Che i regni ampi dell'onde e il fermo suolo
Scosse e diè legge all'uno e all'altro polo,
Tronco inutile or giace e nome vano.

Sol la giustizia e la pietà, che in lui
Splenderon sì che furo spenti e sparsi
Di questa nostra età gli orrori indegni,

Di miglior vita e di più certi regni
Ponno arricchirlo, e gli altri pregi sui
Mostrarsi in paragon fallaci e scarsi.

XVI.

Italia madre ai principi suoi figli.

Qual vil vergogna o qual vano timore,
Figli diletti sì, ma figli indegni,
Vi stringe il cor, che, d'ignominia pregni,
Dorme, anzi è morto in voi l'antico onore?

Deh! se pietà di zelo o di valore
L' armi vostre non move a fieri sdegni,
Vi mova i danni miei, che son ben degni
Ch'in voi si desti ormai dramma d'amore.

Ecco la rabbia altrui fatta veleno,
Tingendo i strali suoi nel sangue mio,
Nelle viscere mie che tanto amaste.

E ministrate a quel superbo e rio
Armi, ridendo, onde mi squarci il seno?
Empi e fieri Neroni, ove allignaste?

XVII.

L'ombra di Carlo Emanuele
duca di Savoia, che parla all' Italia.

O del mio regio cuore idolo altero,
Ricca d'amanti e priva di consorte,
Povera Italia mia, toccata in sorte
Or al franco, or al goto, or all'ibero,

Io solo in te fissai santo il pensiero;
Quinci del tuo bel regno in su le porte
Frenai l'altrui lussurie, ardito e forte,
Degno io sol del tuo amor, tu del mio im-
(pero.

Spesso mossi, egli è ver, guerre e ruine,
Sorte spesso cangiai, ma non ingegno,
Sol per veder de' nostri amori il fine.

Ma per tuo fato e per mio fatto indegno,
Misero giaccio, e tu pur giaci alfine,
Misera, senza re, io senza regno.

XVIII.

Bellezze di Valladolid

Stronzi odorati e monti di pitali
Versati e sparsi e lucidi torrenti
D' orine e brodi fetidi e fetenti,
Che non si pon passar senza stivali;

Acque stercoreggianti e d' animali
Morti feconde, pan senza fermenti,
Pesci che appestan di lontan le genti,
Vini agri, aceti dolci, olii mortali;

Fabbriche sontuose in su due stecche
Impiastrate di fango e di lordura,
Chi quà, chi là senz' ordine distinte;

Dame di biacca e di verzin dipinte,
Ma lorde, senza crin, spolpate e secche,
Cui la potta colar suol per natura,

Sono la tua ermosura,
Sono i tuoi vanti, e 'l tuo superbo grido,
Valle di loto e non Valle d' Olido.

XIX.

Ritratto di Madrid.

Stemprato ciel, ambizïose genti,
Di fangoso lavor tugurii angusti,
Carne ritrosa ai denti, ingrata ai gusti,
Pesci guasti, agri frutti, olii fetenti;

Di stercorei umor strade correnti,
Stronzi d'ogni color molli ed adusti,
Donne insolenti e di corami frusti
Carche, non men che il viso e il cul d'un-
(guenti;

Dî sforzato valor moneta infame,
Usar l'acqua per vin, per foco il sole,
Tripudiare nei templi e mercar dame,

Ridicolo vestir, mangiar bestiale,
Mori infiniti e birri e corni e soli
Formano il gran Madrid villa reale.

XX.

Non sono il duca e non somiglio il potta,
Come voi altri che ve l'allacciate,
Genti fallite romanesche, nate
Per morir cortigian della pagnotta.

Ma son un che v' ho in culo a tutta botta,
Venuto a Roma per passar la state
E vedervi sul carro andar legate
In Ponte a far col boia a la pilotta.

Giuocar, darvi danar, farvi le spese
Posso, e sapete voi s' io dico il vero
Chè le pecunie mie v' avete prese.

Di darvi gli stivali ho ancor pensiero
Come tornate più nel mio paese
A tuor la mancia in foggia di corriero.

Ma vuotiamo il carniero:
È meglio esser lombardo ed un coglione,
Che razza d' Alagnino e di ladrone.

XXI.

Ai suoi parenti.

Parenti miei, s' alcun me n' è restato,
Dio vi dia bene e vi conservi sani:
Ch' io per me dono la mia parte ai cani,
Nè vo' mai più che me ne sia parlato.

Parenti ah! parenti eh! Sia pur frustato
Chi vi crede: più tosto i luterani,
Più tosto i turchi m' abbian nelle mani
Ch' io mi fidi mai più di parentato.

Vo' ben ch' allo scontrarci per la via
Ci facciamo l' un l' altro di berretta
E che ci diam del *vostra signoria*;

Ma dove l' interesse ci si metta,
Ognun faccia da se, col suo si stia:
E parenti alle forche; a dirla schietta,

Quest' è la mia ricetta,
E chi me ne riprende infra le genti
Si possa imparentar coi miei parenti.

XXII.

Contro i fiorentini.

Mostrarsi alla scoperta partegiani
  Promettendo soldati e munizione
  E dar dopo una grande aspettazione
  Il soccorso di Pisa ai mantovani;

Aspettar chè da principi mezzani
  La pace sia ridotta a conclusione
  E poi menar attorno in processione
  Dieci sbarbati e venti scalzacani;

Dir di passar per forza e vïolenza
  Se i modenesi avesser fantasia
  Di farvi in alcun modo resistenza,

E poi sul bel quando si viene al *quia*
  Da Spagna procurar un' indulgenza,
  Che 'l grasso per amor di dio vi dia;

Nasconder per la via
  E seppelir nei fiumi e nelle biade
  Gli elmi, le picche, li moschetti e spade;

Marciando per le strade
  Far in tre dì due miglia acciò che intanto
  S'acqueti ben la guerra in ogni canto:

Quest'è la gloria e 'l vanto,
  Questi gli onori supremi e divini,
  Che vi siete acquistati, o fiorentini.

Orgogliosi e meschini!
  Vostri fregi son questi e vi vantate
  Di far volger le spalle alle brigate:

Alcun non ingannate,
  Questo è natural vostro esercizio;
  Far volete virtù forse del vizio?

XXIII.

Ma il segretario suo, ch'era un baccello,
  E pretendea gran cose in poesia,
  L'abbandonò in Parigi in sul più bello
  E lasciò al Ceva la segretaria:
  Poi, quando il vide col papal mantello,
  Subito si pentì della follia
  E venne a Roma a far questa faccenda,
  Ma già la sua fortuna era in commenda.

XXIV.

Sopra un avaro ricco.

Questa mummia col flato, in cui natura
L' arte imitò d' un uom di carta pesta,
Che par muover le mani e i piedi a sesta
Per forza d' ingegnosa architettura,

Di Filippo da Narni è la figura,
Che non portò giammai scarpe nè vesta
Che fosser nuove o cappel nuovo in testa,
E centomila scudi ha su l' usura.

Vedilo col mantel spelato e rotto,
Ch' ei stesso di fil bianco ha ricucito,
E la gonnella del piovano Arlotto.

Chi volesse saper di ch' è il vestito,
Che già quattordici anni ei porta sotto,
Non troveria del primo drappo un dito.

Ei mangia pan bollito
E talora un quattrin di calde arrosto
E il natale e la pasqua un uovo tosto.

XXV.

Era nato tra i Santi in ciel bisbiglio
 Che in Modena faceva un gran rumore,
 Perchè i conservator stando a consiglio
 Contendevan tra lor d' un cacatore.

Faceva allora Modena in onore
 Un tempio della vergine e del figlio;
 Ivi, un cesso vicin col suo fetore
 Mettea quella gran fabbrica in scompiglio.

S' alzò adirato san Bartolomio
 E disse: — in fabbricar la nostra chiesa
 Abbiam potuto San Vincenzo ed io

Cento case occupar con poca spesa,
 E non potrà la gran madre di Dio
 Avere un cacator senza contesa? —

XXVI.

Ad Antonio Scapinelli

Monsignor patriarca Scapinelli,
Segretario del duca e archimandrita
Della corte di Modena fallita,
Ch' altro di voi non ha di buono e bello.

Bramo vedervi un dì rosso il cappello
Sopra quel chiericon da sodomita;
Ditemi in cortesia chi mi ha rapita
La grazia vostra e di vostro fratello?

Voi ve n' andate tronfio e pettoruto,
Credendo ch' io men muoia disperato,
Per non volermi rendere il saluto.

Ma non temo mi sia ciò rinfacciato
Ch'io torno a dirvi,il mio coglion fottuto,
Ch' io v' ho nel cul con tutto il parentato;

Nè mi sia replicato
Che voi siete un grand' uomo e un segre-
(tario,
Che torno a dir che v' ho nel tafanario.

XXVII.

Sopra un nobile modenese.

Questi, che al volto sembra un *Caifas*,
Di nuovo in croce metteria *Jesus*
E per denari andrebbe in *Emaus*
E l'anima darebbe a *Satanas.*

Par giusto bel veder quando *Puntas*
Così sotto i mantel porta de' *quibus*
E inghiotte come pillole de' *tribus*
Senza distinguer punto il *fas* e il *nefas.*

Ei fa da Radamanto e da *Minos*,
E il miser rubò tanto *in diebus illis.*
Che indovinar non lo saprebbe un *Amos.*

Darebbe il cielo per un *maravedis*
E quando il popol grida: *exaudi nos*,
Ei con la man risponde: *ora pro nobis.*

XXVIII.

Dunque uno scannapidocchi, un patriarca
Degli asini da basto, anch'ei presume
Con una musa sudicia d'untume
Di far l'archimandrita del Petrarca?

Cigno orecchiuto, bestia della Marca,
Se posso aver di te notizia o lume,
Io ti farò mutar faccia e costume
Con una trippa di sua merce carca.

Un tuo pari nutrito in un porcile,
Senza stil di creanza e senza onore,
Merta ben d'esser detto anima vile.

Io vivo della corte allo splendore;
Tu ti ricoverasti al campanile
Per essere un poltrone, un mangiatore:

E ti fu per errore
Da un ignorante quel capestro avvinto
Che al collo, non al cul, t'andava cinto.

XXIX.

Adunque un baccalar del patriarca
Dei briganti imolesi anch' ei presume
Nel caballino entrar senza aver lume
Da sostener gl' impacci del Petrarca?

Bestia da basto, barone da carca,
Se il cielo mi ti scopre un dì a barlume,
Con una trippa pregna di pisciume,
O pistolese, ti farò la marca.

Anima vil se' tu nata al fenile,
Nudrita nel letame e nel fetore,
Cresciuta con i porci nel porcile;

Io vivo ricco del natio splendore,
Tu di pidocchi carco, abietto e vile
Stai sotto l' ombra del tuo disonore.

Ma senti, detrattore
Dell' altrui fama: raffrena l' ardire
Della tua lingua mentitrice e l' ire,

E, se mi vuoi schernire
Ed ingiuria maggior farmi da buono,
Cacciami il naso in cul che ti perdono.

XXX.

Al conte Scipione Sacrati reggiano

Natura a voi d'architettura quadra
Con ordine reggiano il capo fece,
E con tre frontispizi soddisfece
Alla curiosità di chi vi squadra.

Piantò sul mento e labbro una leggiadra
Barba di circa nove peli o diece
E diè fra 'l verderame e fra la pece
Tintura incerta alla sembianza ladra.

La bocca, che le orecchie ha sì propinque,
Vuota è di denti, e ve ne stan dispersi
Per disgrazia del pan sol quattro o cinque.

Di livido color son gli occhi aspersi
E le cose lontane e le propinque
Non miran mai se non biechi e traversi.

Con questi quattro versi,
Conte Sacrati, io v' ho dipinto a guazzo,
Ma v' ho d' altro rilievo sotto il cazzo.

XXXI.

Sopra Modena.

Modana è una città di Lombardia
  Che nel pantan mezza sepolta siede,
  Ove si suol smerdar da capo a piede
  Chi s' imbatte a passar per quella via.

Scrive un antico autor che quivi pria
  Fu delle rane già l' antica sede,
  E ch'una vecchia al luogo il nome diede,
  Modana detta, che vi fea osteria.

Non ha laghi vicin, selve, nè monti,
  Lontana al fiume e più lontana al mare,
  E dentro vi si va per quattro ponti.

Ha fra l'altre una cosa singolare,
  Che zappando il terren nascono fonti,
  Sì che per sete non si può pigliare.

Ha una torre, che pare
  Un palo capovolto, e le contrate
  Corron di fango e merda a mezza estate;

Le case affumicate
  Con portici di legno in su i balestri
  E catapecchie e canalette e destri,

E su i canti maestri
  E ai fianchi delle porte in ogni parte
  Masse di stabbio vecchio inculte e sparte;

E in un buco in disparte
  Ha il potta suo, ch' ogni altra cosa eccede,
  Ch' è tanto piccolin che non si vede.

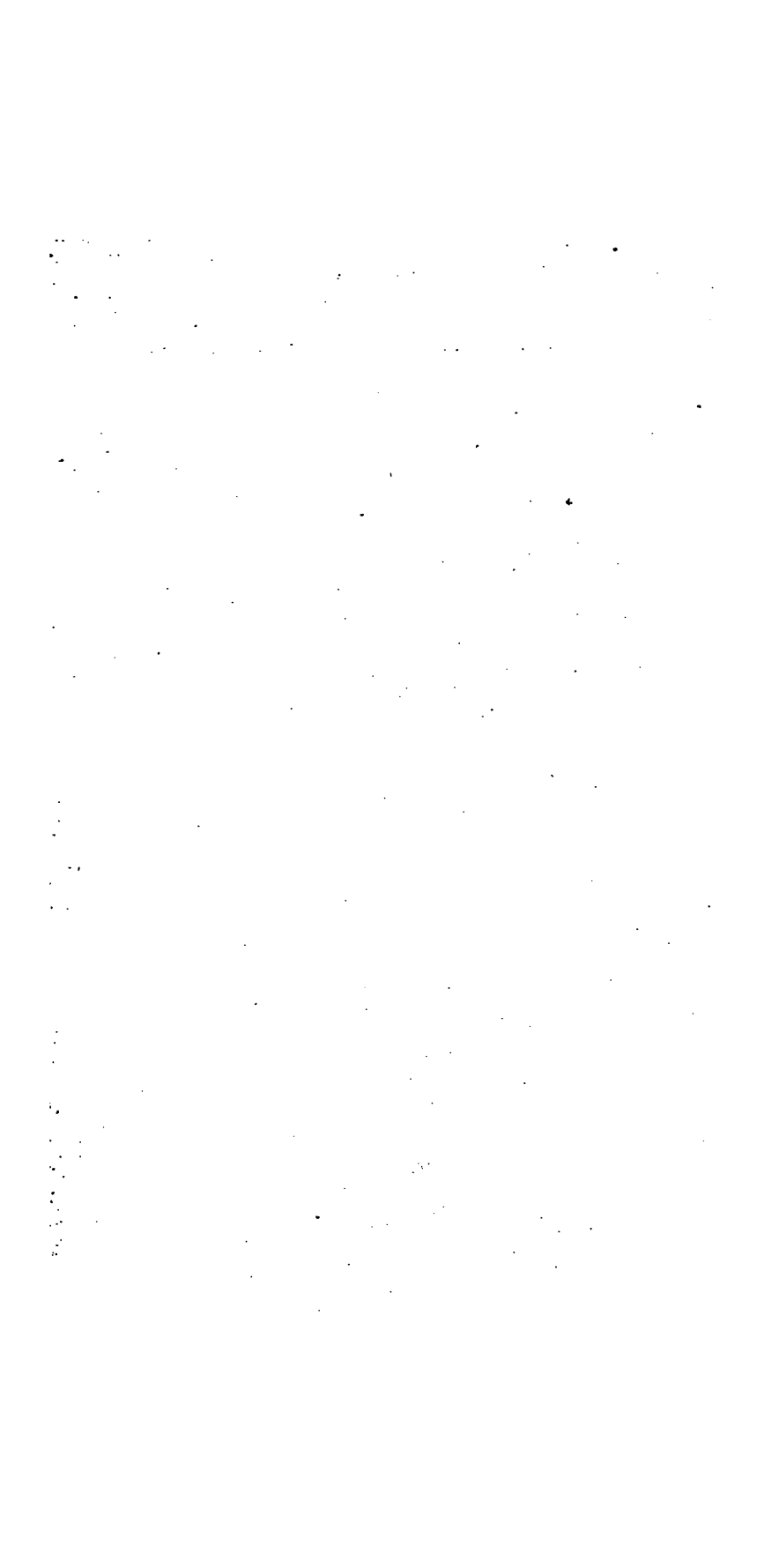
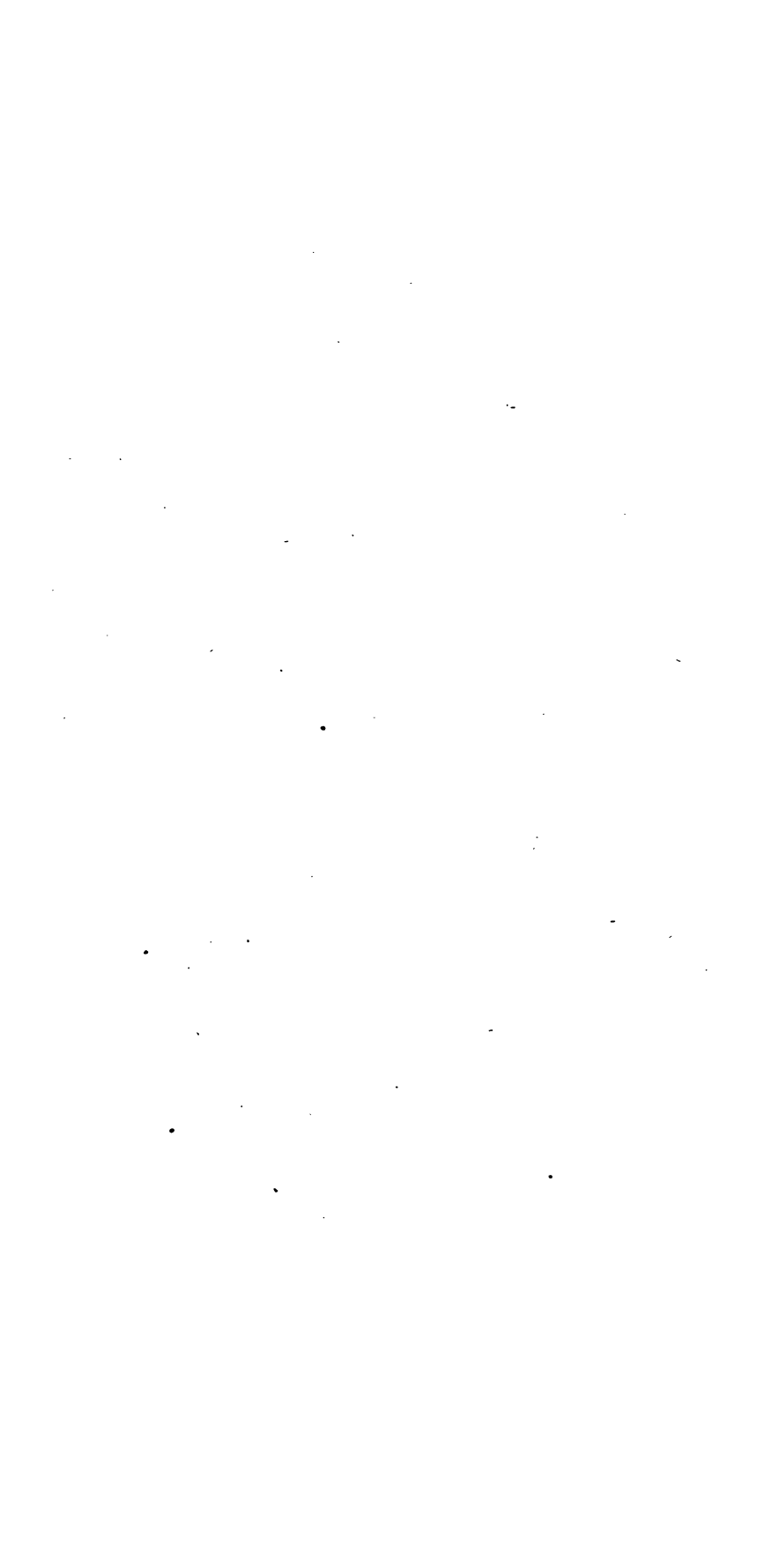
XXXII.

A monsignor Rangoni.

— Portici, è vero, affumicati e strette
Le strade son con masse di letame,
Ma l' aria è ben salubre e non infame,
Però fansi vuotar le canalette.

Polite son le donne e non infette,
Corron molte monete e se di rame
Vagliono ben per non morir di fame
Al dispetto di lingue maledette.

Le chiese immuni son di falli atroci,
Civile il clero e il popolo non ghitto,
Che in capo a voi potrà romper le noci. —

Così ritrovo in un mio libro scritto;
Ha cittadini Modena feroci,
Sì che meglio parlate o state zitto.

ANNOTAZIONI

I.

Le donne alle quali è indirizzato il sonetto erano di casa Orsi, nobile famiglia bolognese, e furono conosciute dal Tassoni quando era a studio a Bologna.

II.

Per intender meglio gli ultimi versi di questo sonetto si noti che nel codice dell' arch. com. di Modena gli sono poste innanzi queste parole: *Elena N. morta in tempo di pioggia e di vento.*

VII.

Il Tassoni scrisse questo sonetto in risposta ad un altro mandato a lui dal Testi, da Modena: entrambi i sonetti furono pubblicati fra le RIME DI FULVIO TESTI *all' invittissimo principe Carlo Emanuello duca di Savoia. In Modona*,

per Giulian Cassiani, *MDCXVII*; *Con licenza de' Superiori*, a pag. 166 e 167. Ecco il sonetto di proposta del Testi:

Al signor Alessandro Tassoni.

Cangia, Alessandro, omai l' onda del Tebro
Col natìo tuo Panaro, e lascia i colli
Di Roma ingrata a chi di pensier folli
E di vane speranze è gonfio et ebro:
A l' ombra qui d' un mirto o d' un ginebro
Farai cantando i miei desir satolli,
E con versi d' amor soavi e molli
Loderai la beltà, ch' io 'nvan celebro.
Parmi già di veder che, posto il freno
Tuo patrio fiume a' fuggitivi umori,
Si fermi al canto di dolcezza pieno.
Vienne, che, se non han porpore et ori,
Queste povere piaggie havranno almeno
Per coronarti il crine edre et allori.

IX.

2. *Gli conturba*; variante: *gli ha levato.*

XI.

Questo madrigale nel codice autografo è cancellato da due tratti di penna, quasi che l' autore intendesse così di rifiutarlo come cosa propria.

XIII.

La *cantatrice ferrarese*, per la morte della quale fu scritto questo madrigale, si chiamava Eleonora Baroni; ed è la stessa per la quale il Testi scrisse la canzone che comincia: *Fastosetta sirena* (Testi, *Rime*, Venezia, Brigonci, 1676: parte II, pag. 156.)

XIV.

1. *Che dirai bella Clio* ecc. Il Tassoni si ricordò di quei versi di Orazio (lib. I, od. 12):

> Quem virum aut heros, lyra vel acri
> tibia sumes celebrare Clio?

12. *Il folgor di Roma* è Marcantonio Colonna.

13. *Mosse*; variante: *spinse*.

15. *La reina del mar*; intende Venezia, come nella *Secchia rapita*, I, 4:

> Sol la reina del mar d'Adria, volta
> Dell'oriente alle provincie, ai regni ecc

41 e segg. Ascanio Colonna fu nominato cardinale, per volere di Filippo II, dal papa Sisto V, il 17 dicembre 1586.

44. *A tanto cenno*; variante: *al nobil cenno.*

45. *Al tuo valor*; variante: *al tuo splendor.*

XVI.

Fu pubblicato per la prima volta da Silvio Giannini nella prefazione alla edizione da lui curata delle *Filippiche di A. T.*, Firenze, Le Monnier, 1855, pag. VI; e fu tratto da una copia che è nella biblioteca magliabechiana.

XVII.

Fu primamente dato fuori dal sig. D. Carbone in *Rime inedite d'ogni secolo pubblicate nelle faustissime nozze del prof. cav. G. Rizzi colla sig. C. Cella.* Milano, tip. Giacomo Agnelli, 1870, a pag. 43; e fu tratto, come avverte l'editore a pag. 64, dal cod. 16 C. III. 24 della biblioteca comunale di Bologna.

XVIII.

Il Tassoni compose forse questo sonetto nel 1602; trovandosi che egli in questo anno era a Valladolid, donde scriveva al duca Cesare d' Este la seguente lettera, che traggo dal codice estense X. *. 33: « Serenissimo signore e padron mio colendissimo, so che l' A. V. per la mia tenue fortuna e per il molto tempo ch' io vivo lontano, non può avere alcuna cognizione della persona mia: non di meno servendo il sig. Cardinal Colonna tanto affezionato di V. A. mi parrebbe di mancare a me stesso se in questa occasione particolarmente che S. M. Cattolica si serve di lui nel governo di questi regni, io non accennassi all' A. V. la mia divozione e non le facessi oblazione della mia servitù, come faccio con la presente; supplicandola a credere che perch' io sia in Ispagna non mi scordo però qual è la patria mia, e con tutto ciò ch' io serva il sig. card. Colonna so benissimo qual è il mio principe naturale e quel ch' io li devo. E con tal fine prego Dio

che lungamente feliciti e guardi la serenissima casa e persona di V. A. Di Valledolid, li 3 di febbraio 1602. »

Di questo sonetto su Valladolid, nel cod. estense VIII. A. 27, a c. 17 *b*, con mutazione dei versi di coda è fatto un sonetto sopra Madrid; ecco come vi si leggono adunque i versi 15-17:

> Questa è l' ermosura
> E 'l superbo triumfo et immortale
> Del famoso Madrid, stanza reale.

XX.

Questo sonetto fu scritto per risposta ad un altro *del card. Ant. C. contro il principe di B;* e poichè ho trovato nel codice dell' arch. comunale anche questo di proposta, sarà non inutile pubblicarlo; tanto più che il ms. estense VII. A. 88, a pag. 2., attribuisce la proposta al Tassoni.

> O voi, che dietro menate talotta
> Quattro carrozze e genti incatenate,
> Per vostra fe', che pesce vi pigliate?
> Siete il principe, il duca o pur il potta?
> Io ve 'l vo' dir, se ben so che vi scotta:
> Voi fate molto rider le brigate,

Venir di Lombardia da mezza state
A Roma per giucare a la pilotta.
Tomaso Melchior degno marchese,
Che brama accarezzar il forestiero,
Vi tien faccia nel gioco a vostre spese:
Ei comparisce pulito e leggiero,
Ma voi usate bene un strano arnese
Con quei vostri stivali da corriero.
Se vale a dir il vero,
Volete far il duca a le persone
E ciaschedun vi tien per un coglione.

14. *A tuor*; variante: *a tor*.

16-17. Variante: *e buon coglione Che di razza d' Anagni e di ladrone.*

XXI.

Questo sonetto fu per la prima volta dato fuori nel giornale letterario *Il Poliziano*, fasc. III (Firenze, tip. Galileiana, 1859); dal quale passò in alcune edizioni della *Secchia rapita* (Firenze, Barbèra, 1861; e Milano, Sonzogno, 1875) e nelle *Prose e Poesie scelte in ogni secolo della letterat. italiana* (Firenze, Barbèra 1864, vol. II, pag. 108). Ma tutte queste stampe ne esibiscono una lezione guasta, che io ho ricorretta sull' autografo del poeta.

Aggiungo le varianti offerte dal co-

dice estense VII. A. 88, che reca questo sonetto alla prima pagina: 1. *Ve n' è restato* — 2. *Dio vi conservi e vi mantenghi sani* — 3. *Io per me* — 8. *Che fidarmi mai più* — 10. *Ci caviamo l' un l' altro la berretta* — 13. *Ognun per se, ognun col suo si stia* — 14. *E i parenti alle forche a dirla netta* — 15. *Questa* — 16. *E s' alcun mi riprende* — L' altro cod. estense VIII. B. 28, quaderno I, pag. 15-16, reca di notevoli queste varianti: 2. *Il ciel vi guardi e vi mantenga sani* — 3. *In quanto a me do la mia* — 4. *Nè mai più vuo'* — 7. *Piuttosto i frati m' abbian* — 10. *Ci caviam l' uno e l' altro* — 12. *Vi si metta* — 16. *Chi riprender mi vuol.*

XXII.

È da confrontarsi con alcuni luoghi della *Secchia rapita* (c. III, st. 57; e c. V, st. 36), nei quali si accenna all' aiuto dei fiorentini, messo in burla in questo sonetto. Nella lettera al Polonghera, che ho citato a pag. 26 di questo volumetto, e che fu pubblicata an-

che dal Gamba nelle *Lettere di A. Tassoni*, Venezia, tip. di Alvisopoli, 1827, pag. 46-47, il nostro poeta scriveva: « Non basta la prudenza a' capitani grandi, se non sono accompagnati dalla fortuna. Il serenissimo signor duca è stato in un medesimo tempo prudente e fortunato a depositare le piazze prese in mano del re prima che siano giunti gli aiuti dei signori fiorentini,i quali venivano non solamente con un numero d'infanteria tale da disertare molte campagne di baccelli; ma quel ch'è peggio, fiancheggiavano l'esercito a piedi tre mila dromedarii marchiani, ch'avrebbero spaventati dieci mila elefanti. E dicesi, che ve n'erano parecchi carichi di marzolini vecchi, de' quali aveano disegnato valersi per palle d'artiglieria, e spianare con essi Vercelli ed Asti. In verità, signor mio, che scrivono di là che il nerbo di quella gente erano tre mila asini montagnuoli, che portavano le bagaglie con bellissima mostra, perchè co' basti faceano trinciera ai fianchi dell'esercito a piedi, e quando alzavano la testa si vedevano a un tratto sei mila orecchie, che parevano tanti spiedi. »

Alessandro Adimari, poeta toscano del secolo XVII, rispose al Tassoni con due sonetti caudati, che incominciano *Huomini ingrati. e di cervel balzani* e *Noi fummo ben allor buon' partigiani*; e trovansi tuttora inediti nel codice magliabechiano II, I, 92, a carte 38-39 (Bartoli, *I manoscritti italiani della bibl. nazionale di Firenze* ecc. I, 105).

XXIII.

Questa stanza, tratta da una copia delle considerazioni del Tassoni *Sopra il poema dell' Elezione di Urbano VIII di Francesco Bracciolini,* conservata nel cod. est. I. H. 8 (vedi prefaz. a questo vol. pag. 9), doveva essere inserita fra la 12ª e la 13ª del canto XIX di quel poema, nel qual luogo il Bracciolini parla appunto della nunziatura del card. Barberini in Francia. Il poema del Bracciolini fu stampato a Roma dal Brugiotti nel 1628, in 4.°

2. *E pretendea gran cose in poesia*; così nella *Secchia rap.* III, 54 dice del signor di Pazzano

Che pretendea gran vena in poesia
Nè il meschin s' accorgea ch' era pazzia.

XXIV.

Fu pubblicato per la prima volta questo sonetto dal Muratori nella *Perfetta poesia italiana,* Modena, Soliani, 1706; t. II, pag. 465, con questa nota: « Alcuni sonetti mss. assai piacevoli e mordenti noi abbiamo di quel bizzarro ingegno del Tassoni. Da gli altri che modeste orecchie non soffrirebbero volentieri, ho io tratto il presente, perchè mi sembra un onesto insieme e felicissimo ritratto d' un vecchio avaro. I colori tutti son vivi, ogni parola è esprimente; e con iperboli così ingegnose e stile sì spedito ci vien rappresentato costui, ch' io avrei scrupolo se non riponessi nella schiera dei migliori questo sonetto ». Così il Muratori; dal libro del quale il sonetto passò in molte raccolte e scelte di poesie, e il Foscolo lo tolse come bellissimo esempio di stile burlesco per la sua *Storia del sonetto italiano* (Foscolo, *Opere*, ed. Le Monnier, vol. X, pag. 423.)

11. *E' la gonnella del piovano Arlotto.* Il Foscolo annota: « Il piovano Ar-

lotto era un antico prete di contado in Toscana, famoso per le sue arguzie morali e per la sua povertà, come Esopo. »
Secondo una notizia che è nel manoscritto mediceo-laurenziano, pl. XLII, cod. 27, egli sarebbe nato il 25 dicembre 1396 e morto il 26 dicembre 1483; il codice stesso contiene (c. 1-59) una serie di facezie attribuite a cotesto piovano, la quale non differisce di molto dalla raccolta a stampa delle *Facetie*, *Piacevoleze, Fabule et Motti del Piovano Arlotto.* Venezia, Bindoni, 1538, in 8.

XXVI.

2. *Segretario del duca* ecc. Antonio Scapinelli « fu uno dei più confidenti e dei più amati ministri, che avessero i Duchi Cesare, Alfonso III e Francescò I; il primo de' quali a' 17 di giugno del 1616 nominollo segretario della segreteria di Stato e della privata, e segretario insieme del principe Alfonso suo figlio; il terzo agli 8 di novembre del 1629 lo innalzò alla dignità di segretario e consigliere di Stato, ch' ei tenne fino alla

sua morte accaduta a' 10 di ottobre del 1646 »: così il Tiraboschi, *Bibl. modenese* V, 60.

8. *La grazia vostra e di vostro fratello;* fratello di Antonio era Ludovico degli Scapinelli, professor di lettere ed amicissimo del Tassoni; il quale ne lasciò un bel ricordo nella *Secchia rap.* c. V, st. 45 e segg.

XXVII.

5. *Par giusto bel veder quando Puntas;* i *Puntas* erano una famiglia ebrea di Modena, al tempo del Tassoni.

XXX.

Il Venturi attribuì questo sonetto al Testi (*Bibliot. Italiana*, vol. XIII); ma che invece sia del Tassoni fu chiaramente dimostrato dal sig. G. Campori nel quinto dei suoi *Appunti intorno Alessandro Tassoni*, pubblic. nell' *Indicatore modenese*, anno II, num. 2 (1 gennaio 1852).

XXXI.

Il cod. estense VII. A. 88 reca questo sonetto a pag. 10-11, con queste varianti: 7. *al loco* — 26. *Ch' è tutto picciolin che non si vede.*

XXXII.

Questo sonetto fu scritto in risposta ad un altro di mons. Uguccione Rangoni in biasimo di Modena, che trovasi nel cod. estense VIII. B. 28, quaderno VI, pag. 24. Altri, per errore, attribuiscono invece al Tassoni il sonetto di biasimo, e al Rangoni quello di lode: vedi Tiraboschi, *Biblioteca modenese*, IV, 313.

INDICE

In corso di stampa

MEMORIE ISTORICHE

DELLE

MAIOLICHE DI FAENZA

PEL

DOTT. CAV. CARLO MALAGOLA

CON DOCUMENTI INEDITI

Un vol. in 8.° di più di 400 pagine

IN CORSO DI STAMPA

1. **Il Sacco di Prato** - a cura di CESARE GUASTI.
2. **Il Contrasto del Carnevale con la Quaresima** - LUIGI MANZONI.
3. **Due Rappresentazioni del Sec. XVI** - A. D'ANCONA.
4. **Parnaso Bolognese del Sec. XIII** - T. CASINI.
5. **Libro dei Sette Savi in ottava rima del Sec. XIV** - PIO RAJNA.

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

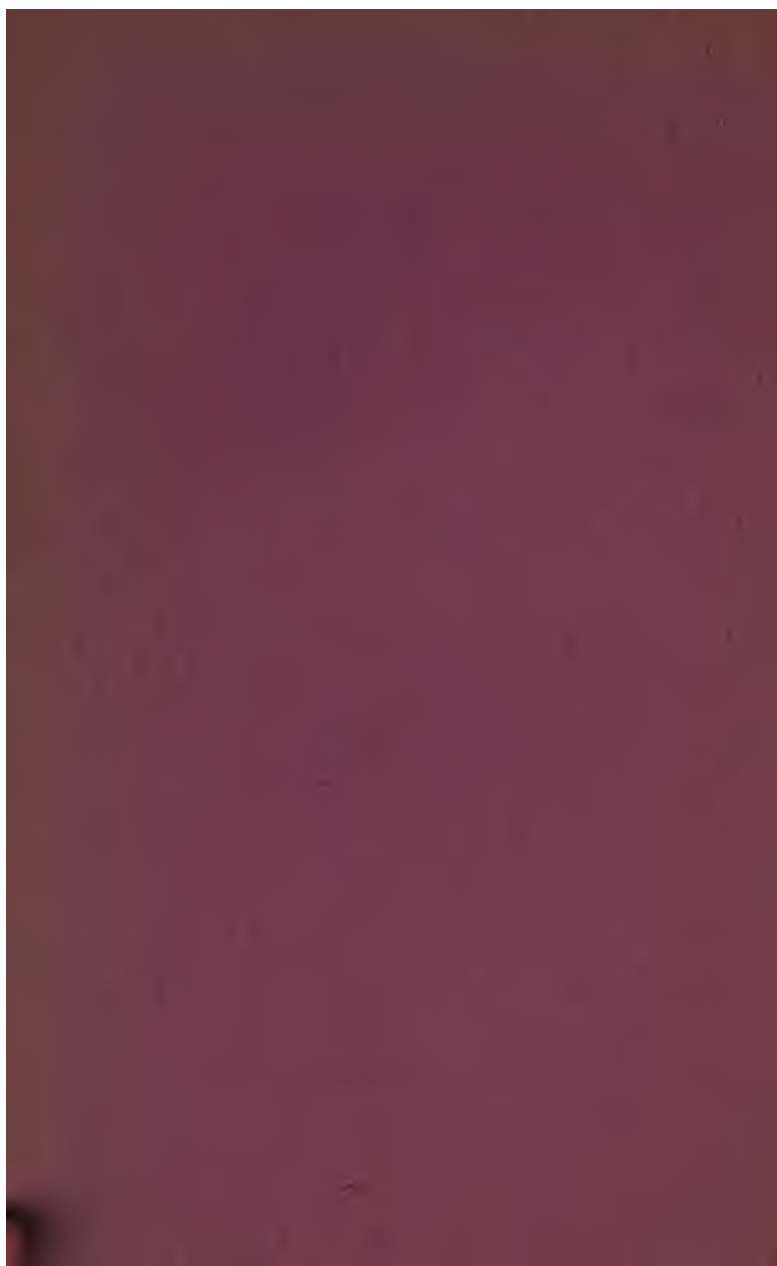
DAL SECOLO XIII AL XVII

in Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

175

DISPENSA CLXXV

Prezzo L. 2

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno; la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al numero dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli

AMORE

DISPETTO PER COSTANZA

VISIONE

DI

UGOLINO DELLA CASA

BOLOGNA
Presso l' Editore Gaetano Romagnoli
1880

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati

N.° 67

Stabilimento Tipografico Successori Monti

PREFAZIONE

IL COPIATORE DEL CODICE AI LETTORI

CON l'invenzione della stampa cominciò presso tutti i popoli civili e culti la ricerca delli antichi manoscritti, ed ebbero pure incremento le accurate investigazioni critiche dei medesimi; che ridotte come ad arte, seguitarono fino al presente tempo ad essere in onore appo li uomini dotti, molti dei quali se ne sono fatti speciale e quasi unico esercizio. Nè mancarono nè mancano valenti Editori che posposto il più agevole e maggior lucro delle facili Edizioni di Opere di volgare diletto e passatempo, si sono quasi esclusivamente dedicati alla pubblicazione di Opere antiche, o tut-

tora inedite, o sobbene già edite, mediante lo scoprimento e collazione di nuovi Mss. a più vera e miglior lezione emendate. Fra i lodati di tali Editori, si è meritatamente acquistata non piccola rinomanza il Sig. Romagnoli di Bologna, le stampe del quale, per essere universalmente pregiate e ricercate non solo in Italia, ma anco fuori, in grazia della loro bellezza e correzione, non abbisognano d'essere raccomandate nuovamente al pubblico; onde passerò, senz'altro, a dare alcuna notizia dell'Opuscolo che ora gli si presenta, e del Codice sul quale è fatta questa prima pubblicazione.

L'Opuscolo contiene la narrazione di un sogno amoroso, la quale manda l'Autore ad un suo fidatissimo amico, richiedendone il consiglio intorno alla risoluzione che ne debba prendere il suo animo perplesso ed angustiato dalla immoderata passione. In conseguenza nè Novella nè Romanzo mi sembra che s'abbia a chiamare questa scrittura ma piuttosto Visione.

Esso fu compostò nel XV Sec.° ; il che si deduce da un parziale estratto

dellla Genealogia dell' Autore, secondo la quale esso nacque probabilmente dopo l'a. 1436. Appellavasi egli Ugolino di Giovanni della Casa fiorentino e fu antenato del celebre Giov. della Casa scrittore del Galateo: e l'amico a cui diresse il suo Libretto, chè così lo chiama nell'intitolazione chiamavasi Lionardo di Daniello di Zanobi.

È desso da annoverarsi fra gli imitatori del Certaldese, che tanti furono, come ognun sa, a quel tempo e anco posteriormente. Nel principio la sua dizione sovverchia alquanto di retoriche fioriture; di poi si fa più temperata e naturale, procedendo non senza venustà e la purezza per la quale sono pregiati molti scrittori di quell' epoca.

Le seguenti lettere di G. B. Casotti e l'accennato estratto dell' albero genealogico della famiglia dei Della Casa non mi sembrano superflue ad illustrare l' Autore.

LETTERE D'ILLUSTRAZIONE

ALLA VISIONE

DI UGOLINO DELLA CASA

Illustrissimo Signore

Sig. Padron Colendissimo

Io fuggii ieri poco meno che, *insalutato hospite* e così fa, chi s'incarica d'affari sopra le proprie forze: ed appena arrivato a casa una delle mie prime occupazioni è stata il ricercare di quell' Ugolino della Casa del quale V. S. Ill.ma desidera di avere qualche notizia. Il nome di Ugolino è così frequente nei fondi dell' albero di questa famiglia, che è cosa difficile il rinvenire e discernere l' uno dall' altro ; due ne trovo nel decimo quarto secolo che a' miei conti non sono d'essi quelli che Ella cerca, poichè il Sig. Bottari mi disse, che si vede che l' Autore del Romanzo, che Ella ha nelle manì, aveva letto il Boccaccio. Io stimo che l' Ugolino che

V. S. Ill.ma cerca sia figliuolo di Ser Antonio di quell' Ugolino che con Michele suo fratello fece la sepoltura di questa famiglia che è in S. Croce, l' anno 1327. Questo Ugolino viveva nel 1413, ebbe per moglie Jacopa di Giov. Bonanni ma non trovo che avesse figliuoli. Con questo lume veda V. S. Ill.ma come le piaccia di restar servito e mi comandi che sarà prontamente obbedita e come conviene che faccia chi si pregia di essere con distinto ossequio, sebbene senza cerimonie,

Di V. S. Ill.ma

Prato, 9 Agosto 1726.

Dev.mo Servo

GIAMBATTISTA CASOTTI

Illustrissimo Signore
Sig. Padron Colendissimo

La scoperta fatta da V. S. Ill.ma che l'autore del consaputo romanzo sia figliuolo di Giov. della Casa, non di Ser Antonio d' Ugolino come io mi supponeva, mi ha fatto far nuove diligenze per le quali ritrovo un altro Ugolino figliuolo di Giovanni d' Ippolito d' Ugolino, che viene ad essere figliuolo di un Cugino dell' Ugolino che io supponeva essere l' autore della Scrittura ch' Ella ha alle mani. V. S. Ill.ma veda la dimostrazione che io unisco a questa lettera, nella quale Ella non troverà descritto appunto il tempo in cui visse questo secondo Ugolino, ma dall' età di Paolo suo cugino e dal còmputo del tempo in cui visse il nonno Ippolito già si vede ch' Egli viveva intorno al 400. Dallo stile poi del romanzo riconoscendo se sia scrittura da giovane o da vecchio, Ella potrà più facilmente stabilire se la peste della quale Egli parla sia quella del 400 che tornerebbe appunto. Chiarito questo articolo desidero che Ella si degni di accennarmi quello ch' Ella ferma per vero in fatto; perchè occorrendomi fare

varie aggiunte alle notizie stampate da me intorno agli uomini illustri della famiglia Della Casa io non mancherò di aggiugnere questo scrittore e di dare di lui e dell' Opera e dell' illustratore di essa le convenienti e più decorose notizie; Che è quanto mi è sortito di fare fino a qui per servirla, come mi studierò di fare in tutte le occasioni che mi verranno somministrate dalla sua gentilezza, alla quale professandomi molto obbligato mi protesto che sono e sarò *e corde usque ad cineres sine fuco et fallaciis, more majorum.*

Di V. S. Ill.ma

Prato, 30 Agosto 1726.

P. S. Cui soggiungo che quando vuol favorirmi di lettere, sarà sempre molto opportuno il farle lasciare nella stamperia di Giuseppe Manni.

Dev.mo Obblig.mo Servitore

GIAMBATTISTA CASOTTI.

Ruggieri
Michele
Tano
Ugolino
Michele
(1)
ſanno la sep. in S.t ✠
1327.
T. Antonio
1383. | 1391
(1)
Ippolito
Caterina di F Jacopo della Casa 1383.
Ugolino
1413. 1414.
Zanobi
Giovanni
Paolo 1436.
Paolo
Ugolino

Il Codice è Riccardiano segnato col Numero 2663 membranaceo in 8.° di bella lettera ma di scorrettissima lezione, che io ho cercato di emendare e correggere colla massima diligenza.

PIETRO OLDRINI.

Incomincia il picciolo libretto vulgarmente composto per me Ugolino di Giovanni Della Casa cittadino fiorentino e mandato al mio amico Lionardo di Daniello di Zanobi cittadino fiorentino, il quale libretto è intitolato e chiamato AMORE DISPETTO PER COSTANZA.

Comincia il prologo,

SENDOMI o, carissimo amico, per cagione della pestifera mortalità per lunga stagione dimorato nel mio natio paese del Mugello ed alquanto nojato dalla solitudine, in me rivolgendo molte e varie imaginazioni, ultimamente deliberai di tornare per ferma dimora nella nostra dilettevole città di Firenze, pensando io qui a mio piacere moltissimi diletti prendere e se non diletti varj esercizj ; onde qui venuto trovai la pre-

fata città e d'uomini e di diletti privata: e poco stante in quello medesimo annoiamento mi trovai qui, che prima nel prefato Mugello era incorso: onde per distormi dal dispettoso ozio proposi in me di compilare la presente operetta, e trattare del mio fervente amore dispetto per troppa costanza: ed esaminato in me con ogni mio intendimento chi a me fosse amico fido e sufficiente a simile consiglio, quale è quello che io reverente e benigno ti domando, nullo ne trovai in fra li molti che per amici tengo, che più abile e più fido fosse, secondo ch' io estimo che sei tu o Lionardo dolcissimo e caro amico mio. Conciossia cosa che per infino dalla nostra puerizia sempre insieme siamo usati e per quello che io in me senta ci siamo continuamente d'uno sincero e amichevole amore amati, generalmente confidandoci insieme d' ogni nostro avvenimento. Sicchè per queste e molte altre ragioni, le quali a volerle tutte interamente narrare bisognerebbe in troppa lunghezza di parole distendersi, ho deliberato raccontarti quanto il mio sincero e affettuoso amore sia costante in-

verso di quella donna la quale più che altra cosa del mondo amo, e alla quale più che alcun altro sono in dispetto; e in ciò domandarti desiderato consiglio con ferma speranza di presto da te riceverlo, epperò incominciandomi primieramente, di più meravigliose cose da me vedute dormendo, non sono molte notti passate ti dico così.

Finito il prologo comincia il libro.

Sendo io alla mia casa tornato, ed avendo i sereni e dilettevoli cibi presi; e dopo questi poco stante per cercare i notturni riposi entrato nella mia dilettevole camera, dove lungamente sospirato e pensato sopra gli accidenti amorosi e dopo varie imaginazioni, entrai nel piumoso letto, dove preso da uno soave sonno, dormendo vidi molte e varie cose.

A me pareva di essere in uno piacevole e bellissimo giardino, copioso d'alberi e di frutti e di fresche erbette le quali da più fontane per diversi rivi erano bagnate; e molti e diversi canti di più varj e piacevoli augelletti dimoranti su i verdi arboscelli sentivo, de quali grandissimo piacere prendevo; ed andandomi, da molti gioiosi pensieri occupato, prendendo diporto per le più dilettevoli parti del prefato giardino, come sovente era accostumato di fare, occorsono ai miei intenti orecchi soa-

vissimi canti, i quali non mortali ma di divini angioletti, in me quando primieramente li sentii, estimai. Onde in me alquanto meravigliato dopo lungo ascoltare, voltai i miei passi in quella parte onde il dolce canto mi pareva che uscisse; e non sendo guari per quello sentiero andato, vidi due leggiadre damigelle vestite di sottilissimi vestimenti sopra le tenere carni ed acconci i loro biondi capelli con maestrevole mano, forse con speranza di più piacermi, sedere allato d'una chiara fontana insieme cantando dolci canzonette. Aveasi ciascuna delle due giovinette fatta una ghirlanda di frondi d'alloro le quali sopra i loro capelli che come fila d'oro erano bianchissimi, biondi dimoravano. Ed essendo i loro capelli alquanto crespi s'avvolgeano in fra le frondi delle loro ghirlande. Elle erano nel viso bianchissime, la quale bianchezza quanto si conveniva di rosso colore era mescolata, ed i loro occhi pareano mattutine stelle e le picciole bocche di colore di vermiglia rosa soprapiacevoli divenivano nel moverle a le note della loro canzone; e vestite per lo gran caldo, come è detto

sopra, le tenere e dilicate carni di sottilissimi vestimenti i quali dalla cintola in su strettissimi mostravano la forma delle belle mammelle, le quali come due ritondi pomi pingevano in fuori il resistente vestimento e ancora in più luoghi per leggiadre aperture mi si manifestavano le candide carni. La loro statura era di convenevole grandezza ed in ciascuno membro bene proporzionate.

Io vedendo questo, tutto smarrito fermai il passo; ed esse come videro me presero silenzio alle dolci canzoni e liete verso me si levarono e con vergognoso atto umilmente mi salutarono; a cui io dissi: Iddio vi conceda i vostri disiri: ed esse risposero: Iddio ce gli ha conceduti se tu ce li vorrai concedere. E dissi io, perchè avete voi per la mia venuta il vostro diletto lasciato? Niuno diletto possiamo avere maggiore che essere teco e parlarti dissono quelle. Certo mi piace bene dissi io; e posto a sedere con loro sopra la chiara onda della fontana, incominciai a riguardare ora l' una ora l' altra di costoro, a rallegrarmi nel viso a desiderare di potere loro piacere: e dopo alquanto le domandai: giovani

donzelle ditemi che attendete voi qui così solette? Certo, rispose l' una la quale avea nome Cassandra, noi fummo qui maggiore compagnia, ma l' altre desiose d' andare veggendo altre cose, noi qui quasi stanche, solette lasciarono, e debbono poi tornare avanti che il sole si celi; e noi ancora volentieri rimanemmo, pensando per avventura potere vedere te siccome la fortuna ci ha conceduto. Assai era graziosa a me la compagnia di costoro, molto mi dilettava di mirarle notando nell' anima, ciascuna loro bellezza fra me talora dicendo: beato colui a cui Iddio tanta bellezza darà a possedere. Io le misi in diversi ragionamenti d' amore ed esse me. Io avea la testa dell' una in grembo; e dell' altra il delicato braccio sopra il collo: e sovente con sottile sguardo metteva l' occhio tra il bianco vestimento e le colorite carni per vedere più apertamente quello che i sottili drappi non perfettamente coprieno. Io toccavo loro alcuna volta la candida gola con la debole mano ed altra volta m' ingegnava di mettere le dita tra le scollature del vestimento alle mammelle, ciascuna parte del corpo con festevole

atto andava tentando; niuna me n'era negata: di che io spesse fiate in me medesimo di tanta dimestichezza e di tale avvenimento mi maravigliavo. Ma non per tanto io era per me stesso tanto contento che niente mi parea stare male, e quella donna che da me più ch' altra è amata, dalla memoria m' era in tutto uscita. Ed in questa maniera stando non picciolo spazio io con loro ed esse meco ci eravamo a tanto recati che altro che vergogna, non ci ritenea di pervenire a quello effetto del quale più inanzi, di femmina non si può desiderare.

Ma il leale amore il quale queste cose tutte sentia, sentendosi offendere non sofferse che la donna da me amata ricevesse questa ingiuria. Ma tosto con l' acute saette soccorse al core che per oblio già stoltamente in altra parte si piegava. E dico che stando io con queste così intimamente ristretto, e già avendo le due giovani il loro intendimento presso che al fine recato senza troppo affanno di parole, l' altra delle due sorelle chiamata Felice levata alta la bionda testa e mirandomi nel viso disse: deh! dimmi quale è la cagione

della tua pallidezza? tu mi pari da poco tempo in qua tutto cambiato? hai tu sentito alcuna cosa noiosa? Allora volendo io rispondere a costei mi ricordai della donna da me amata la quale della domandata palidezza m'era cagione, e senza rispondere a quella sospirando e rammaricandomi dissi: Ohimè! che ho io fatto! e quasi ripentito di ciò che fatto aveva, alquanto da queste mi tirai indietro cominciando forte a pensare cogli occhi a terra a quello che fatto avea e a dire in fra me medesimo. O villano uomo non nato di gentile progenie ma di vilissimi, che tradimento è quello che tu hai pensato in fino ad ora? come avevi tu potuto per costoro o per alcun altra donna mettere in oblio la tua donna, tanto che tu desiderassi quello che tu desideravi di costoro? O che tu potessi mostrare amore ad alcuna, come tu a costoro toccandole già mostravi. Ah! perfidissimo! ogni dolore t'è bene investito. Or come gastigherai la tua nequizia? or come ti dichinavi tu ad amare questa la cui beltà è piccolissima parte di quella della tua donna? Deh! se questo le fossi manifesto, o non

avrebbe ella ragionevole cagione di non volerti mai vedere? Certo. Si con molte altre parole mi dolsi per lunga stagione, e così dolendomi tacitamente Felice che la cagione ignorava, mi si rappressò domandandomi perchè a lei non rispondeva dicendomi: Deh! anima mia rispondimi! dimmi perchè ora sospirasti così amaramente e dimmi la cagione della tua nuova turbazione nè ti dilungare da colei che più ch' essa t' ama! Allora io con dolente voce dissi: Donna! io vi prego per Dio che egli non vi sia grave il lasciarmi stare però che altro pensiero m' occupa la dolorosa mente. E detto questo, levato mi saria di quello luogo se non e' fusse che io non le voleva fare vergogna. Disse allora Cassandra:

E quale cosa t' ha così subitamente occupato? Tu ora inanzi eri con noi così dimestico, e parlando ne domandavi e rispondevi cianciando; ora melanconico non ci riguardi ne tu vuoi parlare. Certo, tu ci fai senza fine meravigliare; a niuna cosa rispondi. Ciò è risposi, anzi al mio potere, col viso in altra parte voltato, mi scostavo da loro, le quali tanto

più a me amorosamente si accostavano ed in tal maniera stando, Felice che già s' era del mio amore accesa oltre al convenevole, più prontamente che Cassandra s' appressò a me e quasi appena si ritenne che ella non mi baciò; ma pure così mi disse: O grazioso giovine, perchè non ci da', tu la cagione della tua subita melanconia? Perchè dimostri tu dilungandoti da noi di rifiutarci, che ora innanzi eri con noi, ed eravamo da te così benignamente accompagnate? Non è la nostra bellezza graziosa a te? Certo gli Dei si terrebbero beati di noi; nè noi crediamo che Giunone tanto perseguitata da Giove fosse più bella di noi quando ella gli piacque; nè ancora Europa che sì lungamente caricò le spalle del grande Iddio, nè alcun altra giovane crediamo essere stata più bella di noi, e si ne veggiamo il cielo e il mondo adorni di molte. Adunque tu perchè ci rifiuti? E con queste parole e molte altre, e con atti diversi e disonesti sospirando guardavano di farmi ritornare al partito nel quale poco avanti ero stato; alle quali io dissi così: Ditemi giovani; Che Iddio ogni vostro piacere v' adempia,

foste Voi mai innamorate? Ed esse subitamente risposero: Si di Voi solamente, nè mai per alcun altra persona sospirammo nè tale ardore sentimmo se non per voi. Certo dissi io, di me non siete voi già innamorate, e che voi non siate state ancora d'altrui, manifestamente si pare, però che amore, mai ne' primi conoscimenti delli amanti non sofferse tanta disonestade, quanta Voi verso me con cui voi mai non parlaste, avete dimostrata. Anzi fa gli animi timorosi e adorni di casta vergogna, infino che la lunga consuetudine fa gli animi uguali conoscere; e che questo sia vero assai si manifestò nella scellerata Pasifae, la quale di un toro bestialmente inamorata, con dubbiosa mano, ingegnandosi di piacere, e temendo di non dispiacere, li porgeva le tenere erbette. Ora quanto avria costei più temuto di un uomo in cui più ragionevole conoscimento fosse stato, poichè d' uno brutto animale dubitava? Certo molto più; se di lui, come della brava bestia fosse stata inamorata. E chi volesse ancora nelle antiche cose cercare, infiniti esempi troverebbe d' uomini e di donne a cui le forze sono tutte fuggite

ne' primi avvenimenti de' loro amanti. Ma per non distendermi in troppo dirvi sopra le antiche storie, di me vi potrebbe la mia donna essere vero testimonio, che ne' primi giorni di nostro conoscimento moltissime e infinite volte trovandomi in sua presenza ogni naturale forza da me fuggiva e non mi sendo da lei, alcuna cosa che desiderassi negata mai a quello che di donna più avanti desiderare non si può, potei pervenire, in fino a che per lunga consuetudine, a mio mal uopo vi pervenni.

E però che di me inamorate siate non lo mi vogliate far credere, che io conosco i vostri animi disposti più ad ingannare che ad amare, e giudico su me che per invidia o malavoglienza che per avventura colla mia donna avete, così pronte ad amarmi mi vi dimostrate, e apresso, che voi non siate d' altrui inamorate m'è manifesto, però che non m'è avviso che verso di me, dimenticando il principale amadore, potessi dimostrare quello che è dimostrato, chè il leale amore non lo consentirebbe; ond' io vi priego, belle giovani, che me lasciate istare però che Voi colle vostre parole

credete i mia sospiri menomare e voi in grandissima quantità gli accrescete; e di me, in ogni atto fuori che d'amore, fate quello che d'amico o di servidore faresti.

Udendo questo Cassandra la quale le infinite lagrime non aveva guari lontane, bagnando il candido viso con lagrimabile voce, messosi le mani nel sottile vestimento tutta davanti si stracciò dicendo: Ohi me misera! maladetta sia l'ora ch'io nacqui! In cui avrò io omai più speranza, poi che io in te in cui io sperava e per cui io credeva sentire pace, mi rifiuti? Nè credi che il mio cuore per lo tuo amore si consumi però che forse troppo pronta a volere adempiere i miei disiri ti sono paruta? Credimi che niuna cosa a questo m'ha mossa altro che soverchio amore il quale del mio petto a la debita vergogna ha chiamata e me quasi furiosa ha fatta nella tua presenza venire. Ahimè misera, sarà mai disperata la mia vita? O misera bellezza partiti dal mio viso poi che colui pel quale io cara ti tenea e diligentemente ti riguardava ti rifiuta. Deh! amico poi che a grado non t'è consentirmi quello

che lunga speranza m' ha promesso piacciati che io nelle tue braccia l' ultimo giorno segni! Io sento al misero cuore mancare le naturali potenze per le tue parole, ohimè uccidimi colle proprie mani acciò che io miseramente non viva. Mandane la dolente anima alle oscure ombre, la dove, minore doglia l' aspetta che quella che ora sostiene. Ahimè quanto degnamente da biasimare sarai, quando si saprà, la dolente Cassandra, essere, per la tua crudeltà partita di questa vita! Io che le lagrime di costei non poteva sostenere per pietà la confortava dicendo: O bella gìovane non guastare colla amaritudine del tuo pianto la tua bellezza! Spera che un più grazioso giovane ti conceda quello che io non ti posso donare, ritrova le tue compagne e con loro la usata festa riprendi e non impedire i miei sospiri colla pietà del tuo pianto, chè io ti giuro per lo mio Iddio, che se io fossi mio e potessimi a mia posta donare, niuna m' avrebbe, se l' una di voi due non m' avesse; ma io non posso quello che non è mio senza licenza donare.

Cominciò allora Felice a dire: Ahi!

crudelissimo più che alcuna fiera! Or come puoi tu consentire di negare a noi quello che ti domandiamo? Certo, se tu hai il tuo amore ad altra donna donato, niuno amore è tanto leale che ai nostri prieghi non dovesse essere rotto. Deh! pensi tu che se egli avviene che per la tua crudeltà alcuna di noi sofferisca noiosa morte, che quella giovine di cui tu se', te ne ami più? certo no: anzi biasimerà la tua crudeltà, e i nostri prieghi sono tanti che certo il casto Ippolito già si saria piegato.

Or come ci puoi tu almeno negare alcuno bacio dei quali poco avanti ci saresti stato cortese, se si ardite come tu ti sai, fossimo state? Certo se alcuno ce ne porgessi con quello volere che noi il piglieremo, egli sarebbe non poco refrigerio de' nostri affanni. Deh! adunque concedieiene alcuno, acciò che amore più benevolo sia a concedere a te quello che tu disii, se alcuna cosa da te in questo atto è desiderata. A cui io risposi: Giovani donzelle ponete fine a questi ragionamenti, però che quella parte che mi domandate, più cara che altra è tenuta da me, per poterla a pia-

cere della mia donna con sincero amore donare: e più avanti non mi domandate, che da me altro che dolore non aresti, e pregovi, come che più di sospirare e di parlare con voi ora mi diletta, qui solo mi lasciate e andatevene, però che ciò che mi dite è tutto perduto. Questo udendo le due giovani col viso dipinto di vergogna, dalla mia presenza si levarono senza più parlare: volte con lento passo verso una ricca porta la quale serrava il prefato giardino, ebbero in fra loro diversi ragionamenti: de' quali io le infrascritte parole ne intesi dicendo l' una all' altra: Ahi come giusta cosa sarebbe se mai da alcuno giovine la grazia avessimo, pensando al nostro ardire, le quali abbiamo tentato di volere questo giovane levare alla sua donna, senza ragione: avvegnachè egli ce n' ha fatto quello onore che di ciò meritavamo: e molte altre cose, in fra loro, da me non intese dicendo, dal dilettevole giardino vergognose uscirono; e io rimasi soletto dalle prefate damigelle, ma non dagli angosciosi sospiri e amare lagrime, appiè della chiara fontana per lungo spazio ripetendo in me le passate cose.

Erano due a me congiuntissimi e distretti parenti in parte stati che senza essere da me veduti avevano tutto ciò che stato era fra me e le dilettevoli damigelle udito e veduto; de quali l' uno si chiamava per nome Simone e l' altro Piero, i quali dolenti della mia vita, si partirono del luogo dove erano istati, e se ne venono la dove io con dolore pieno di pensieri soletto ero rimaso: e me trovarono pensando, avere posato la mia testa sopra la sinistra mano: i quali poi che pietosamente alquanto riguardato m' ebbero così incominciarono a dire: Amore tosto nella disiata pace ti ponga. Ero io tanto nello immaginare la mia donna che per la venuta di costoro, nè per il loro saluto nè mi mutai nè cambiai aspetto, ma così stetti come colui che veduti nè uditi non gli aveva ancora. Allora Simone distese la mano, e me prese per lo braccio e tirandomi disse: O inamorato giovine, dove se' tu' ora? dormi tu, o se' pensando fuori di te uscito, che tu al nostro saluto niente rispondi? Riscossimi allora e quasi stordito senza niente rispondere mi miravo d' attorno, ma dopo molti

sospiri alquanto da pensieri sviluppato alzai la testa e dissi. Ahimè! or chi vi mena a vedere la miseria della mia vita, alla quale forse voi credete levare pena con confortevoli parole, e voi più ve ne aggiugnete? Se può essere, caramente vi priego che me qui solo lasciate acciò che io possa quello pensiero ritrovare nel quale io era, quando scotendomi me ne cacciasti. Alle quali parole Simone così mi rispose: Amore e meraviglia ci fanno qui venire nè già da te intendiamo dipartirci se prima a nostri prieghi non ci dirai quale cagione ti fa tanto pensoso. A cui dissi; niuna nuova cagione ci ho del mio dolore: amore solamente mi tiene in questa vita. E come, (disse allora Piero, dal quale io pochi giorni avanti questo avvenimento, aveva dopo lunga e aspra reprensione, ricevuto perfettissimo consiglio;) Io mi credea che tu t' ingegnassi di seguire il mio consiglio, il quale l' altrieri quando così pensoso ti trovai, t' aveva donato; e già mi pareva che quello piacendoti, cominciato avessi a seguire, e tu pure sopra l' usato modo se' ritornato. Questa tua vita in niuno atto di inamorato giovine mi pa-

re, onde tu forte dubitare mi fai, che tu non sia del senno uscito; però che gli altri inamorati con varii diletti cercano di mitigare i loro sospiri, ma tu con pene mi pare che vadi cercando di crescerli. Se volessi dire che come alcuni altri, non li potessi usare, sai che non diresti vero, però che niuna resistenza ci è: dunque perchè pure in sul dolore ti dai? deh! come altra volta ti pregai, ancora ti priego che alcuni diletti prenda, i quali usando valicherai il tempo con meno tristizia e Iddio in questo mezzo prevvederà ai tuoi disii.

Io udite queste cose, sospirando dissi; amici e parenti! ben conosco voi prontissimi alla mia salute e veggo apertamente che la mia vita vi duole, nè similmente occulti mi sono i diletti che prendere potrei, ai quali con tanta efficacia v'ingegnate di trarmi, pensando ch'io forse del senno sia uscito perchè pure in dolore pensando dimoro. Ora acciò che voi conosciate come io sia a quelli prendere disposto, e ancora del mio dolore non vi dobbiate meravigliare, io vi voglio dire quale sia la mia vita.

Dico che diverse imaginazioni e

pensieri m' occupano continuamente, delle quali alcuna ve ne dirò. Primieramente io sopra tutte le cose desidero d' essere nel cospetto della mia donna, siccome quella che più che niuna altra cosa è da me amata, e dicovi che tante volte quante ella nella memoria mi viene, tanto in me questo disio più focoso facendo, toglie me d'ogni altro intendimento; e se allora io l' avessi, crederei più che alcuno amante essere contento, e sentendomi io questo essere levato da uno il quale per amico tenevo niuno dolore è al mio somigliante. Appresso a questo io vivo in continua sollecitudine della sua vita, temendo non ella la quale so che d' altri è inamorata sostenga simili dolori a quelli che io sostengo li quali perochè di più debole natura è che io non sono, dubito non l' offendano o di gravosa infermità, o di morte. E pensate parenti che allora ch' ella mora io non viverò più avanti.

E in grandissimo affanno mi tiene gelosia e la cagione è questa. La mia giovine donna, come naturalmente tutte sono di poca stabilità, è per la sua bellezza da molti amanti stimolata; e Id-

dio non che le femmine. si muove per gli pietosi prieghi a fare la volontà dei pregatori; adunque sopra questo pensando mi pare vedere che non le piacendo io, ella per altri m'abbandoni. posto che per uno sincero e perfetto amore non potessi migliorare: ma elli si suole dire che le femmine generalmente hanno questa natura. che le pigliano sempre il peggio. Con questi pensieri e molti altri li quali troppo penosi a volerli particolarmente spiegare. ma di loro vi dico che essi impediscono tanto la mia vita ch' essi me l' hanno recato a noja, che per minore pena desidererei la morte; la quale ancora. non pena riputerei se Iddio donare la mi volesse, ma graziosa gioia.

Vedere potete, come io mi posso dare a prendere alcuno diletto; solo mio bene e sola mia gioja è il pensare alla mia donna e questo è quello che la poca vita che rimasa, m' è, mi tiene nel corpo, ond' io vi priego che se la mia vita amate non mi vogliate torre il potere pensare.

Cominciò allora Pietro così inverso di me a parlare. Bene ci è manifesto, tu

essere da tali e tanti pensieri stimolato, quanto ne conti e da molti più; ma tu non dei però volere a morte dare luogo col pensare, piuttosto che con diletto prolungare la tua vita, acciò che più tempo pensare possa, onde se nullo priego dee valere, noi ti preghiamo che tu prenda conforto, e da codesti continui pensieri ti levi; e se ti fossi occulto, come tu nel tuo parlare dimostri. la cagione perchè devi pigliare diletto, noi non ce ne maravigliamo, però che in così fatti affanni, le più volte il vero conoscimento si suole smarrire. Ma noi che di fuori di tali tempeste dimoriamo, conosciamo quali siano le vie a uscire da quelle, e però non ti siano gravi alquante parole, le quali se ascoltate metterai in effetto ti vedrai a grazioso porto.

Ti duoli del focoso disio che ti stimola d'essere nel cospetto della tua donna, però che a tuo piacere essere non vi puoi; certo credo che ti doglia, ma credi tu per questo dolore che tu te ne dai, piuttosto esservi? certo no: dunque sperando, confortare ti dei e dare alquanto sosta al presente disio conoscendo

come tu sai che in altra maniera che a suo piacere, fornire non lo puoi con tuo onore, pensa che la fortuna non terrà sempre ferma la rota e confidati in quello vulgare dettato che dice così: Non è niuno che perfettamente ami che dalla cosa amata, amato non sia; similemente ti dico, del pensiero che porti; *non la tua donna per amore che altri porta sostenga o gravosa infermità o morte;* questo è vano pensamento, e per niente il tieni imperocchè amore mai non porse morte ove le parti fossero in uno volere come so che è la tua donna col giovane da lei amato; ch' ella infermasse dovresti desiderare, solo che per amore fusse, pensando che per quella infermità potrebbe riconoscendosi del fallo commette contro a te divenire pietosa. Ohimè! quanto più è da pensare della sanità la quale li sonni interi e le malinconie lontane essere dimostra e però questi del tutto debbi lasciare andare: e quando ci di che in amarissima vita ti tiene gelosia; ti rispondo, che noi di niuna cosa non abbiamo tanta ammirazione quanto ella ha tanto sofferto volerti nel suo cospetto vedere, veggendo come scolorito

nel tuo viso e malinconoso nell' aspetto se' divenuto. Onde ti dico che tenendo la maniera che fai, ragione hai di dubitare che non te per altri abbandoni. Dilettansi le giovani di vedere i loro amanti stare allegri e in gioiosa festa; adunque voglia prendere conforto e voglia seguire la via ch'altra volta ti mostrai, e niuna dubitazione ti bisogna avere; e se tu vogli dire, le femmine pigliano sempre il peggio, e stando io allegro e in sollazzi io non sarò da lei voluto; questo non s'intende per tutte ma solamente per le poco savie, la qual cosa ancora negli uomini si ritrova; e veramente la tua donna è savissima e ciò nel suo portamento e nelle sue operazioni è manifesto: Or dunque pensando bene queste cose dovresti prendere conforto più che alcun altro, e sempre pensare di vivere in modo che grazioso e sano le ti potessi al suo piacere presentare. Se simile caso fosse in me, io mi trarrei oltra misura a' diletti, e starei più ch' alcun altro allegro e piacevole, nè per niuna cosa desidererei tanto che la mia vita fosse lunga quanto per lungamente potere con piacere essere con lei; e tu, più

vinto da ira e da malinconia che consigliato dalla ragione cerchi la morte e sempre in pensieri e in dolori dimori e vai imaginando quelle cose le quali nè vedesti ne vedrai giammai, se quello che ti diciamo farai. Folle è colui che per li futuri danni senza certezza spande lagrime e in quelle, più d' impigrire si diletta, che d' argomentarsi di resistere a danni. Deh! se tu se' omo come sono gli altri, giovino tanti conforti quanti noi ti diamo, vaglia il mostrarti la verità come noi ti mostriamo, e non indurare pure sopra il tuo non vero parere, rallegrati chè tanto manca il senno quanto il conforto nè savi.

Io il quale sentivo in me graziose parole all' animo inamorato che di quelle aveva bisogno con meno dolente viso così risposi: Amici e parenti a' subiti accidenti male si può argomentare nè a quello che di me la mia donna si deggia fare. Io pure m' ingegnerò di prendere il vostro consiglio, cacciando da me il dolore che al presente si forte m' occupava. E avendo io questo detto, si dirizzarono e uscendo dal giardino allegri e contenti si partirono da me prendendo congedo e se n' andarono alle loro case.

vole ed eterna sua memoria del naso l'avrei privato, e questo fatto, sarei stato contento di morire.

Ma per la sopradetta ragione ritenuto, sostenni quella ingiuria con paziente animo, non che in me non si ravvolgessino di molti malvagi e varj pensieri, e fu tanta la potenza della prefata doglia che io sentii, e del rivolgimento degli aspri pensieri che in me per tale avvenimento erano nutricati che il duro sonno del quale ero preso si ruppe e trovàmi sopra il mio piumoso letto pieno d'amara afflizione facendo grandissimo pianto: il quale pianto pervenuto all'orecchio della mia pietosa e vecchia madre la quale in una vicina camera alla mia dormendo dimorava mossa dal filiale amore si levò dubitando non altro accidente mi dessi del mio pianto cagione, e entrata nella mia camera così disse. Ahimè lassa! caro figliuolo dimmi quale è la cagione del tuo crudele pianto? Io udendo la dolorosa voce della cara madre tutto stupefatto dopo un grande sospiro così dissi:

Dilettissima madre qual sia la ca-

gione del mio doloroso pianto non vogliate sapere imperochè non ne è cagione avvenimento niuno al quale voi possiate alcuno rimedio darmi; sicchè adunque partitevi di costì e nella vostra cameia ritornate ch' altro che doglia non mi potresti dare. Onde dopo molti e varj ragionamenti si partì e andone in parte onde leggermente poter quello che da me era detto udire.

E io non veggendola nè pensando da alcuno poter essere udito, ritornai sopra l'usato pianto repetendo in me la prefata visione e in fra me stesso così incominciai a dire: O dolce donna, speranza della misera anima, quanto è stato l'amore che io t' ho portato da quell'ora iniqua che di te m' inamorai! Certo mai alcuno si perfettamente non amò come io ho te amata. Tu sola se' stata, sempre donna del misero cuore. Niuna cosa fu che per amore di te io non avessi fatto, niuna gravezza, è che lieve non mi fosse stata. Deh! misera la vita mia! Quanti sono stati i miei sospiri, quante lagrime hanno bagnato il dolente petto, nel quale io continuamente effigiata ti porto così bella come tu sei! Mai niuno conforto

potè entrare in me senza il tuo nome, niuno ragionamento m' era caro senza esservi ricordata tu, di cui ora la speranza così spogliato mi lascia, pensando come me per un altro abbi abbandonato, e per la cagione che vedere non posso. Certo tu non puoi dire che io mai altra donna che te amassi, da poi in qua che io te conobbi; da assai sono stato tentato, ma niuna potè vantarsi che alquanto a loro piacere io mi voltassi, nè in altra cosa conosco me averti giammai fallito; dunque perchè m' abbandoni? Ahimè misera la vita mia! Quando troverai tu un altro che si lealmente t' ami come io ti ho amata? Tu nol troverai giammai. Tu m' hai dato sempre materia di piangere, perocchè mai dal mio cuore tu non uscirai, nè potresti uscire; e semprechè io mi ricorderò me essere del tuo cuore uscito, tante fiate sosterrò pene senza comparazione. Ohimè misero dove si vogliono oramai voltare i miei sospiri a domandare conforto, poichè tu ch' eri sola mia speranza mi lasci? Ohimè dolente! erati si nojoso il vedermi? Io non so che mi fare, io desidero di morire e non posso, e lagri-

mando per lungo spazio incominciai a dire:

O amore valoroso figliuolo di Citeréa aiutami! Tu fosti del mio male cominciatore non mi abbandonare in sì grave pericolo! Tu sai che io ho sempre i tuoi piaceri seguiti; vagliami la vera fede che io ho portata alla tua signoria la quale me, a se sottomettere non dovea senza intendimento d'ajutarmi in sino alla fine dei miei desii. Volesse Iddio che la tua saetta non si fosse distesa verso il mio cuore, nè che mai veduta fosse stata da me la luce dei begli occhi della mia donna de' quali ora per la tua potenzia medesima tradito e ingannato mi trovo. Ohimè misero! quante fiate già per la tua potenzia mi giurò ella che mai non mi abbandonerebbe, e io a lei simile promessa feci! Io l'ho osservata, ma ella m'ha abbandonato. Ove è fuggita la promessa fede, e tu dove se' o amore, il cui potere è stato schernito da questa giovine? Come non vendichi te e me similemente? Se tu così notabile fallo lasci impunito, chi avrà in te giammai speranza?

Tu perseguitasti il misero Ippolito

fino alla morte perchè egli sdegnava tua signoria; come costei che l'ha ingannata non punisci? Io non cerco però grave punizione, ma solamente che tu con le tue forze le facci me amare, come io lei amo; e se questo concedere non mi vuoi consenti di chiudere colle tue mani i miei occhi acciò chè più la mia vita in così fatta maniera non si dolga! Deh! ascolta i prieghi del misero, o caro Signore, e volgiti verso me con pietoso viso acciò che io possa avere alcuna consolazione, anzi la morte, la quale tosto prendere mi possa.

Ohimè che nulla cagione è che a me non sia contraria! A me conviene siccome alla nave, la quale già mezza inghiottita dalle tempestose onde, ogni vento l'è contrario.

O misera fortuna! I tuoi ingegni s'aguzzano a nuocere a me apparecchiato di rovinare! Ohimè! perchè questo sia io nol so. Tu fosti già a me benignissima madre, ora mi sei acerba matrigna. Io mi ricordo già sedere nella sommità della tua rota, e vedere te con lieto viso onorarmi; e questo era quando il lieto viso della mia donna m'era benevolo,

mostrandomi quello amore che parimenti insieme ci portavamo: Ma tu credo invidiosa di sì graziosa gioia come io sentiva, non sostenesti di tenere ferma la tua volubile rota, ma voltandola non senza mio grande dolore, allontanandomi dal bel viso, mi pingesti nelle parti del Mugello; quivi con grandissimi tormenti stando, imaginavo me essere nella più infinita parte della tua vita, nè credeva più potere di scendere, ma tosto con maggiore infortunio mi facesti conoscere, quella avere più basso luogo; e questo fu quando non bastandoti me avere allontanato da lei, ingegnasti d'opporre alla forza d'amore, mettendole in cuore di prendere per amante colui il quale a me per lo tempo addietro era caro amico, e in tale stato, con più sospiri che per lo passato tempo avuti non avevo, mi tenesti grande stagione, e molte volte venendo nella dilettevole città, solo per la mia donna vedere, in più basso luogo m' affondasti, facendomi visibilemente vedere le operazioni tue essere ad effetto venute, cioè da vedermi la bella donna fatta crudele e il caro amico tolto; e dopo molte venute

elessi per miglior partito, non mi dovere dalla città partire. Sperando io di dovere risalire a più alto luogo di tua rota. che io non era, se mai si voltasse, perchè tanto m'era paruto scendere, che il centro dell' universo mi parea toccare, ma tutto ciò non bastandoti ancora volesti che niuno luogo fusse nella tua rota che da me non fusse cercato, e hai me ora in sì basso luogo tirato, che colla tua potenza, ancora che benigna mi tornassi come già fusti, trarre non me ne potresti. Io sono nel profondo de' dolori e delle miserie pensando che la mia donna abbia me per altri abbandonato. O dolore senza comparazione, o miseria mia non sentita da alcuno amante, che disgrazia è la mia avvegnachè io non sia il primo abbandonato! Io sono solo colui che senza legittima cagione sono lasciato. La misera Isifile fu da Giasone abbandonata per giovane non meno bella e gentile di lei, e per la salute propria della sua vita, la quale senza Medea avere non potea. E Medea poi per la sua crudeltà fu giustamente da lui lasciata. trovando egli Creusa più pietosa di lei. Oenone fu abbadonata da

Paris per la più bella donna del mondo. E chi sarebbe colui che avanti non volesse una reina discesa dal sangue delli immortali Iddii che una rozza femmina usata ne' boschi?

O quanti e sempre a questi simili si troverebber! Ma al mio dolore simile non si troverebbe! Deh misera fortùna! Se io avessi ad inganno avuto l' amore della mia donna, come Aconzio ebbe quello di Cidippe certo alquanto parrebbe giusto che io fussi per più piacevole giovine dimenticato. Ma io non m' inganno. Nè con forza nè con lusinghe ricevetti il grazioso amore, anzi benignamente e con propria volontà di lei cercando colli propri occhi se io era disposto a prenderlo, e trovando di sì, me lo donò; il quale ricevuto, a lei fece del mio subitamente dono. Adunque perchè questa noia? Perchè consentire me, per altro essere abbandonato? Ohimè che le mie voci non pervengono alli tuoi orecchi! Ora volesse Iddio che mai lieta non mi ti fussi mostrata! Tu ora mi hai posto si abbasso, che più non credo potere scendere, nel quale luogo siccome più doloroso che alcuno altro, mai senza

lagrime dimorerò. Piaccia a Dio che sopravvegnente morte tosto me ne cavi. E poi che queste parole e molte altre piangendo ebbi dette, rimirando ad uno pulito fazzuolo da lei ricevuto, così dissi: Iddio facci più contenta colei che mi ti donò che ella non fa me. Deh! come non muti tu mai il tuo colore, poichè la tua donna ha mutato il colore? Ohimè che perduta è la riverenza, che io ho a te e all' altre cose da lei ricevute, portata! Ogni mio affanno in picciola ora è perduto, ma poi ch' ella mi si toglie, tu non partirai da me, tu sarai eterno testimonio del preterito amore, e così come io sempre nel cuore la porterò, tu così sempre nell' usata mano starai, e poi bagnando di lagrime infinite volte il baciai, chiamando la morte, che da tale affanno col suo colpo mi levasse, e forte piangendo, così dissi:

Ohimè! perchè più si prolunga la mia vita? Maledetta sia l' ora ch' io nacqui e che io prima questa donna amai! Ora fusse ancora quello giorno a venire, nè giamai venisse! Ora fussi io in quella ora stato morto, acciò che io esento di tanta miseria, non fussi nel mondo

rimaso! Ma sopra questo pensando, ogni dolore ch' io sento giudico mi sia bene investito, considerato che l' ora che questa donna conobbi, in quella parte dove primieramente la vidi, si disonesta cagione mi vi aveva tirato che poco più disonesta trovare si potrebbe, cioè desiderare del prossimo la mogliera; E qui mi tacqui.

E dopo questo lungo rammaricarsi, e dopo le prefate orazioni, con diliberato animo di gire verso le case della mia donna, del mio letto tosto mi levai e vestito con fretta inverso le sue case i miei passi dirizzai e in poco di spazio giunsi in parte poco distante dalla predetta casa, donde io vidi la mia donna insieme col nuovo amante allegramente e con festa dimorare; e questo a me non fu piccolo dolore, nè poco raffermamento dell' avuta visione; ma non per questo lasciai che umile e benignamente non li salutassi, a cui essi brontolosa risposta feciono; e dopo poco spazio il nuovo amante della mia donna, a me già stato amico, si partì, e io insieme soletto colla mia donna rimasi, e dopo molti ragionamenti vidi lei là dove nel mio

apparire era gioiosa e festeggiante, mutata in malinconico e burbero aspetto. Del quale avvenimento domandandola, non mi fece alcuna risposta, ma dopo molti altri ragionamenti feci da lei partita: e questa più volte avanti m'era addivenuto, e simile di poi più volte addivenne, come quella che per la mia presenza prendeva tale dispiacere che in quella maniera si turbava. Di poi con grandissimi affanni e sospiri passati non molti dì, sendo io alla mia casa tornato per prendere gli usati cibi, e avendo preso l'acqua alle mani, e essendoci io e la mia cara madre assettati alle apparecchiate mense entrammo in diversi ragionamenti, e dopo molte parole così a me la mia cara madre incominciò a dire: Buono e caro figliuolo, a me sopratutte le cose caro, che ascoltino i tuoi orecchi pazientemente le mie parole, i miei comandamenti, i quali da te debitamente deono essere osservati, e che per te sieno messi ad effetto ti voglio pregare: E questo è che, come tu sai, nel piacevolissimo e dilettevole paese di Linguadoca e nella terra d'Avignone è il mio caro cugino carnale An-

tonio, il quale tu so che bene conosci; il quale, per quello che a me e tutti i nostri parenti ed amici è stato porto, è famosissimo e ricco mercatante; e molto in quanto a te fussi di piacere e a me fussi di grado, desidererebbe che tu ti mettesti per cammino, e con diliberato animo di stare insieme con lui, l'andassi a ritrovare; e di questo ce ne ha scritto più lettere: per la qual cosa considerato principalmente la smisurata pestilenzia che in questa nostra città al presente vedi, e simile, lo stare tu qui senza alcuna utilità, e ancora, che ciò facendo diverrai agevolmente ricco e famoso mercatante, mi fa credere che sia migliore partito l'andarvi; sicchè pertanto, quanto più presto puoi, mettiti in punto, e al camminare ti disponi; e qui si tacque. — E io poichè alquanto ebbi pensato così le dissi: A me, o reverendissima madre è occulta la cagione, il perchè da voi si giovane con tanta fretta dividere mi volete essendo voi piena d'età come io vi veggo; Voi desiderate che io divenga valoroso mercatante, la qual cosa non è da me meno desiderata, ma quale dovuto pensiero vi

mostra che io da voi lontano, debba meglio fare che nella vostra presenza? Non v' imaginate voi che io lontano da voi continuamente sarò pieno di varie sollecitudini? Io continuamente crederò che sconcio accidente occupi con infermità la vostra persona, o dubiterò che Voi di me non dubitiate, e ancora mi si svolgeranno dubbi per la mente, che la vostra vita, a me molto da tenere cara, non per alcuno difetto manchi. Queste cose non sono possibili ad ogni ora essere pensate da me? Certo sì: imperocchè non fui generato dall' aspre querce di monte Apennino, nè dalle dure grotte da Pelago nè dalle fiere tigre, ma da Voi cui io amo più che niun' altra cosa — e di quelle cose che sono amate si dee dubitare — e andandomi queste e molte altre sollecitudini per lo petto, quale volontà di fare una cosa a me utile vi potrà entrare? certo niuna. Manifestamente veggiamo che a niuna persona i futuri casi sono palesi. Chissà se Iddio, non essendo io con voi vi chiamasse subitamente al suo regno (la qual cosa sia lontana per molto tempo da voi) ma se

pure addivenisse, chi vi chiuderebbe con più pietosa mano gli occhi nell'ultima ora che farei io? La qual cosa se io sono lontano come lo sarò, e se a me lontano questo accidente mi venisse, che leggiamo sovente addivenne, (che più tosto si secca il giovine rampollo, ch'el vecchio ramo,) chi pietosamente intorno al morto corpo porgerebbe i lamentevoli pianti? Certo gli stranieri, che voi cara madre. Dunque guardate a quello che voi avete pensato e che a me non pare ragionevole cosa, che io vostro figliuolo vada lontano da voi, faticandomi per lo mondo attorno, anzi, quello che in istrana parte volete che faccia, con più riposato e quieto animo nella nostra dilettevole città fare si può. E qui mi tacqui.

Ella dopo un lieve sospiro così mi disse: l'onore del mondo, nè i celestiali regni, non si acquistano senza affanno, e che questo sia vero apertamente si manifestò nel giovine Giasone, il quale, più disposto all'armi che ai filosofichi studi, con nuova nave prima tentò i pericoli del mare per andare alla Isola di Colchi, per conquistare il montone colla

cara lana, e con esso la cara fama, perchè ne' suoi paesi non poteva dimostrare la sua virtuosa forza; ma io conosco manifestamente che affettuoso amore ti strigne ad essere sempre meco e niuna altra cagione ti fa schifare l'andata; e questo mi fu manifesto non sono ancora molti giorni passati, quando il tuo amoroso pianto udii, il quale facevi con tanti sospiri, con sì amara angoscia, con tante supplicazioni ad amore, con tanti spergiuri e rimbrotti alla fortuna. Ahimè lassa! che non amore che verso di me tua vecchia madre porti, anzi verso una da me non conosciuta, di strana nazione è quello che non ti lascia il mio comandamento ubbidire. Deh! caro figliuolo, non ti volere che per amore tua fama perisca! Pensa che se in tale amore vorrai perseguitare ti troverai a un ora insieme e povero d'intelletto e d'avere e in affannosa vecchiezza. Deh! non ti volere in tale affare impigrire! va' sollecitamente e con acconcio modo t'affatica, che tu possa a me in brieve tempo, senza più avere d'affaticarti, ricongiungerti valoroso, ricco e prudente giovane E qui si tacque.

Allora io non potendomi quasi più celare, però che noto l'era l'amore del quale io ardea, le risposi: Cara madre, non segui Giasone l'armi se non per avere grazioso fine disiderato da lui; e questo è manifesto. E veramente a me non sarebbe grave il provare le tempestose onde del mare, nè i pericoli della terra, andando molto più lontano che non volete, credendovi trovare la donna da me desiderata; ma se quello che io desidero è meco, perchè volete voi ch'io mi vada perdendo il tempo, non sapendo in che volete voi ch'io faccia il contrario di tutti gli altri uomini. Certo sì; gli altri si vanno affannando per avere qualche volta riposo, ed io, partendomi di qui, fuggo riposo per affannarmi.

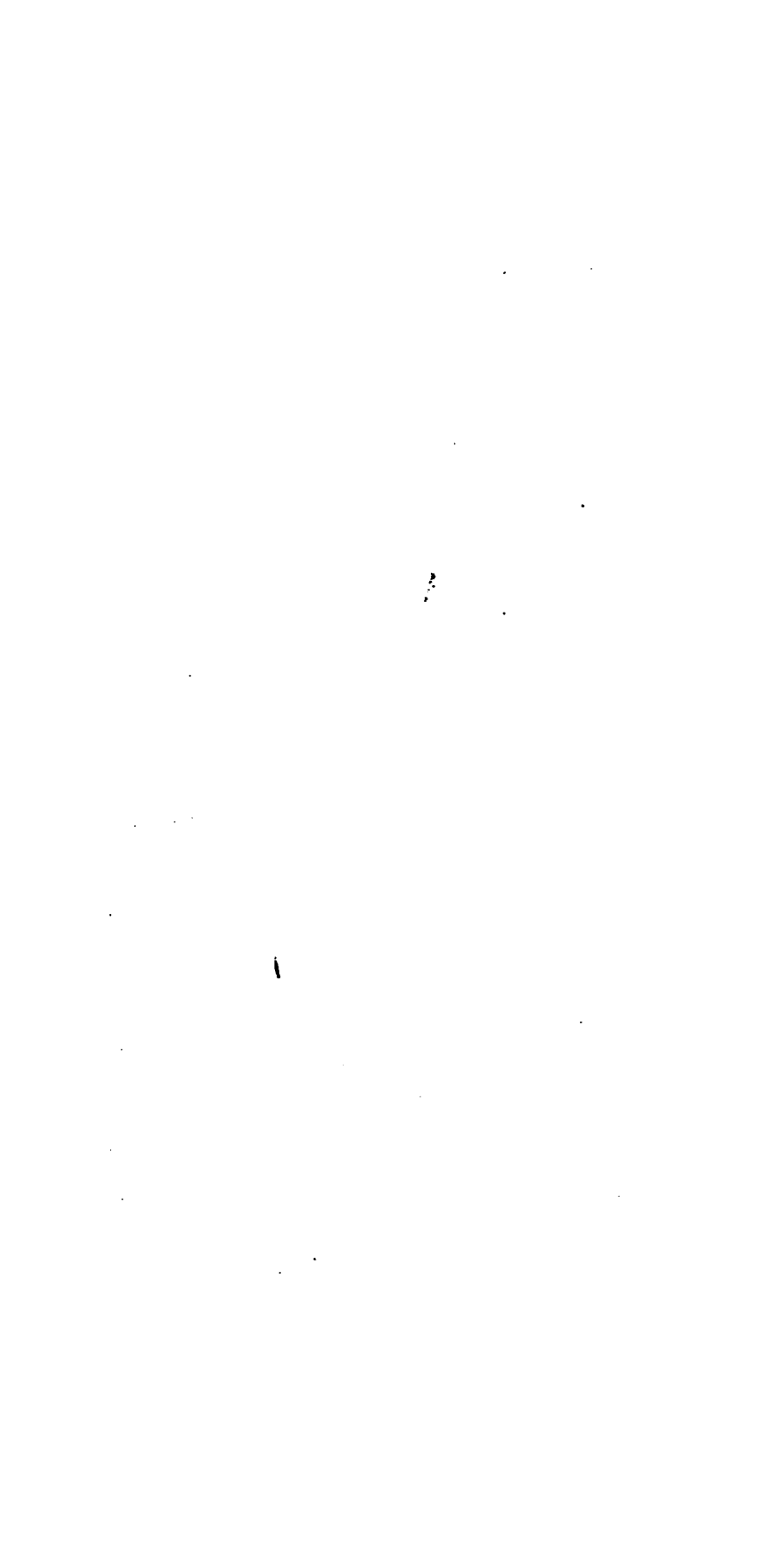
Io non posso fare ch'io non mi scuopra. Egli è qui nella nostra città una giovane la quale sopra tutte le cose del mondo amo, e certo non senza cagione ella è l'ultima fine de' miei disii e solamente vedere il suo viso, il quale più che mattutina stella risplende, è quello perchè io desidero di affannarmi; onde caramente, vi prego voi della mia vita abbiate pietà siccome madre, di fi-

gliuolo dee avere; la quale vita, senza fallo dividendomi da lei, si dividerà da me, e acciò che il tempo con lunghi sermoni non si occupi, vi dico che senza lei io non sono disposto d'andare in nessuna parte del mondo nè vicina nè lontana di qui, sicchè ogni pensiero di mia andata dal core vi levate, e non ne spendete in ciò più parole, che tutte vanno al vento; e qui demmo fine al nostro ragionamento.

Ora puoi dilettissimo amico per le infrascritte cose comprendere di quanta efficacia sia il mio sventurato amore; e che questo senza alcuno riparo sia, assai apertamente ti può essere manifesto, conciossiachè io stimolato da molte bellissime e piacevoli giovinette le quali volentieri mia amicizia avere vorrebbono, non oso, loro amorosa volontà adempiere; e questo solo per tema della mia donna nè per alcuno diletto prendere, mi può la mia donna mai dalla mente uscire; nè ancora veggendomi io da lei schifare, non posso fare che con puro core non l'ami, nè sendo da lei abbandonato, posso in nessuno modo lei abbandonare, anzi

tanto più focosamente desidero d'averla; nè non posso per alcuno consiglio che porto mi sia, porrè freno a questo sfrenato amore, anzi quanto più nè sono ripreso, tanto più abbondo in amara vita piena di doloroso pianto e angosciosi sospiri. E pure l'amo, nè ancora veggendo lei, solo per mio dispetto, avere nuovo amante, per adietro a me stato amico, preso, non posso fare che più ferventemente che avanti non l'ami; nè d'amarla mi svezzo per riprensione che fatta mi sia, nè d'amarla mi stolgo per cosa la quale conosco che utilissima mi sarebbe, anzi disubbidendo contro a ogni debita ragione la mia dolente e vecchia madre, d'amarla più mi rinfuoca.

Sicchè a te o caro amico, siccome a colui in cui io porto fida speranza di eterno conforto ricorro con umili inchini e debite riverenze e con benigni prieghi pregandoti, che si come colui che so, che se' fuori di tale travaglio, e che meglio di me, che inviluppato ci sono, conosci la via da poterne uscire, che tu degni alquanto tua eloquenza spiegare verso di me; dimostrandomi con quale sentiero e per quale guida accompagnato,

io possa di sì aspra et obructa selva uscire, nella quale come per le mie parole comprendere puoi, ci sono dentro senza alcuno conforto smarrito.

IN CORSO DI STAMPA

1. Il Sacco di Prato - a cura di CESARE GUASTI.
2. Il Contrasto del Carnevale con la Quaresima - LUIGI MANZONI.
3. Due Rappresentazioni del Sec. XVI - A. D'ANCONA.
4. Parnaso Bolognese del Sec. XIII - T. CASINI.
5. Libro dei Sette Savi in ottava rima del Sec. XIV - PIO RAJNA.

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII.

In Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare.

Dispensa CLXXVI

PREZZO L. 9

Di questa SCELTA usciranno dieci o dodici volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati; sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

STORIA DI STEFANO

FIGLIUOLO D' UN IMPERATORE DI ROMA

VERSIONE IN OTTAVA RIMA

DEL LIBRO DEI SETTE SAVI

PUBBLICATA PER LA PRIMA VOLTA

da

PIO RAJNA

BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

1880

*Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati.*

N. 149

REGIA TIPOGRAFIA

PREFAZIONE

I ventitrè canti che qui mi faccio a pubblicare, non son davvero, nè un testo di lingua, nè un monumento di dialetto, nè un esemplare di buona poesia. Il linguaggio è un guazzabuglio di elementi letterarii e dialettali; le ottave, ci offrono bensì il solito intreccio di rime, ma se lo procacciano, a tacere degli altri arbitrii e delle infinite goffaggini, piantandosi *loco et foco* nel gran magazzino delle zeppe; i versi ci rappresentano un'aspirazione all'endecasillabo, riuscita vana, pur troppo, il maggior numero delle volte.

E non si faccia qui avanti qualche anima pietosa, a voler mettere, poichè tutto non si può, almeno lo strazio della lingua e del verso sulla coscienza, certo molto lorda, degli amanuensi. La pietà sarebbe assai mal collocata. Un numero stragrande di versi non sarebbe mai riducibile al tipo normale, se non per via delle più strane operazioni chirurgiche, che la fantasia di un operatore

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati.

N. 149

PREFAZIONE

I ventitrè canti che qui mi faccio a pubblicare, non son davvero, nè un testo di lingua, nè un monumento di dialetto, nè un esemplare di buona poesia. Il linguaggio è un guazzabuglio di elementi letterarii e dialettali; le ottave, ci offrono bensì il solito intreccio di rime, ma se lo procacciano, a tacere degli altri arbitrii e delle infinite goffaggini, piantandosi *loco et foco* nel gran magazzino delle zeppe; i versi ci rappresentano un'aspirazione all'endecasillabo, riuscita vana, pur troppo, il maggior numero delle volte.

E non si faccia qui avanti qualche anima pietosa, a voler mettere, poichè tutto non si può, almeno lo strazio della lingua e del verso sulla coscienza, certo molto lorda, degli amanuensi. La pietà sarebbe assai mal collocata. Un numero stragrande di versi non sarebbe mai riducibile al tipo normale, se non per via delle più strane operazioni chirurgiche, che la fantasia di un operatore

in delirio possa mai aver sognato. E l' osservazione diligente delle rime ci convince che anche la lingua del poema fu dall' origine degna del ritmo. Nessun dubbio, insomma, che il reo principale non sia propriamente l' autore, e che al trascrittore o ai trascrittori — dacchè ignoriamo se un solo anello o più d' uno stian di mezzo tra la nostra copia e l' autografo — non sia da attribuire soltanto la parte di complici.

Presentare al pubblico un essere così deforme, non è cosa da garbar troppo a nessuno, quando ciò non richieda l' interesse della scienza. Però titubai molto tempo prima di decidermi a mettere in luce questa composizione. Se al primo averla tra le mani, la speranza che fosse ben grande l' importanza sua per la conoscenza della gran famiglia zingaresca cui ha l' onore di appartenere, m' aveva subito dato il pensiero della pubblicazione, più tardi, allorchè, considerato più davvicino il mio individuo, me ne vidi scemare il valore *etnologico* in grazia della stretta rassomiglianza con altri rappresentanti del medesimo tipo, recedetti dal primo proposito. Mi parve allora che un esame diligente, un' analisi accurata, e un certo numero di saggi, bastasser per ora; e che la pubblicazione integrale potesse, con comodo mio e senza danno del pubblico, esser lasciata a taluno di coloro, che si dedicheranno alle letterature medioevali, quando il campo, adesso così fitto di spighe, sarà tutto mietuto, e, per raccattar qualcosa, bisognerà rassegnarsi ad andar spigolando.

Fermo in cotale idea, presi a scrivere un lungo

studio, e ne inserii due parti nel settimo volume della *Romania* (1). Mancava sempre una terza, la quale, indugiata a stendere fino a poco tempo fa, troverà posto in un prossimo numero.

Fu nel mettere insieme questa terza parte che mi persuasi di aver rinunziato a torto alla pubblicazione integrale. Il testo non aveva, è ben vero, tutta l' importanza che avevo sperato dapprincipio: era però sempre un ramo d' un albero meraviglioso, propagginatosi dall' India per una gran parte dell' Asia e per tutta l' Europa, e che ha una storia di interesse veramente supremo; che se il ramo somigliava moltissimo ad altri, e manifestamente si dipartiva da un ramo secondario ben noto, e non già dal tronco, esso possedeva pur sempre caratteristiche sue proprie, tali da renderlo meritevolissimo di attenzione.

Queste ragioni m' eran per altro familiari da un pezzo; eppure non eran bastate a farmi vincere la ripugnanza a dar fuori 706 stanze tutte mostruose, dalla prima all' ultima. Ciò che di nuovo s' aggiunse a dare il tracollo alla bilancia, fu l' aver riconosciuto maggiore che non pensassi l' interesse dei racconti peculiari al testo in rima, che appunto formano il soggetto della terza parte del mio lavoro. Son racconti tutti appartenenti a ceppi notissimi; ma mentre mi figuravo che dei più, se non di tutti quanti, si potesse indicare la fonte diretta, alla prova constatai che la fonte rimaneva

(1) *Una versione in ottava rima del libro dei Sette Savi*: pag. 22-51 e 369-406 (num. 25 e 27).

sempre celata, e che l' indagine conduceva solo a riconoscere somiglianze, ora più, ora meno prossime, manifestamente dovute a canali sotterranei. Pertanto si veniva ad aver qui un materiale nuovo, che i comparatori di novelle dovevan di sicuro desiderare di potere all' occasione adoperare integralmente.

Oltre alle ragioni intrinseche, una considerazione estrinseca contribuì non poco a decidermi. Il manoscritto non improbabilmente unico della *Storia di Stefano* appartiene a un mio ottimo e venerato amico, il marchese Gerolamo d' Adda, nome caro ai bibliografi, e caro altrettanto a chi coltiva la storia delle arti belle. La sua singolare benevolenza, che già anni addietro lo portò ad affidarmi per un tempo non breve il pregevolissimo codice, e a permettere che tutto lo trascrivessi per uso mio, non mi sarebbe mancata neppure questa volta; e potevo esser sicuro di ottenerne, e la facoltà del pubblicare, ed ogni agevolezza, perchè l' edizione riuscisse al possibile conforme all' originale.

Decisa dunque la pubblicazione, essa doveva di necessità aver effetto in un volume separato, e non già in un periodico. Ed eccolo il volume, legato collo studio inserito e da inserire nella *Romania* per via di vincoli strettissimi. Il volume è un supplemento allo studio, a cui naturalmente ho rinunziato a far seguire una coda di saggi. E lo studio è per il volume un' introduzione indispensabile, alla quale i lettori si contenteranno di esser rimandati per tutte le questioni critiche.

Riprodurla qui, sarebbe stato affatto impossibile per ragione di mole.

Solo, alle cose dette colà mi giova di fare alcune correzioni e parecchie aggiunte. Esse si riferiscono allo spoglio glottologico, che dovette di necessità avvantaggiarsi, e, in generale, del lungo praticare col testo portato dalla stampa, e in particolare di una doppia revisione delle bozze sul codice, che la rara cortesia dell' egregio suo possessore pose spontaneamente e lasciò in mia mano per tutto il tempo che la stampa è dovuta durare. Prima tuttavia di volgermi a questa parte, mi è necessario di render conto dei criterii seguiti nella pubblicazione.

Per un testo qual è il nostro e che ci sta davanti in un solo manoscritto, non potevo di certo propormi, in massima, altro sistema, che la riproduzione fedele. L' autore ha un bel supplicarci espressamente di correggere ogni fallo:

E priegove, signori, cortexe mente,
Che ogni falo che voi atrovarete,
Che d' aconzarlo ve sia ala mente;
O mio che sia, o d' altri, amendarete.
Color che li rescrive, lizier mente
Fano di fali, e voi lo antivederete.

(Stanza ultima)

Quanto agli errori suoi proprii, che non siano mere sviste materiali, il correggerli sarebbe ciò che si potesse immaginare di più ripugnante alla critica moderna. Bensì desidereremmo ardentemente di

togliere gli spropositi dei menanti; ma come fare a distinguerli dai peccati di origine, una volta che l' autore stesso ci si è rivelato capace di tutto?

Vincolati dunque per necessità al principio della riproduzione fedele, non possiamo qui nemmeno eliminare ciò che eliminiam sempre, vale a dire quelle vocali di uscita che guastano solo in apparenza la misura del verso, in quanto non volevano poi esser pronunziate. Cotali eliminazioni son di norma più che legittime; ma il caso nostro fa eccezione alla regola, una volta che nessuno è in grado di discernere dalle semplici apparenze di colpa le colpe vere e proprie. Del resto avvertirò, a conforto di chi si volesse rammaricare, che l' occasione di questi accorciamenti sarebbe qui assai più rara del solito.

Col porre il principio del riprodur fedelmente, non sono già, come penserà taluno, tolte di mezzo implicitamente tutte le dubbiezze a cui sogliono essere esposti gli editori. Sarebbero, solo quando si riproducesse l' originale a facsimile; ma dovendo far uso di tipi, la riproduzione è sempre di necessità una trasformazione. E allora ecco rientrare per la finestra le questioni che si potevan credere cacciate dalla porta.

La prima di tutte si è quella della lettura corretta. S' ha un bel dire; ma non c' è pratica paleografica che salvi da ogni incertezza. Così per me fu un problema assai spinoso, se in un gran numero di casi fosse da leggere *più*, o invece *pui*.

Dato l' impasto generale del nostro linguaggio, si supporrebbe che, trattandosi di un vocabolo così

comune, l' autore non potesse ignorare la forma letteraria e toscana, e dovesse evitare un *pui*, prettamente dialettale per l' Italia (cfr. mil. *pü*, prov. *pus* e *pos*, accanto al più usitato *plus*). Mettiamo che gli sfuggisse a volte: parrebbe improbabile che se ne volesse servire abitualmente. E va pur notato che il *più* riesce come provato implicitamente dal *piue*, IX. 15, *piui*, IX. 2, XV. 74. — E nondimeno, come scrivesse propriamente l' autore, non posso decidere: ma che nel nostro codice sia da leggere anche nei casi graficamente dubbi piuttosto *pui* che *più*, è la conclusione a cui mi son dovuto ridurre da ultimo.

Dalla collocazione dei punti — giacchè il nostro codice è tra quelli che concedono agli *i* il beneficio di un segno diacritico — non posso ricevere il lume che sarei in diritto di aspettarmene; il trascrittore bada troppo poco a metterli al loro vero posto, e spesso li colloca a destra, talora anche a sinistra, in modo che in caso di contestazione possibile non si sa mai decidere con certezza a chi spettino propriamente. Tuttavia dice pur qualcosa il fatto, che nella parola in questione il punto sta di norma sopra la terza asta, e non si trova mai, o solo in qualche rarissimo caso, sopra la seconda; mai, ch' io rammenti, sopra la prima.

E un altro fatto è ancor più significativo. Mentre non ho nessun *più* sicuro, parecchi *pui* non patiscon dubbio. Ne occorre taluno in rima: I. 50, XVII. 29; ma ce n' è poi varii anche nel corpo del verso, sotto la forma non equivoca di *puj*: I.

11, 27, 45; VI. 34; XV. 16, 17, 70, 73; XVII. 3, 4. Giacchè, una particolarità della nostra scrittura, comune del resto nell' Italia del settentrione, porta che si rappresenti spessissimo l' *i*, particolarmente in fine di parola, con un' asta prolungata al di sotto della linea, ossia con un *j*.

Qui parrà di scovare un argomento in favore del *più*: se dovesse leggersi comunemente *pui* sarebbe da aspettarsi un numero ben più considerevole di *puj*. — Ma, viceversa, se si avesse da leggere *più* bisognerebbe pure aspettarsi un qualche *pju*. E in favore del *pui* parla anche l' attenta osservazione di peculiarità minori nella conformazione delle lettere; peculiarità che non basterebbero a dimostrare da sole; ma che, come conferma, valgono anch' esse non poco.

Un' altra gran fonte di incertezze per un editore coscienzioso, sta nel determinar bene, quando e in che modo sian da dividere e da congiungere i vocaboli. Immaginare che si possa mai per questa parte limitarsi a riprodurre il manoscritto, non può se non chi mai non abbia avuto nè a legger manoscritti, nè a fabbricare edizioni. Ai guai soliti, s' aggiunge in certe varietà di scrittura, segnatamente per l' Italia settentrionale, e quindi anche nel caso nostro, quello di un' infinità di casi, dove non si può dir propriamente che ci sia nel codice nè congiunzione nè disgiunzione. Oltre all' unione e alla separazione, occorre qui il semplice ravvicinamento, del quale giova bene osservare e studiare le leggi, ma che poi non metterebbe conto di rendere nella stampa con

qualche artificio speciale. Tanto più che la semi-unione si confonde spesso di necessità, da una parte coll' unione vera, colla separazione dall' altra; e s' alterna anche realmente ad ogni passo e con questa e con quella.

Ho dunque agito liberamente colle agglomerazioni, sciogliendole tacitamente dovunque mi paresse opportuno. Ma il far ciò mi espose, come sempre avviene, ad imbarazzi; giacchè la distinzione degli elementi costitutivi riesce a volte assai difficile e dubbiosa. Trovando per es. I. 26, *de di ede note eda tute le ore* (cfr. anche XXIII. 43), chi saprebbe dirci se se n' abbia a cavare *ed a*, oppure *e da?* Fortunatamente due casi di un *da tute hore* ben netto, XV. 39, e XVII. 35, chiariscono la questione. — *Zene*, VI. 9, VII. 7, poteva essere a priori tanto *ze n' è* quanto *z' ene*. — Similmente rimane incerto molte volte se un *a* premesso ad un infinito dipendente da *avere* costituisca un composto, od un semplice agglomerato; servan d' esempio *ebeno asediare*, XI. 1; *avea apalentare*, XIII. 5. Sintatticamente, ambedue le ipotesi sono accettabili. E nasce anche un dubbio ben forte, che ci sia qui stata elisione di vocali, a quel modo che *abuto*, III. 14, si vede aver perduta la sua iniziale, espulsa, o piuttosto ingoiata, dall' *à* che precedeva. E invece di elisione potè anche meglio prodursi coalescenza.

Le medesime incertezze si ripetono per gli innumerevoli *chel*, che possono essere tanto *ch' el* quanto *che 'l*, e che forse il più delle volte non sarebbero a rigore nè l' una cosa nè l' altra,

ma dovrebbero esser considerati come un prodotto neutro, in cui ambedue gli elementi abbian portato una quota di suono vocale. Però forse in molti casi avrei fatto meglio a mantenere intatta l'unione. — Qui dubito soltanto di non essermi appigliato al partito migliore; dichiaro invece apertamente di aver errato sciogliendo per due volte, I. 69, VI. 3, *liera* in *li era*, per *egli era*. Dovevo invece scrivere, com' ebbero poi a persuadermene osservazioni più complete, *l' iera*. E così scrissi difatti le altre volte.

All' ampia libertà dello sciogliere fa riscontro la facoltà del legare. Ma di questa, come si manifesta ben minore il bisogno, dacchè la tendenza degli amanuensi è sempre nel senso delle unioni, è anche convenevole di usar solo con molta cautela. In generale, ciò che è disunito nei codici merita di rimaner tale. E tali dovevan rimanere, e sono rimasti, i molti avverbi in *mente* bipartiti conforme all' etimologia: *chiara mente*, I. 55, *fisa mente*, ib. 57, *tenera mente*, ib. 73, e via di seguito. Cotal modo di scrivere era comune anche nella Toscana, e indica come una certa coscienza della composizione persistesse in Italia — non però in essa soltanto — più a lungo di quanto si penserebbe; sebbene d' altra parte sarebbe un grosso errore il farla persistere finchè durò la grafia, posto che la scrittura è un' arte per eccellenza abitudinaria.

Ma il nostro amanuense inclina pur anche a dar scomposte molte altre parole. Nulla è più comune che *jn peratore*, *jn peratrixe;* allo stesso

modo abbiamo *jn tendendo* I. 66, *jn zenerato* III. 7, ecc. ecc.; e seguendo l' analogia, non solo arriviamo ad *jn sonio* I. 61, *jn tiero* IV. 7, ma altresì fino a *lo chorse* VI. 36, *le feto* IX. 29, *la pidato* XIII. 2, *la juti* XVII. 11; come se le prime sillabe rappresentasser l'articolo. Ebbene, una volta constatata e dovuta correggere siffatta tendenza, non ho più potuto dar valore ad altre scomposizioni, che altrimenti avrebber meritato rispetto; ed ho risaldato *jn mantinente*, *jn fina*, e simili altre voci. Non metterò peraltro nel numero dei risaldamenti l' aver unito coll' articolo la preposizione e posto *delo, alo* ecc. anche nei casi dove il codice offriva solo ravvicinati i due elementi; poichè le unioni imperfette son da ragguagliare piuttosto alle unioni vere, che alle separazioni decise.

Negli esempi citati si son visti apparire parecchi *j*, che non si ritroveranno nel testo. Gli è che, siccome lo stuolo innumerevole degli *j* avrebbe prodotto gratuitamente un serio imbarazzo nella composizione tipografica e richiesta la fusione apposita di un buon numero di tipi, sostituii dovunque semplici *i*. Ciò dopo essermi bene accertato che si trattava di una mera abitudine grafica senza alcun valore fonetico. Chè, se il segno *j* si trova rappresentar soprattutto l' *i* atono finale, non è che non s' abbia spessissimo in ogni altra posizione, e che non serva altresì per l' *i* tonico e originariamente lungo: *jnperarjxe* I. 74, *rajna* IV. 6, *marjto* VIII. 4, *coprja* X. 18, *barjlj* XIII. 7, ecc. ecc.

Queste sono le poche licenze che mi son preso col testo; dacchè spetta al numero dei doveri, non delle licenze, l' aver corretto (sempre del resto registrando in nota la lezione del codice o facendo che essa apparisse col rinchiudere tra parentesi quadre le lettere aggiunte) quelli che mi parvero indubbiamente semplici errori d' occhio o di mano.

Dell' indubitabilità, tutti, credo, converranno nel maggior numero dei casi; qualche volta tuttavia taluno potrà dissentire. Troverà forse difensori, coll' argomento della *protonicità*, l' *achaxato* per *accusato*, XIV. 17, che a me, in mezzo alle molte forme coll' *u*, è parso una mera svista. Volendo salvar l' *a*, scriverei *acha*[*xo*]*nato;* cfr. p. es. III. 15. Similmente qualcuno sarà tentato di difendere *ere* per *era*, XI. 12, XV. 3; nel qual caso farei avvertire che gli esempi, per una voce che occorre centinaia di volte, dovrebbero esser ben più frequenti; e non crederei neppure inutile di chiamare a confronto *ere rubato* per *ebe rubato*, XIII. 19, dovuto, se non erro, a una specie di assimilazione effimera della consonante, a quel modo che gli altri casi mi pajon da attribuire a un' assimilazione di vocale. Così *etore*, torre, X. 12, *erato* dove converrebbe *ratto* meglio che *errato*, ib. 17, potrebbero parere casi di *e* prostetico; e ad essi taluno raccosterebbe forse *enuda* XI. 5, da me scomposto in *e nuda*. Ma se la prostesi di *a* nel territorio veneto è fenomeno ben noto, questa di *e* riuscirebbe per contro un fatto strano, particolarmente in condizioni così disparate. Infine, per venir al caso più comprensivo, si vorrà forse

vedere la caduta di una nasale pur dove a me parve invece più probabile la dimenticanza della lineetta sovrapposta che bastava a rappresentarla; dimenticanza in cui era troppo facile cadere, e commessa d'altronde senza alcun dubbio c. XV, st. 10, XXIII. 22, dove le rime ci attestano che *spade* va corretto in *spande*, *abondazia* in *abondanzia*. Ebbene, ho supposto, non senza titubanza, l'inavvertenza medesima per *jperatore*, *jperadore*, *jperator* I. 73, III. 16, IV. 9, 21, V. 9; per *jperatrize* III. 18, V. 1: esempi parecchi, ma che cessan di apparir tali, quando si ragguaglino alla gran moltitudine delle forme in cui la nasale è espressa. Analogamente ho scartato *jpensare* IX. 10; *jpie* XVIII. 1; *j* XVII. 3; più sicuramente *adò* III. 11; *baldazoxo* VIII. 8; *mazato* IX. 27.

Ma di sicuro saranno molto più i casi dove taluni fra i lettori vorranno andare più in là di me. A volte con buona ragione; talora fors'anche a torto. Errerebbe, per es., chi supponesse tralasciato il segno della nasale in *lutano* XII. 6, *lutane* XXIII. 26. Queste son forme perfettamente accertate da numerosi esempi, dalla vocale stessa, e dal confronto di *luitano* in altri testi settentrionali. Ed errerebbe non meno chi avventurasse un' analoga supposizione per *covien* IV. 8, VI. 29, *covinente* VI. 25, X. 19, *choveniente* XV. 56, nonostante che s' abbia *convegnia* XXI. 2, 3, *convegnivase* ib. 1. In questo tema la caduta del suono *n* era comunissima nell' Alta Italia; e non c' è neppure bisogno di ricorrere ai riscontri men

prossimi che ci sarebber subito dati dal provenzale e dal francese (1).

Del resto, è ben sicuro che la *Storia di Stefano* inviterebbe a un numero di correzioni assai maggiore di quelle da me introdotte; senonchè, con un testo siffatto, a me parve di dovermi limitare alle sicure e alle indispensabili; altrimenti non so dove avrei potuto fermarmi. Quindi non ho toccato per nulla l' ortografia, per quanto a volte assolutamente erronea; e, p. es., sebbene al segno *x* convenga solo il valore del *s* sonoro, ho lasciato tal quale *fluxo* per *flusso* o *fluso* IV. 16, *paxa* per *passa* o *pasa* XV. 22, e simili, mantenendo poi, viceversa, *chassa* per *chaxa* o *chasa* XIV. 5, XIX. 20. Dato anche che il colpevole non sia qui l' autore, queste e altre simili irregolarità, nè danno luogo a illazioni false, nè intralciano l' intelligenza.

Bensì l' intelligenza è intralciata spesso dalla sintassi arruffata e spropositata. Ma siccome la colpa, per questo rispetto, è senza dubbio dell'autore il più delle volte, sarebbe stata colpa altrettanto grave in me il voler metter mano nella lezione, salvo quando la correzione s' offriva evidente. Piuttosto avrei soggiunto in nota delle dichiarazioni, se a ciò non fosse bisognato molto più spazio

(1) Nondimeno, siccome il *v*, non rappresentato per lo più in queste voci dal solito *u*, protende la sua coda sopra l' *o*, ebbi a domandarmi se a questa non si fosse mai voluto commettere anche l' ufficio di *tilde*. Il confronto di molti casi, dove l' amanuense non s' era nient' affatto, per ragion della coda, creduto esente dall' obbligo di scrivere o indicare il *n*, mi portò ben presto a una risposta decisamente negativa.

di quanto meritasse la cosa. Un senso il lettore riuscirà pur sempre a ricavarlo; e le interpretazioni mie traspariranno per solito abbastanza anche dalla semplice interpunzione.

Di apostrofi e accenti ho fatto un uso assai parco, e avrei forse potuto esser più parco ancora. Non mi pento tuttavia di aver distinto il *sì* avverbio dal *si* pronome, nonostante che spessissimo dinanzi ai verbi non si possa decidere con sicurezza, se si tratti dell' uno o dell' altro. Volli con ciò mostrare volta per volta quel che a me paresse più probabile; omettendo la distinzione mi sarebbe parso di mascherare dietro uno schermo assai comodo un' indecisione riprovevole. Non distinsi invece coll' accento il *chè* avverbio dal *che* congiunzione, trattandosi in realtà di un solo e identico vocabolo.

Alle lettere in corsivo che s' incontreranno qualche volta frammiste al carattere rotondo, corrisponde nel codice taluno dei pochi segni di abbreviazione, che sono in uso lì dentro. Ricorsi a questo modo di rappresentazione solo eccezionalmente, non per i casi, di gran lunga più numerosi, dove il sapere che vi sia stato qualcosa da sciogliere non serviva proprio a nulla, non essendovi luogo, nè a dubbi, nè a congetture. Da *n* corsive si vedranno rappresentate tutte le nasali seguite da labiali, che nel manoscritto erano indicate dalla semplice lineetta; per un eccesso di scrupolo, se si vuole; giacchè, delle infinite volte, dove l' amanuense scrive per disteso, non una sola gli accade

di servirsi in cotale posizione di *m*, invece che di *n*.

Bastino queste cose a dar conto del come abbia cercato di soddisfare al mio compito di editore. Compito modesto, ma assai meno facile di quel che paja; e che oltre a una diligenza e a una buona fede a tutta prova — quest' ultima più rara assai che non si creda — richiede una riflessione persistentemente esercitata anche sulle minime cose. Aggiungerei, una dose molto considerevole di sagacia; ma di questa ognuno mette quel tanto che può.

Restano i supplementi, che ho detto di voler soggiungere al succinto spoglio glottologico dato nella *Romania*, t. VII. p. 46-51. Correggo alcuni errori, aggiungo fatti ed esempi. Le cose troppo ovvie tralascio anche qui come allora, non trattandosi, nè potendosi trattare, di fornire uno schema del dialetto veneziano; non indico dunque nè gli ulteriori assibilamenti delle momentanee palatine, nè lo scadimento a sonore delle sorde tra vocali, nè le riduzioni delle formole, * llio, llia* ecc. Così pure trascuro per solito le forme offerte unicamente dalle rime, perchè mancanti di sufficiente guarentigia. Le forme, non i vocaboli; quanto a questi, occorrendo a ogni modo che possano esser ravvisati tra gli altri, li distinguo con un asterisco.

SUONI

Vocali.

1. Toniche. A: * *spia* XII. 14, spada, che sarebbe, se mai, un' evoluzione ulteriore di *spea*. Cfr. *galia* X. 24, accanto a *galea* ib. 21.

E: Si surroghi *spiero* a *spiera*, e s' aggiunga *erieda* ad *eriede*. Da notare altresì il frequente *misier, misiere, misiero*.

I: *liga* XXI. 24, * *licha* XIX. 5.

O: *dolo* in parecchi esempi.

AU: *texaro?* X. 27; — (+ dent.) *fraldi* VII. 15.

2. Atone. A: (in sillaba protonica) Da aggiunger *quarela*. Sopprimerei invece *achaxato* XIV. 17, che già ponevo come dubbio. — (Nella penult. sill. di uno sdrucciolo) *filosafo* I. 14.

E: *infevelito* IV. 4, mentre *infievelito* I. 41.

E: *livò* XVIII. 1; *stomichare* XV. 20; — *aparið* IX. 30, X. 19, 21.

O: *romasto* IX. 45, *romaxo* XII. 5, *romagni* XII. 18, *sopelire* XII. 3; — *fonito* XVI. 11, dove, nè segue una labiale, nè si presenta qual fattore l' assimilazione, come in *sotorada*, m' è parso mero errore per *fornito*.

Aferesi: *sto, sta* ecc., questo -a *(esto), lo, la*, per *elo -a; lustrissimo* XXII. 21; *parisente* XV. 12, accanto ad *aparisente; Serpina* XI. 7, Proserpina; *seguire* III. 18, *seguirai* ib. 13, *seguito* XV. 7, eseguire ecc., *levato* III. 1, allevato, *scose* XIII. 8,

ascose, *durete* XIII. 6, accanto ad *adurai* XV. 42, *aduse* ib. 16, *aduto* ib. 19.

Sincope di atona interna: Si sopprima *mistra*, essendomi convinto che nel passo donde avevo creduto di ricavare la forma, II. 16, è da legger *misera*. S' aggiunga invece *disbratone* XIX. 20, sbarazzò.

Prefisso *a* dinanzi a verbi e sostantivi verbali: *acrese* XVII. 34, *agionto* IV. 5, *azonse* XIX. 21, *arobar* IX. 6, *abindase* XIX. 4, *abindoli* ib. 5, *aserava* XV. 4, *aserata* IX. 11, *astrense* XXII. 23, *aprexiato* XXI. 7, 10, *aricordava* e *arecordava* ib. 7, 8, *arecorderai* ib. 6; — *arichordanza* XIII. 3, *aricordo* (sost.) XXII. 2, *avanto* XX. 5, XXIII. 54. Toglierei *actien* di dove sta, e lo porterei poche linee sotto, parendomi che vada letto piuttosto *artien* (XIV. 11). E là è da aggiungere *artignerane* XXI. 39.

Elisione dell' *a* iniziale di un verbo dopo *à*, ha: *'buto* III. 14. Per elisioni consimili avvenute forse molte volte anche dopo *a* preposizione, V. qui dietro, pag. XI. *Stava a 'ldirlo* ho scritto XXI. 7.

Persistenza d' iato: Da correggere un error di stampa: non *realegare*, ma *realegrare*.

Consonanti.

L: Quanto a *pui*, che ritengo adesso la forma di gran lunga predominante, V. pag. VIII seg.; — *resto* XIX. 5, lesto, se non erro.

R: *pender* I. 7, è da considerare come mero errore, tenuto ben conto delle condizioni in cui si

presenta. V. la nota al luogo. — Un *r* epentetico avremmo in *frola* VI. 7 (cfr. *fronda*, *frustagno* ecc.) e *questro* (?) I. 84. E qui sarebbe pur da considerare il sospetto *descriarir* XXIII. 55, giacchè il *l* si continua nel vocabolo in altra maniera.

Sibilanti: *oferiso* XXIII. 16; — *siolto* XIII. 3, *disiplina* XIII. 22, *sienzia* passim, *selerata* XIV. 7, *uso* XIV. 4, *asugavase* XIX. 9, *sugeroe* XXIII. 5, ecc.

M: *norbeda mente* XV. 1. Cfr. *nembri* nel *Beitrag* del Mussafia, p. 16.

N: Conservatosi dinanzi a *s* in *mensfato* III. 7; non colpito dall' assimilazione in *inmantinente*, *inmaginava*, *inmaginose, conmemorato, conmemorazione* ecc.; caduto all' incontro in *vieme* XVII. 13, vienimi. Ai casi di epentesi si aggiunga *onfensione* XX. 6, e si sottragga *zintà*, derivato unicamente da un mio errore di trascrizione.

V: Caduto in più casi. Iniziale: *huodava* XV. 79? L' *h*, per quanto fuor di luogo, mostra pure che il trascrittore non dovette qui pronunziare *vodava*. Come termine di confronto potrebbe addursi il veneziano *ose*, voce. — Fra vocali: *viuto* XVII. 9, *aùto* XVII. 34. Dinanzi a *r: sora* XXI. 38, *sorastando* XVIII. 11. — Invece un *v* s' interpone a rimuover l' iato in *biava* XXIII. 31. Un' alterazione notevole ci offre *conguiene* XVII. 2, di fronte a *vardase* XIX. 4 e simili.

Palatine: *negliente* XXI. 35.

Dentali: *temorava* (?) XXIII. 32. Un *d* preservato dalla solita assimilazione progressiva in *no 'nde n' ò*. Per *artento* merita d' esser notato che gli esempi abbondano.

Labiali: *pater d' ala* II. 18; — *revelar* XIII. 4? V. il luogo e la nota.

FORME

Articolo: Accanto al solito *del, dela,* qualche *dil*, e frequenti *di la* o *dila,* e simili. Frequente altresì *di* per *dei.* — *el*, sarà mai *en-lo,* come in provenzale, XVIII. 6, XX. 3?

Pronomi: *e'*, io, comunissimo; *mi*, pur come soggetto, VI. 12, XIX. 16. — *lo*, *la*, occorrono assai spesso ancor essi in ufficio di soggetti, in cambio di *el*, *elo*, *ela;* citerò, tra cento e più esempi, I. 86, II. 17, VIII. 8, IX. 13, X. 1, 2. — *li*, *i*, a lui, a lei, essi, a loro. — *acolei*, colei, XIX. 1? — *tuo, to,* premessi al nome, fungono e da maschile e da femminile, e da singolare e da plurale: *i tuo comandi* XV. 50, *le tuo squadre* IX. 44, *to bixogna* XII. 16, *to male sorte* XII. 18.

Sostantivi. Quanto al genere, si noti *rede* maschile, XXI. 17, 18. — II. 13, parrebbe di avere un esempio di *sangue* femminile; e i confronti affluirebbero; tuttavia, siccome del resto il nome è costantemente maschile (VI. 25, 26, 28, 30, 34), può darsi che l' apparenza sia da imputar solo alla rima, se pur *vermia* non si volesse da qualcuno prender come verbo, e non come aggettivo. Femminili singolari da plurali neutri, *zilia* e *ziglia* XV. 65, XXI. 5, XXII. 21, XXIII. 37, *feramenta* IX. 3. Si osservi come il valore continui in quest' ultimo caso ad esser quello di un plurale. — Tra i plurali segnalerò, come forme, *mure* VIII. 4,

straze XV. 64, *stente* XV. 14, 22, *deda* XXII. 17, 22, 23, *dede* ib. 13, 22, *dete* ib. 14, *dita* ib. 12.

Verbi. Essere: *tu è* XXI. 18, sei; *sete*, siete; — *fu* XXIII. 40, fui, mentre la 3.ª p.ª è *fo*. Alle forme già notate per *tu sia*, cioè *si* III. 12, e *sei* II. 16, XVII. 24, par da aggiungere *se* I. 87; cui risponde il plurale *sete* I. 34, siate; — *fosti* XIV. 15, tu fossi; — *iera sta fato* IX. 25, *l' era sta inganato* X. 26, *era sta refudato* XV. 44.

Avere: *è* XVI. 10, ho; *à* VII. 7, XI. 11, XII. 17, XVII. 7, XXI. 24, hai; *avemo* XVIII. 14; *avè* XVII. 25, avete; — *arà* VI. 7, avrai; — *avesti* XVII. 5, tu avessi; — *auto* XVII. 34, avuto.

Altri verbi: *von* I. 1, vado; *diè* XVII. 22, debbo; *fa* XV. 19, fai; *diè* XVII. 31, XXIII. 23, deve; *dizemo* XXI. 12; — *staxea* XVIII. 13, stava; — *darali*, *dirali* XVII. 24, gli darai, gli dirai; *intenderè* XVII. 16, intenderete; *i guarderai* XV. 75, guarderanno; — *criti* XVIII. 14, credetti, *vulsi* XXII. 28, dov' è manifestissimo l' effetto dell' *i* finale sulla tonica; cfr. *volse*, volle; del pari abbiamo *viti* alla 1.ª p.ª, *vete* IX. 45, X. 3 alla 3.ª (ma *vite* X. 26); — *fexe*, fece; *vive* (o *vivè ?*) XXIII. 53, visse; *piazete* X. 3, *cresete* III. 6; — *porta*, *manza, dicha*, ch' io porti ecc.; *debia* XXII. 15, ch' egli debba; *fate* IV. 20, *uzideti* X. 27, che facciate, che uccidiate; — *volesti* X. 12, tu volessi; *faxesti* nella *Rom.* va mutato in *fazesti*, come poi il condizionale *achuserave* è da scrivere più esattamente *achuxerave* (XVII. 13); — *mostri* XXII. 22, mostrati, * *monti* XXIII. 13, montati; — *voliendo* XXII. 1; *tornendo* XIX. 18, è dovuto di

certo allo studio di evitare le forme dialettali in *-ando*, combinato coll' ignoranza delle distinzioni speciali; in rima abbiam pur *dimorendo* XXIII. 29; — da notare a parte, perchè la peculiarità non istà nelle terminazioni, *pagerò* XVII. 22, *pagerà*, *pageria* XVII. 9; *ligerai* XVII. 7.

Composiz. con *re-*, dove l' it. ha *re-ad:* a *ricomendato* s' aggiunga *ricomandò*, *rechomandolo.*

Composti, in luogo di semplici, o meno complessi: *incanbiava* XV. 59; *inspaurito* III. 11; *despartisse* XII. 18; *ricomendato* XX. 12, commendato.

VOCABOLI

* AGUMERO (me) — IX. 41, mi confondo, mi avviluppo, e propriamente, se non m' inganno, mi aggomitolo, da *glomus*. Per *gl-* = *g-*, cfr. *gomitolo* stesso; poi *cavicchio* (*claviculus*), e nel nostro testo il frequentissimo *pui*. Fuor di rima avremmo probabilmente *agomero.*

ANPERÒ — XVIII. 14, 15, XXIII. 42, tuttavia.

AORA — più volte è scritto anche *ahora:* p. es. VIII. 10, X. 27; ben più meritevole di nota *adora* I. 71. *ahore* trovo solo in rima, e quindi come forma sospetta: XV. 77, XVII. 13.

APRESARSE — XV. 27, affrettarsi.

APROVO — nel suo proprio uso locale XV. 88, XVI. 11; *aprovo me*, col senso, se non erro, di *secondo me, a mio giudizio*, XVII. 2.

ARENTE — non costrutto con *da*, XII. 4: *arente quel molimento;* assoluto XXIII. 37.

ASÀ — XV. 47, assai.

BALCONADA — XXIII. 9, balcone.

* BRULA (nol cura una) — XV. 5. Il senso della frase è chiarissimo; quanto al valore proprio del vocabolo non disconviene quello che *brula* ha tuttavia in veneziano, cioè *giunco.*

* CANBRA — IV. 21, sdegno, ira? Forse il vocabolo non è altro che *camola*, tarlo, di cui una forma *cambra*, naturalissima a ogni modo, mi è provata dal diminutivo *cambrin*, che si conserva, per es., nei dialetti valtellinesi. Se il traslato sia cosa dell' autore, stretto dalla rima, oppur no, non saprei dire adesso.

CHAVALO — XV. 53, punizione ben nota delle vecchie scuole.

* COMERCHIO — XV. 63, XVII. 27. I due passi si oscurano, invece di chiarirsi a vicenda, e la voce rimane sempre da spiegare.

DA DAVERO — XVII. 13, daddovero.

DAMATINA — VII. 16, accanto a *doman da matina* III. 10, XIV. 19. XXIII. 34, e *domane* XIV. 19. Come si vede, in *domattina*, che è pur del veneto antico. (V. p. es. il *Rainardo e Lesengrino* v. 670) l' *o* è dovuto al *m* che segue, anzichè all' *o* di domani. Quanto al *da*, V. *Sintassi.*

DA PO — Devo avvertire, a rettificazione, che, se il testo non usa il *dopo*, adopera peraltro la forma *dapoi* non meno spesso di *da po;* p. es., *dapoi la so morte* XXIII. 44.

DESVALA — XV. 81, calare, e qui, propriamente, passare, detto di un piatto a tavola, da collegare probabilmente col fatto che, chi siede a mensa in

un posto di minor onore, è detto stare *di soto* XV. 26.

DISCOPARE — XV. 83, uccidere; composto col *dis-* o *des-*, così famigliare al veneto antico, e il notissimo *copare*, tosc. *accoppare*.

DRIETO — X. 27, dopo, di tempo.

* EGRESSA — VIII. 14. La voce è qui forse usata fuor di luogo. A ogni modo parrebbe da mettere col prov. e ant. fr. *engres* e famiglia.

FINA — XV. 35, finchè; *fin zerti zorni* XVII. 22, a capo di alcuni giorni; *fin tre die* XXI. 15, entro tre giorni.

FINE (fare le male) — XIV. 2, trescare. *Fina* avrebbe qui forse il senso del *fin* pr., e del *finis* medievale in genere, cioè, pace, accordo?

FOLARO — XVII. 9, manifestamente una moneta di poco valore.

* INDUZIA — XVII. 23, indugio.

* INNIQUITATO — XVII. 27, adirato; fuor di rima *inniquitoxo*.

* ISCOGNOSUTO — X. 25, che non conosce, stolto.

LAVORIERO — XIX. 6, lavoro; forma non ignota all' antico toscano.

* MAGALDO — IX. 18. Il senso par esser *furfante;* l' etimologia mi è oscura.

MAIETA — XV. 37. Non so che altro vederci, se non un diminutivo di *maglio*, ossia martello. Cfr., per il femmin., il lomb. *majōla*. Il martello sarebbe attribuito a Dio, come simbolo della giustizia punitiva. Ma questa mia è, naturalmente, una mera ipotesi, giustificata solo dal non scorgerne adesso di migliori.

MANESTRA — XV. 26, scodella. Il veneziano moderno ha *manestro* e il diminutivo *manestrin*, col significato di ramajolo e ramajolino; ma un riscontro ancor migliore s' ha nel milanese *menestrinna*, che appunto vale propriamente scodella. Quanto al verbo *manestrare*, scodellare, è vivo sempre anche nel veneziano.

MISIERE — oltrechè occorrerci col senso generico di signore, s' ha con quello di suocero XV. 16; e *missier* significa tuttavia suocero a Venezia. Ma anche in un altro valore speciale incontriamo il vocabolo, cioè con quello di nonno XV. 46, 48; e questo trova un riscontro ancor vivo nel milanese del contado, che possiede *messee* o *missee* in questo stesso significato, e non in altro.

MO, * MONE — ora.

MONTONE — V. 80, mucchio. Voce ben nota.

* NÈRICHO — XIX. 2, vocabolo forse alterato per la rima. Non lo posso supporre addirittura inventato.

PAISSA — II. 16, caccia, nel significato di preda; PAISARE ib. 15, inseguire la preda, cacciare. Il sostantivo vive tuttavia nel veneziano, ed è definito dal Boerio: « Termine o gergo de' Cacciatori, e vuol dire *Selvatico* di qualunque sorta siasi; ma s' intende quello che si presenta per esser cacciato. »

PERSENTIRE — IX. 20, PERSENTUTO XV. 58, nell' uso del testo poco differisce dal semplice sentire. La preposizione in composizione col verbo sarà forse il noto *pro*, piuttosto che *per*; cfr. *percazar*, comunissimo negli antichi testi veneti,

e nel nostro stesso *percholatia* IX. 1, 4, procuratia.

* PERVAXO — XII. 5, scellerato; da ricondurre a *perverso?* Pare un po' difficile, se la terminazione non si considera come arbitraria; ma ancor più difficile sembrerebbe di veder qui uno speciale rampollo del ceppo a cui appartiene *malvagio*.

* PIEDA — XV. 4. Il senso parrebbe richiedere *fanciulla*, oppure — ma meno probabilmente — *orfana*.

PIEDO — X. 23. Inclinerei a identificare il vocabolo con *placitum*, attraverso a *piaito;* l' *e* avrebbe presso a poco l' origine stessa che in *e*, ho, da *ai*. Cfr. lo sp. *pieito*.

PLUXOR — occorre anche come maschile, XV, 46.

PURASAI - XV. 78, XVII. 1, assai. V. Mussafia, *Beitrag*, 91. La formazione di questa voce complessa si manifesta bene XVI. 3, dove il *pur* sembra conservare la sua forza primitiva.

RAMIN — XXIII. 37, brocca di rame.

* REDOTO — XI. 3, timore.

RENDENDO — XV. 20, vomitando.

RESCOVRATI (o RESTOVRATI ??) — XV. 75, r..si. Ma vedi la nota.

* RIVOLO (a) — VI. 17, subito. Cfr. *in questo volo* VII. 17, adesso, *in un volo* XV. 55, XXI. 33, prontamente.

* RIVOLTO — XVI. 1, ritorno.

* RÙZERE (mi ò a) — V. 7, lagnare. Non è altro che il ven. *ruzar*, alterato forse per ragion della rima. Quanto al senso, il vocabolo presenta un caso

analogo a quello del *rugnire,* illustrato dal Mussafia nel *Beitrag*, p. 96. Si deve trattare di una voce designante un grido animalesco, trasportata a diventare anche l'espressione del malcontento umano; giacchè non si può dubitare che tra i vari significati di *ruzar*, il primitivo non sia il ringhiar de' cani, e da esso non provengano per metafora gli altri, e segnatamente quello di brontolare e borbottare.

SALVATI ecc. — Agli esempi citati si aggiunga *salvava* XV. 61, *salvato* XV. 28, 66, *salvando* XV. 59. E il significato più solito è *riporre.*

SANGIOZANDO — Avrei dovuto rimandare anche al *Beitrag,* dove s' ha e s' illustra *pregozar,* p. 91. Dell' omissione mi avvertì gentilmente il Mussafia stesso.

SCOLARI — XXIII. 3, viene a significar *dotti.* Cfr. l' inglese *scholar.*

* SCRENITA — XIV. 13, scherno, per quel che mi pare. Cfr. *stramita* accanto a *stormo.*

SGUXIRE — Ancora il Mussafia ebbe la cortesia di rammentarmi lo *sgosio* del *Rainardo e Lesengrino,* v. 759. Ed è lo stesso vocabolo l' antiquato nostro *ciausire* e il francese *choisir*, pr. *causir, chausir.*

* SOLIA (neve di) — XIX. 10. Credo di non dover vedere nel vocabolo nulla di più recondito che il *soglia,* limitare, ven. *sogia.* La neve caduta sulla soglia, e però sulla pietra, si presenta più bianca, perchè non mescolata col fango.

* SOLIA — beffa, antico italiano *soja,* ven. *sogia,* specialmente nella frase *dar la sogia.*

fuore dela zità e dentro da Ravena XV. 2, *sopra da quela* XXII. 13. — Con verbi: *rosizato da sangue* II. 17, *morire da fame* XXIII. 21, *da fredo portava pene* XV. 16, *lo re da paura ben volea morire* XXIII. 13, *per levarse el fastidio da sto putino* XV. 49, *ò da charo* XVII. 3, *da charo avendo* XVIII. 15, *da caro mi ene* XX. 12, *lo vechio è da charo tenuto* XXI. 38 (cfr. *questo m' è a caro* XVII. 6), *se fezeno* (si fece) *da malata* XIX. 2, *se da volerne aldire te fai oferta* XV. 87 (cfr. *lo fiolo dalo padre s' avia oferto* XXI. 5), *non era modo da chazarlo* XXII. 10. — Assoluto, in maniera da costituire modi avverbiali: *da tute hore* XV. 39, XVII. 35.

Per ultimo, avvertirò un vero intercalare. L' autore interpone ad ogni momento un *dico*, come accade a tanti e tanti nel discorrere.

Milano, 27 luglio 1880.

PIO RAJNA

ib. 2, *Romani, avendo a zo saputo el modo* ib., mi dicono che i nomi di popolo possono (cfr. XXII. 24, 25) far a meno dell' articolo.

Un oggetto personale parrebbe, come nello spagnuolo e nei dialetti meridionali, occorrerci col segnacaso di dativo XVI. 2, *a tuti . . . aria tolto a prova;* XVIII. 14, *ma zertamente a te criti aver morto;* XXIII. 35, *e come a pelegrini lo re li à azetato.*

Levare abbiamo in più forme usato intransitivamente, ossia con valore di riflessivo: VI. 22, XIX. 9, XX. 1. XXII. 1, 9, 15, XXIII. 41; similmente *sentare, asentare,* XV. 26, XVIII. 7, XXIII. 38, *mostrò* XVII. 27. Per contro va avvertito l' uso transitivo di due verbi ordinariamente intransitivi: *zegnò el marito* XI. 30; *lo mio padre . . . non ti stentava* VI. 30. Da rilevare altresì la costruzione di *derubare* IX. 40: *da lei dirobava.*

A un *chi* interrogativo s' aggiunge, come tuttora nelle parlate dell' Alta Italia, un *che* pleonastico: *adimandar feze chi che avea* IX. 27; *ma chi che 'l fose cognoser non potia* ib. 16.

Da rilevare il largo uso della preposizione *da*, specialmente in casi dove il toscano dice solitamente *di*. Con sostantivi: *lo signor dal zardino* III. 1, *el vechio dal zardino* XVII. 32, *la casa dalo avere* XV. 33, *i do barili dal texoro* XIII. 19, *conpare dal' anelo* X. 23, *seno da drieto* X. 25. — Con avverbi: *doman da matina* I. 51, III. 10, XIV. 19, *davanti da lui* XIII. 10, *dav. dalo inperadore* XXI. 30, *dav. dalo inperator* ib. 37 *(davanti delo inperador* XIII. 13), *dentro dala panza* XIII. 3,

CANTO I.

1.

Chi se dileta di chosse antiche aldire,
e chi pur dele nove va rizerchando,
e chi de l' un e l' altro, a non mentire,
di sapere tuto vano dexiderando;
volentiera le vuol intendere e apetire;
però una instoria anticha (1) von comenzando
con l' aiutorio de Cristo e la so madre
verzene Maria, che priega el fio e 'l padre.

2.

E ben ch' anticha sia di tenpo passatto,
novela la son per li amaistramentti
che in questo libro v' averò rezitatto;
priegove che a zo poniate vostre mentti;
ogni altro vostro pensier abiati zitatto
da disparte, e zaschun qui se asentti;
he chonterovi una lizadra instoria
ch' è una memoria anticha di gran gloria.

(1) *anticho*.

3.

Ma molti se ne ritrova di choloro
ch' altro cha rima non li piaze ascoltare;
ed io sì volio sastifare a coloro;
di proxa in rima volio rezitare,
e di la proxa anticha trare questo lavoro.
Stati quieti et alditi lo mio parlare,
e gran silenzio ponete tra vui,
se contentare voi ne volete nui.

4.

El fo in Roma zià uno inperadore,
lo qual per molie aveva una dama
gientile e bela, che la pareva un fiore;
ho, quanto lei lo suo marito ama!
ed elo lei non di meno amore;
l' uno con l' altro se desirava con brama.
Quela dama iera piena di molte honestade,
e tute le altre la pasava di beltade.

5.

Del suo charo marito lei se ingravedoe,
e al tenpo debito partirì un fantino,
che di beleza lo simele non foe
in tuta Roma, grando nè picolino.
La bona madre propia sì lo latoe
per darli bona natura, dize mio latino:
Stefano puoxe nome al gioveneto,
del quale vi conterò, che fono sì perfeto.

6.

Poi che la l' ebe dislatato, la bona madre,
quel suo fanzulo con tanta letizia,
amato chome primogienito del padre,
che di Roma inperatore con divizia
tochava di esere a suo menbre lizadre,
la madre sua se infermò con tristizia.
De lì a pocho tenpo l' anima fo partita
da quel corpo, e con honore sopelita.

7.

L' inperatore, che zià vechio non era,
di prender (1) molie se fu deliberato:
e prexene una bela, a tal maniera,
giovene ligiadra, di nobel parentato.
L' inperator guardava la sua ziera,
ma non considerava dela dama el pecato:
come la prima credea fose liale;
ma lei, pur tropo, fono desliale.

8.

Ma l' autore parla qui contra zaschuno,
che di far matremonio à volontade;
che pilia dama de sua età, over dezuno
si volia star, el priego in caritade.
El giovenceto cresuto si funo,
sì de persona, come di beltade;
e 'l suo padre l' amava con molta chioma,
perchè a quelo aspetava l' inperio di Roma.

(1) Dopo aver scritto *perder*, si corresse la prima *r*, senza inserirne un' altra tra il *p* e l' *e*.

9.

Però lui zerchava che 'l fosse achostumato
de boni costumi et ancor de sienzia.
Per sete suo filoxofi lui ebe mandato,
li qual con lui fazeva resistenzia;
e a zaschun di loro l' ebe comandato,
che Stefano lui li donava per inteligienzia,
dizendo: Con voi lo tignerete e amaistrate
in le sete sienzie che Dio vi à donate.

10.

Nele sete arte inperiale vera mente
zaschuno di costoro ne iera molto doto.
L' inperatore a loro disse di prexente:
Questo mio fiolo piliate di boto,
e amaistratilo bene, azò che tuta zente
lo lauda, e governar lui sapia aloto
lo gran inperio, che li aspeta, romano.
E questi sete savi alo inperador parlàno:

11.

Ho signor nostro, questo noi faremo
pui volentieri cha non ze lo comandi,
e lo garzone noi sì pilieremo;
hora con noi presto sì lo mandi.
L' inperadore i 'l diede; elo dise: Andemo;
e chusì i ne andono in zerte bandi,
fuora di Roma ben zercha tre milia.
L' inperadore feze edifichar a meravilia

12.

in quelo luocho un nobele palazo,
con un zardino molto meravelioxo,
dove abitar dovese el fiol sazo
con suo maistri, e stare (1) corazoxo,
e ale fiate prendese zoia e solazo.
Costoro, che zaschun iera (2) dexideroxo
de insignarli e farlo molto doto,
poi una bela chamera feze fare di boto,

13.

la quale avese in sè sete faze;
e in zaschuna di quele feze dipingiere:
una dele sete arte ivi si iaze,
inperiale, ve dicho, a non ve fingiere;
per modo che le sete arte ivi si raze.
In queste sete arte, vi ò a distinguere,
una per chanto, ivi se conprendea bene
tuto lo maisterio che in quela se apertiene.

14.

E fato questo, anchora feze fare
questi filosofi, zascun a gran inzegno,
un leto in mezo la camera fe edificare,
lo quale atorno si voltava con rote di legno.
Poi, intorno dela zanbra ebe a ordinare
sete altri leti, zascun con suo convegno,
dove in zaschuno un filosafo dormia
in quela parte dov' era pinto so maistria.

(1) *strare.* — (2) *jera jera.*

15.

E dove iazea lo leto di zaschuno,
in quela parte iera instoriato
l' arte di colui, sì che, ad uno ad uno,
la sua sienzia poteva aver mostrato.
E a insignarli comenzò, e non fo alguno
che Stefano non aveseno ben amaistrato
in quela parte in chui perito era;
e Stefano studiava in tal maniera.

16.

Hora aldirete el modo di costoro,
che ad insignarli zascadun se adestra.
Uno di filosofi ch' era fra coloro
nela sua faza et arte l' amaestra,
la qual iera dipinta nel conzistoro;
e Stefano la inparava molto presta.
E poi che questa arte i*n*parata l' àno,
lo leto suo al' altra faza voltàno.

17.

Evi (1) l' altro filosofo trova molto pronto
ad insignarli tuta la sua sienzia,
dove dipinto era l' altra arte a ponto;
e quivi questa inparava con prudenzia.
E chusì ad una ad una, dize lo conto
che lui inparava con sua inteligienzia;
e sì altamente le sete sienzie i*n*prendia,
che zaschuno grande (2) meraveia se fazia.

(1) È probabile che sia da correggere *E ivi*. Cfr. p. es., st. 85. — (2) *grãnde*.

18.

Hor qui, signori, per vostra inteligienzia,
azò che l' instoria melio intendiate,
narare e' volio in vostra prexenzia
queste sete sienzie come è nominate,
con questi filosofi di suma prudenzia.
Se ad ascoltarme voi quieti state,
li nomi deli astrologi intenderete,
e le sete sienzie ancora co*n*prenderete.

19.

Lo primo filosofo nel mondo nominato
Eleuzies si fono da tuta zente.
Ho, quanto costui si fono aprexiato
nel' arte de strononomia, ve dico veramente!
E lo pui savio de lui non fo trovato
in quelo tenpo, nè anchor al prexente,
che in questa arte de lui fose pui doto;
nè trovare se potria, questo ve dinoto.

20.

E lo segondo maestro filoxofante,
sotil de inzegno, con alta maniera,
che amaistrava Stefano, el bel fante,
Ansiles fo nominato per ogni riviera.
Costui iera perito, e molto costante
ne l' arte de negromanzia costui iera;
e in questa arte lui azonse Merlino.
che in negromanzia fo maistro fino.

21.

Lo terzo ancora, per non andar falando
lo nome suo, tanto fo ezelente
per l' arte sua che lo andò dotando,
Lentulis fo chiamato veramente.
La muxicha costui andò amaistrando
quelo gioveneto; e, molto riverente,
ne l' arte musicha se feze gran maestro,
e in questa arte el studiò molto adestro.

22.

Lo quarto fo Machiladas tanto saputo,
che anchora al mondo el vien aricordato.
O, quanto da tuti costui fo ben voluto,
perchè Stefano sotilmente ebe amaistrato
nel' arte dela rismetricha! e tuto
sto gioveneto ebe ben i*n*parato;
e molto el suo maistro lui amava,
e forte in questa sienzia se deletava.

23.

Lo quinto anchora non vo' aver lasato
de aricordarve quanto era gran maestro,
e lo nome suo vi averò narato:
Ch[atone] (1) si fo chiamato questo destro,
che al suo disipolo ebe ben insinato
l' arte dela retoricha, e non fo alpestro.
Questo fo Chatone, che li maestri leze
neli Donati, e li puti choreze.

(1) L' inchiostro ha corroso la carta.

24.

Lo sesto fo Epsse, che fo tanto doto
ne l' arte dela dieleticha, tanto soprana;
la quale Stefano *in*prexe di boto,
esendo rivolto con sua letiera altana
a quelo lato; e senza fare moto
inprese st' arte, che son molto magna;
e tanto sotil mente lo inparava,
che Epsse forte se ne meraveiava.

25.

Lo septimo anchor, per dirli tuti
de questi filosofi li suo nomi soprani,
azò che alguno d' aldire non me refuti
e posa intendere come queli fo magni,
e in le sienzie che loro fono instruti
de dechiarirve nula non vo' che romagni,
Charaus costui fo, e homo de gran praticha;
e fo dotato nel' arte dela gramaticha.

26.

Nara l' instoria e parla lo autore,
che dexideroxo era sto gioveneto
de dì e de note e da tute le hore
de inparare, e questo ve *in*prometo;
e loro a insignarli meteva lo suo cuore,
zascun de sti filosofi molto mansueto;
e in tre ani tanto lui inparone,
che tuti li suo maistri el trapasone.

27.

Nè pui de lui alguno non sapea
de queli maistri, che era tanto doti;
ma Stefano pui avanti conprendea,
e del zielo intendea lo volzer di roti.
Zascun di loro gran meraveia se fazea,
intendando dela sienzia li suo moti;
e molto lo suo disipolo costui amava,
e tuti lo serviva, e forte l'onorava.

28.

Questi astrologi fra lor feze consilio,
dizendo: Sto nostro disipolo tanto charo
sa pui de nui, e di zo è gran meravilio;
ma a insignarli pui oltra algun non sia avaro.
Li pianeti del zielo con nostro artilio
li mostriamo, e insignamoli chiaro
a sapere dechiarire ogni insonio.
Dise un di loro, savio come demonio:

29.

Sete folie de una erba noi pilieremo,
e quele ali piè dela sua letiera
secreta mente noi sì ligeremo;
e lo gioveneto non saperà cotal maniera.
E quando a dormire noi tuti saremo,
a Stefano, dormendo, parerà cosa fiera;
e diversi insoni li anderà per la mente
a questo gioveneto, ch'è molto sufiziente.

30.

E tuti a questo fono deliberati:
le folie ligò di quela erba soprana,
e a dormire tuti ne fono andati.
A Stefano questo pareva cosa strana:
in sono lui vedeva de strani fati,
e lui pur dormia con la mente sana.
In questo el gioveneto se svegione,
e guardando per tuto, se meraveione.

31.

Li suo maistri l' ebeno adimandato:
Che meraveia è questa, caro fiolo,
che fiso vai guardando per ogni lato?
Averesti mai alegreza, o qualche duolo?
Tosto a nui lo abi qui deschiarato.
Lo gioveneto a tuti respoxe solo:
Guardo li vostri, e poi lo mio leto:
pui alti de l' uxato e son, e' ve i*n*prometo.

32.

E dicove anchora vera mente
che lo mio leto si sono alzato
sete volte pui di vostri al prexente.
Aldendo li filosofi questo fato,
nelo suo cuore zascun pensò prexente:
Questo giovene è savio a ogni pato,
e ben de sienzia l' à pasato tuti nui.
E delo suo leto zascun levato fui.

33.

E d' acordo li filoxofi fono andati
tuti sete a Roma alo inperatore;
e davanti da lui li fono inzenochiati,
e sì lo salutòno del bon cuore.
Poi li disse: Signor, aldi sti fati
che nui te voliamo dire in quest' ore.
Noi te arechiamo una bona novela
del tuo fiolo: aldi nostra favela.

34.

Plui sienzia de tuti noi l' à *n*prexo,
e pui savio de nui, sete zerto, el sono;
tuti i pianeti del zielo lui à co*n*prexo,
e dele arte natural l' à fato dono.
Lo i*n*peratore, quando zo l' à intexo,
grande alegreza questo a lui fono;
e li filoxofi tuti lo regraziava,
e a uno a uno lui li abrazava.

35.

Hora qui, signori, parla lo autore,
perchè avanti a voi e' ò contato
che questo alto e magno i*n*peratore
un' altra volta lui fo maritato
da poi la madre di Stefano, el signore;
questo si fo vero, come a voi ò contato;
ma azò che erore non prendiate in nula maniera,
infina a questo tenpo ancora maritato non iera.

36.

Ma longo tenpo in stato vedovale
era stato dapoi la prima moliera.
Hora, questi filosofi, zaschuno eguale
parlò alo inperator in tal maniera:
Zerto a nui non pare cosa naturale,
di stare senza molie non mostra vostra ziera;
za longo tenpo voi avete vedovato:
aora, inperatore, abite maritato;

37.

che degna cossa a tua gran signoria
non*n*' è, signore, di stare a questo modo;
pilia per molie dona che bela sia,
e del matremonio volie piare el nodo;
forsi che reditate de vui naseria,
che di seno quanto Stefano aria lodo.
Hora mai fareti quelo ch' a voi pare,
da poi ch' aveti intexo lo nostro parlare.

38.

L' inperatore, aldando la proposta
di sete astrologi, comenzò a parlare,
regraziandoli molto in so riposta (1)
dele bone novele che li à abuto a portare
delo fiolo suo, che molto li costa;
e poi verso di loro dise tal afare:
Voi me aconsiliati (2) ch' io prenda molia:
a questo hobedire vi volio dela bona volia.

(1) Forse *riposta* è mero error di scrittura; ma potrebb'anche non essere, contrapponendosi a *proposta*. — (2) *aconsialjati*.

39.

E si ve dicho anchora aperta mente:
andati a zerchare dona che per me sia,
ch' io la spoxerò qui de prexente.
Alora li sete savi sì se partia;
e zercò Roma, e zià non falò niente,
con tuta la contrata, quantonque granda fia:
e una dama de zentil parentado,
bela quanto un fiore, loro ebe trovado.

40.

Ho, quanto costei fo bela gioveneta!
e alo inperatore tosto l' ebe menata.
E lui, guardandola, molto li dileta,
e presto quela dama ebe spoxata.
Però l' autor nostro dize sta paroleta:
Sufiziente non sei a tale derata,
o altto inperatore, di questa dama;
però non t' agrevare, se tua mente fia grama.

41.

Spoxata l' ebe, e poi, segondo uxanza.
la note con la dama se colegaro;
ma a lei, che piazeva la basa danza.
lo numero li pareva molto raro;
ogn' ora l' aria voluto quela lanza;
ma a lui zerta mente non conportaro
tanta faticha, perchè lo suo nodo
era infievelito, e non sta molto sodo.

42.

Hora la festa fo molto granda in Roma,
et anchora per tuta quela contrata;
Stefano di questo non sa niente in soma,
ma nela sua sienzia studiava ogni fiata.
Conpiuta la festa, come dize la norma,
li filoxofi fezeno la sua ritornata
a Stefano, che nel palazo studiava,
e dela sua venuta molto se alegrava.

43.

E loro li disse di quel matremonio
che fato aveva lo suo padre charo.
Al gioveneto non piaque questo zerimonio,
ma nula ali suo maistri di zo mostraro;
ma nel suo cuore dizeva: O che demonio
è questo, che à fato lo mio paro?
Ho cara madre, perchè viva non sei,
che lo mio padre questo far non potrei?!

44.

E poi fervente e con perfeto studio
solizitava Stefano, e lasò stare
del pare e dela matregna ogni fastidio,
e pur le so sienzie atende a *in*parare.
E molti mesazieri vegnia a somo studio
ad anonziare alo suo charo pare
come Stefano pui savio homo c' al mondo sia
lui se à fato, e la sua beleza granda fia.

45.

Dapoi le noze do ani e pui pasati
ancora studiava el gioveneto;
altri mesazieri ancora ne fo andati
alo inperadore, et a lui ebe deto
delo so fiolo le gran vertù e fati.
La rezina, oldendo del giovene l' efeto,
di questo afare molto se ne dolea,
e a Stefano grande invidia avea.

46.

Dizendo: Costui sarà inperadore
ancora di Roma e de tuto 'l mondo,
perchè primogienito l' è; ai, che dolore!
Se io avese algun fiolo iocondo,
di Stefano quelo saria servitore.
Ma conportare non vo' cotanto pondo:
la dura morte a costui farò dare,
e se averò fiolo, l' i*n*perio porà dominare.

47.

Costei ne l' arte magicha iera maistra,
e con suo arte pensò, con sotil inzegno,
questa falsa dama, che iera molto trista,
che se Stefano parlase, con voxe o con zegno,
pur una parola, over fazese vista,
fin a sete zorni, a zo feze convegno,
da poi che a Roma lui farà diporto,
che di prexente lui cascase morto.

48.

Deliberata la dama in tal pensiero,
andò al suo marito quela dama vezoxa,
dizendo: Hora me ascolta, o alto *in*pero:
de voi me lamento e sentome doloroxa:
do ani con voi son stata el tenpo intiero,
e la zolia vostra, cossa sì prezioxa,
del vostro fiolo anchora dico a vui,
molto dexideroxa e' son di veder lui.

49.

Intendo che la ligiadra sua beleza
pasa ogni creatura ch' al mondo sia;
e de sienzia lui à tanta alteza,
che a quela di Salamone zerto la staria.
Tuta la zente di zo ne à alegreza,
ma sopra tuti la mia mazor fia;
e se questa alegreza acresere me vorai,
lo tuo fiolo presto a me veder farai.

50.

Da po la tua persona io amo pui
lo tuo fiolo cha altra creatura,
per le vertude che son tanto in lui,
e perchè lui è nato di la tua figura.
Lo *in*peratore dise: Madona, nui
contentar vi volio, o dama di altura:
lo mio charo fiolo a vui farò venire,
lo quale vui amate con tanto desire.

51.

E poi presto l' inperatore sazo
a lui sì chiamava do donzeli;
e dise a loro: Andati al palazo,
e dite ali filosofi, e a zascun d' eli,
che espreso comandamento a loro fazo
che doman da matina, con ati isneli,
lo mio fiolo deba vegnir in Roma,
perchè l' inperarixe vuol veder sua persona.

52.

E queli donzeli rispoxe: El serà fato,
alto inperatore, tuto el tuo comando.
E a quel palazo zascun ne fo andato,
e delo so signore l' inbasata narando,
li sete filosofi, che questo à scoltato,
respoxe a loro, con suo parlar narando:
Presto indrieto tornate zascun ardito,
e dite alo inperatore ch' el sarà obedito.

53.

E di prexente choloro si retornone
al suo signore, e contoli l' inbasata.
L' inperatore di questo contento fone.
Ora ali astrologi fazo mia ritornata,
che a ora debita a zena li andone
nelo belo zardino, per questa fiata;
e lo savio Stefano ancor con loro iera.
Ora, tuti zenando in tal maniera.

54.

di sotil e gientil cosse raxonava
quel gioveneto con li suo maestri.
Intanto el chiaro giorno trapasava,
e 'l tenpo iera belo, e li pianeti zelestri
zaschuno bene qui se dimostrava.
Uno filoxofo pui di altri destri
vide un pianeto, per lo qual conprendea
che la inperarixe la morte di Stefano ordenata avea.

55.

Alora quelo astrolego molto doto
ali conpagni lui zia parlando,
dizendo: Ognomo ascolta lo mio moto,
che questo za non vado insuniando.
Guardati quel pianeto qui de boto,
lo qual chiara mente si va dimostrando
che la morte sì à hordinato l' inperatrize
di questo nostro disipolo tanto felize.

56.

A tradimento lei e[l] vol far morire.
Alora tuti lo pianeto riguardava;
e Stefano con loro, lo zentil sire,
quelo e i altri pianeti lui mirava.
Li astrolegi, udendo che zo non po falire,
molta melinconia alora li montava;
e l' uno dize a l' altro: Ora zascun pensa
a che modo a questo fato faremo dispensa.

57.

E dito questo, zascuno riguardava
in alto fisa mente li pianeti zelestii (1);
e poi nela sua mente zascun i*n*maginava,
in che maniera potriano tenere questii
di scapolare la morte tanto prava
a Stefano, che è savio, con suo zestii.
E pur guardando, modo non trova eli
di scapolare el gioveneto da queli zieli.

58.

E gran dolore aveva di sto fato,
non trovando riparo ala sua morte.
Alora Stefano, lo gioveneto adato,
sopra di zo pensavano molto forte;
per scapolare da cotal barato,
del' inteleto suo ben l' apria le porte;
li pianeti e lo zielo lui contenplava,
e fisso zaschuna stela lui sì guardava.

59.

E remirando, apreso dela luna,
inverso la parte dela tramontana,
el vide una stela che ivi se aduna,
nela quale el conprendea con mente sana
che, se lui non parlase con persona alguna
per sete zorni, la sua persona umana,
lui scapoleria da tante dure sorte,
da quel pericolo aspro dala (2) morte.

(1) Difficile decidere se sia stato mutato *zelestj* in *zelestjj*, o se si avesse l' intenzione contraria. — (2) Forse *dela*.

60.

E visto questo, lo giovene gientile
la stela ai suo maistri lui mostrava.
E loro, guardando la stela simile,
vide che la verità lo giovene parlava,
e tuto el fato li conprexe sotile;
la sua gran sienzia alora el dimostrava;
e cognosete aponto l' insonio ch' el s' à fato,
che veramente lui l' aveva dichiarato.

61.

E che lo pui savio homo che fosse mai
zerto lo gioveneto si era divenuto,
e pui savio de tuti sete l' era horamai,
chome nelo insonio suo l' avea veduto.
Poi verso loro Stefano parlato hai,
dizendo a zascun di loro: Maistro saputo,
zaschun de voi se fati sotil pensata,
c' a chadaun de voi el tocherà una giornata.

62.

Sapiati, maistri mei, che sete zorni
non parlerò, scomenzando domane;
però piliate l' inzegni vostri adorni
del' inteleto vostro, che tanto sane.
In Roma me ne anderò, maistri boni;
parlare non potrò, sapetilo bene;
e ogni zorno un de voi, a non falare,
al padre mio m' avereti a schuxare.

63.

Zaschuno ad alta voze qui respondea:
Or te ne vai, fiolo e signor nostro; —
e per una giornata per uno li prometea
di schapolarlo da cotale ingiostro
con le sotil raxon che loro avea,
le quale sono vere chome el paternostro;
— Hora te ne vai, fiolo, senza spavento,
che di scapolarte avemo argumento

64.

delo tratado dela inperarixe;
a noi lasa tuto sto pensiero;
le arte nostre a zascadun ne dixe,
le qual mai non fala e dize el vero,
noi te scapoleremo da quela meretrixe.
Hora te ne vai con l' animo senziero.
E dito questo, zaschun andò a dormire
fina che 'l chiaro zorno avese aparire.

65.

Venuto el zorno molto chiaro e belo,
levò li astrologi col nobel gioveneto;
a chavalo lo metèno, e poi ad elo
dete quatro schudieri, zaschun perfeto,
per aconpagnare quelo giovenzelo
infina a Roma, come v' azo deto.
E poi a Dio tuti lo recomandava;
per lui Santo Pietro e i altri Santi pregava.

66.

Hora lasiamo li filoxofi nelo palazo,
e torniamo al giovene lizadro,
che verso Roma l' andava come sazo.
Lo padre suo, intendendo lo squadro
del fiolo che vegnia, come dito ve azo,
a chavalo montò, lo signore galiardo;
e fuora di Roma tosto lui insia,
e incontra li andò con la so conpagnia.

67.

Zonzendo a lui, lo suo fiol à salutato,
e bene lo vedeva frescho e colorito;
dapoi lo saluto sì l' ebe abrazato.
Alora quelo gioveneto, ch' era ardito,
delo suo cavalo lui fono dismontato,
e in tera se inzenochiò a tal partito;
la mano al padre suo presto tochava
con ato de alegreza, ma niente non parlava.

68.

L' inperador li disse: Ho charo filio,
come stai aora? te sentes-tu sano?
Stefano alora sì li alzava el zilio,
e segno d' alegreza li mostràno.
Lo padre suo de zo fa meravilio:
Tu non me parli, o fiol mio altano?
Perchè fai questo? Dime la chaxone!
Sei tu inpedito per qua che raxone?

69.

Per questo Stefano zià non li responde,
ma pur lo reveriva con bona ziera.
Molte parole lo padre li dise, onde
nula li respondea in tal maniera.
Lo padre suo da dolia si confonde,
e zià non sapeva ch' afaturato li era.
E dapoi questo, Stefano a cavalo montava,
e con lo padre e tuti al palazo andava.

70.

Zonti ala piaza, disexe da chavalo
l' inperadore e 'l gioveneto e tuti quanti;
la schala zia montando senza intravalo.
L' inperarixe, con suo falsi senbianti,
intexe dela venuta del giovene vasalo:
subito al' inperador lei li fo davanti,
con alta voxe parlando fra lo stuolo:
Ho inperador, dov' è lo tuo fiuolo?

71.

— Ai, misero me! lasatime stare,
chara madona, ve priego in cortexia;
morto adora io me voria trovare,
per non mi vedere, dicho, tanta rexia.
Lo mio fiolo à perduto el parlare;
muto me credo oramai che 'l sia;
asai li ò parlato, e nula non responde! —
Le lacrime suo dai ochi parea gronde.

72.

– Alto inperadore, hora prendi conforto,
damelo a me, ch' azo bona speranza
che presto averai da lui conforto:
parlare lo farò chon gran baldanza.
Dise l' inperator: Ho zio d' orto,
fa pure che questo non avegna zanza.
L' inperarixe Stefano per la [man] piliava;
con eso (1) lei nela sua zanbra lo menava.

73.

L' i[n]peradore con loro ne intrava (2),
e tenera mente pregava lo fiolo:
Or come stai? pur lo domandava.
Respondi alo tuo padre, e non li far sto duolo.
Di te tal cossa zià non aspetava!
E pur lui lo strenzeva con le braze al colo.
Stefano ponto nula non respondea,
ma umel mente gran reverenzia fazea.

74.

La falsa inperatrize: O signor mio,
lasati far a mene (3) col gioveneto.
Parlare lo farò, andative con Dio.
L' inperadore se partì con gran dispeto
per lo dolore ch' el portava del fio.
L' inperarixe per la man afera el garzoneto;
e lui con lei none volea stare,
perchè el sapea che lei lo vuol inganare.

(1) *con meso.* — (2) *ju trauuuu.* — (3) *al mene.*

75.

E 'l padre a lui fa comandamento
che con la inperarixe dimorar dovese.
E lui ne romaxe, ma molto mal contento;
ala volontà del padre lui se rese.
Partito l' inperadore, chome sento,
rimaxe questi duo; e lei li hofersse
la sua persona, rechiedandolo d' amore
con dixoneste parole, a quel fresco fiore.

76.

Dizeva quela dama col suo parlar focoxo:
Sapi, amor mio, che per tuo amor e' moro.
Per altro non piliai tuo padre per ispoxo,
se no per galder te, o caro mio texoro.
Io vedo el volto to sì amoroxo,
che di baxarte zertamente e' moro.
E 'l giovineto niente li respondia,
e volentiera sarebe andato via.

77.

L' inperarise dise: Or non respondi?
Voresti refudarme, che son sì bela?
Mostres-tu da davero, over t' ascondi,
a refudarme me, che tal ponzela
nonn' à el mondo per fina al profondi,
che tanto come me sia bela zitela?
Ma d' una cossa ben ti fon avixato,
che, se 'l tuo chaldo amor non m' ài donato,

78.

cridar me aldirai di prexente;
e li mie richi pani vederai
tuti squarzare adeso veramente,
e li mie cridi ognon aldir porai.
Ed io sì dirò a tuta zente
che veramente aforzar me vorai.
E Stefano, che tal parole lui udia,
fuora dela zanbra fuzire el volia.

79.

Alora quela meretrixe con grande crida
Ad alta voxe comenzò a cridare;
e li suo biondi chapeli a tirare se desfida,
e la dorata gona comenzò a squarzare.
O, quanta zente a quel cridar s' anida!
L' inperador e li baroni qui ebe arivare,
dizendo: Ho madona, hora ch' è questo?
Perchè pianzete con pianto sì molesto?

80.

E quela femina, con sua falsa loquela,
e col malizioxo pianto suo deroto,
Ho sacro inperador, la dise in quela,
lo tuo fiolo a questa me à condoto.
Aforzar l' à voluto mia persona bela;
et io che t' amo (intendi lo mio moto)
nonn' ò voluto a lui zià consentire.
Aimè! signor mio; tuta tremo da martire.

81.

L' inperador, che àno aldito questo.
considerate se l' ebe gran dolore!
Se prima l' aveva pena in manifesto
per lo parlare che non feva quel fiore,
alora el stava con duolo pui molesto,
considerando lo grande disinore
che fare li à voluto lo fiolo;
acresuto li è la pena e dolo sopra dolo.

82.

E de prexente l' ebeno chomandato
che lo fiolo sia meso in prixone.
E dito questo, molto presto e rato
da molti schudieri aferato el fone;
e verso la prixon l' ebe menato,
e quelo ivi dentro lo incarzerone.
La falsa femena, con suo mal consilio,
dise a l' inperadore: Costui no*n*n' è to filio.

83.

Se to filio fosse, e nato di tene,
cotal inzuria contra tua corona
fato el n' averia, credilo bene.
Prendi vendeta dela sua persona:
falo alzider con amare pene;
e se questo non farai, in fede bona,
a tradimento el zercherà tua morte,
e morirai anchora con pene aspre e forte.

84.

Aldando questo, lo dolente padre
ala sua vita non fo sì dolente,
forte chiamando la Verzene madre:
Ora m' aita di questro al prexente!
E pur, aldendo quele parole ladre,
presto dete sentenzia inmantinente
che da matina, per sua gran tristizia,
Stefano menato fose ala iustizia;

85.

e ivi la testa al filio fose taiata.
O, quanto l' inperarixe (1) fo contenta,
avendo el padre de filio sentenzia data!
Retorno ali filosofi con sua artenta,
che per sienzia in ogni fiata
sapeva dela sentenzia tanto lenta,
che 'l padre a morir avea sentenziato
lo suo caro fiolo tanto delicato.

86.

Pasò la note e l' alba sì aparia;
Lenziles, lo primo filosofo saputo,
che dela stronomia l' arte sì sapria,
a bon' ora per tenpo el fo venuto
davanti dalo inperadore; e con so dizeria
prima mente lo li donò saluto;
e lo inperatore, molto inniquitoxo.
respoxe a Lenziles molto furioxo:

(1) *ljnperarjre.*

87.

Per mile volte tu se lo mal venuto,
o falso traditor, a mia prexenza;
morire io ti farò qui al postuto,
e de algun de voi non aparerà semenza.
Lo mio fiolo voi aveti instruto,
che 'l m' à voluto fare tal violenza.
Ma lui e tuti voi insieme morirete,
falsi ribaldi, che atradito m' avete.

88.

Respoxe lo filosofo con sua sienzia:
O sacra maiestà, guarda quel che fai.
Sì savio inperator, e di tanta potenzia,
per la mia fe, tropo falato hai!
Non creder che 'l to fiolo di tal clemenzia
contra di te questo pensase mai.
E a una femena, la qual questo à pensato,
tu vuoli dar fede al suo vil pecato?

89.

Non voler creder a femena sì fata,
la quale zerto è di mala condizione.
Se a me crederai questa fiata,
tu no 'l farai morir contra raxone.
Costei voleva con sua mala derata
farte violenzia con quel bel garzone,
el qual tal pecato no*n*n' à consentito;
e sapi che questo si è el vero partito.

90.

E se lo tuo fiolo alzider tu farai,
di te sì avignerà come d' un cavaliero,
che per una so moier ebe dolor asai,
e morire feze uno suo bon livriero.
Dise l' inperatore: Hora me dirai
come fo quelo fato tuto intiero.
Presto el filosofo a lui à parlato:
La morte al tuo fiolo abi induxiato

91.

per lo dì de ozi, ed io t' averò dito
come quel fato fono veramente;
e se lo mio parlare non serà stabelito,
e che a voi el non piaza di prexente,
lui e me poi dentro sto sito
fatine zustixiar palexe mente.
Ma se le mie parole v' arà a consonare,
dala morte lo vostro fiol farete induxiare.

92.

Questo aldando, lo gran inperatore
de sto partito ne fo molto contento;
e subito sì comandòno in quele ore
che induxiato fose la morte e lo tormento
al suo fiolo, degno di honore;
e obedito fo lo suo gran co*n*mandamento.
La morte a Stefano qui fo induxiato;
Lenziles filosofo cusì ave parlato.

93.

Avanti che del filosofo dicha el parlare,
e' trovo, signori, in ogni quaderno
dove che instorie se àno a rimare,
riposo prende ogni parlar moderno,
fazando ponto; e poi novo cantare
prenzipia a fare, sicome io dizerno;
lo qual de numero di stanzie à stabelito,
segondo come lo *con*positor prende partito.

94.

Et ancora io volio dar riposso
a voi et a me a uno trato.
Qui finirò questo canto zoiosso;
ma di particular numero, zascun ò avixato,
non potria dire lo mio parlar copiosso,
perchè questa instoria, con suo bel tratato,
son condizionata con suo beli esenpli:
per me ad ogni uno un canto sì se adenpli.

95.

Ben che de simel numero non posa fare
le stanzie d' ogni cantar, qui arò dito;
ma in pui e meno dirà lo mio parlare
l' instoria tuta, fin libro finito.
Ora, signori, ritornati a scoltare
quelo che lo filosofo averà dito.
Per me pregate lo Spirito Santo.
Qui vi ò finito lo primo canto.

CANTO II.

1.

Lenziles, filosofo e magistro soprano
de l' arte dela stronomia, vi ò dito,
parlò al' inperator: O sir altano,
de questa instoria io te dirò el partito.
Un chavalier si fo alto he romano,
chortexe e piazevele e molto ardito,
che di chazare molto se deletava;
aveva un bon livriero, che molto l' amava.

2.

El quale nelo chazare iera molto presto,
achorto e pronto a sua preda prendere;
e la sua chaxa el guardava a sesto,
da ladri bene l' aveva a difendere
con lo suo baio, ed era molto desto;
amava lo suo patrone, come se à *con*prendere.
Però ogni chaxa doveria tenere
una bona guardia, zoè un cane avere.

3.

Che zerto el chane de l' omo è molto amicho
fidato, dicho, delo suo charo patrone;
però ad atenerne algun non sia mendicho,
che per lui bene l' otignerà (1) la raxone.
Hora l' avene, signor, come te dicho,
che questo romano aveva un fiol mone,
picolo fantino, che in cuna stava,
e la sua baila quelo sì latava.

4.

L' avene, signori, per zerta ochorsa festa,
che davanti el palazo di questo cavaliero
in Roma fo fato per li gioveni di gran iesta
uno magno e beletisimo torniero.
Lo cavaliero a quelo andò in questa,
e la sua molie, per cotal mestiero.
La baila, che 'l fanzulo sì latava,
per vedere la festa, suli merli andava.

5.

Dicho, del suo palazo vera mente;
anchora ne andò fantesche e famigli;
tuti ne andò, che 'l non romaxe niente
niuno a guardia dela caxa, a tal perigli;
solo el putino in chuna al prexente
rimaxe nela sala, soleto con so zigli,
distexo in chuna, dove se strastulava.
Hora lo gran bagordo sì se comenzava.

(1) *lo tignerà.*

6.

E da po quelo fo fato un gran torniero.
per lo qual lo remor era sì grande,
che se Dio avese tonato, de leziero
non s' averia aldito, per le voze che spande,
ferendose l' un l' altro, ogni cavaliero.
Dize l' instoria che questo palazo grande
era molto anticho, e le muraie avia
grose e altte (1) a grande meravia.

7.

Nele grose muralie, za longo tenpo,
di sto palazo, che era molto anticho,
un gran serpente se nodrigava con enpo
dentro da quele, per cotal rubricho.
Aldendo lo remore e lo gran nenpo,
fuora d' un buxo insì quelo nemicho;
e nela gran sala che lui arivava,
dove che 'l fanzulino in chuna stava.

8.

Era rimasto in chaxa lo bon livriero
per guardia di quela, com' era uxato;
vedevase solo esere lo can liziero,
la sua anticha abitazione vuol aver vardato.
Hora, zonzendo lo dragone fiero,
verso la chuna del fantolin è andato
per divorarlo intiero tuto quanto.
Lo liviero lo vide che stava da un canto.

(1) Pare si fosse scritto prima *altre*.

9.

E gran chustodia aveva al fanzulino,
che solo quivi quelo era rimasto.
Vedendo lo serpente, quelo livriero fino
corse ala chuna, per non li dar quel pasto;
e con le zafe quelo bon mastino
riversò la chuna, come fose un trasto;
e soto sopra quela si roversava;
e quel fanzulo con la cuna coperchiava.

10.

Poi se mose lo livier, ch' era fidato,
e verso el drago presto el se ne andava,
e a conbatere el se mise molto adato,
e quivi una gran batalia comenzava.
Lo serpente lo livrier ebe morsegato,
e quelo dela piaga gran dolor portava:
e per lo duolo presto el can saltone,
e quelo drago per la gola aferone.

11.

E sì forte con li denti lo strenzia,
che a quelo drago si donò la morte;
e poi di quelo tre pezi ne fazia
questo livriero, ch' era tanto forte;
ma lo chan molto ferito rimania.
La baila intanto vene (1) ala corte;
andò in la sala dove era el fantino:
ebe veduto insanguinato lo livier fino.

(1) *vvene.*

12.

Per questo lei ebe paura molto grande;
e veramente lie si credea
ch' avese morto lo fanzulo, e spande
gran voze con suo stride lei metea.
Fuzendo andava quela femina tande;
scontrose nela madona, che venea
a chaxa, ch' avea veduto lo torniamento:
e adimandola, perchè fazea spavento.

13.

La baila a lei dise: Madona mia,
lo liviriero à divorato lo tuo caro fiolo,
lo qual si era tuta la vita mia.
Aimè, madona, che piatà e che duolo!
Quel chan mastino di sangue vermia
tuto è bagnato, madona, lo suo pelo.
Quando la dona aldì questo parlare,
a cridar comenzava ed a plurare.

14.

Dise la dama: Aimè topina! forte.
Intanto lo marito dal torniamento
lui si vegniva, e zonzendo ale porte
del suo palazo, aldì questo lamento.
El liviriero incontra li andò alorte,
e con la coda li fazeva belo azetamento.
Lo chavaliero la molie ave adimandata:
Perchè sete voi, o dama, sì desperata?

15.

Dise la molie: Ogni ria chaxone
da te è venuta, hai, falso chavaliero!
Questo liviriero tu tien in to maxone:
morto è lo tuo fiolo; aimè, dolor fiero!
Tu sei quelo che m' à fato questa tradixone
ben che quelo abi morto lo tuo liviriero;
la colpa pui a te ch' a lui vo' dare:
in chaxa me tieni chani per paisare.

16.

La bela paissa ahora aora ài fatta!
hora tu ài prexo la bela cazaxone!
Lo tuo livriero questa t' à donatta;
lo tuo fiolo per zervo ài tratato mone.
Ai, misera mi, trista e desventurata!
maledisco mio pare, che in te me maridone
Lo zorno che me spoxasti maledischo elo;
anchora sei maledeto tu e lo tuo anelo.

17.

E quel bon chavaliero, avendo zo audito,
poi vegiendo lo livriero che li festigiava,
tuto lo era rosizato da sangue a tal partito
da gran dolore lui tuto si crepava;
e ben credeva che 'l vero stabelito
fosse come la moiera li racontava;
e in quel conto, con gran iniquizia forte,
alo livriero con la so spada donò la morte.

18.

E fato questo, montò sula sala
con la moiere, che pur lo ranpognava:
subito corse in un pater d' ala,
la chuna vide riversa, e quela drezava.
Lo fantolino, che lì soto se chala,
guardava la baila, e a rider comenzava.
Lo chavaliero, vedendo lo fiol sano,
guardando per la sala, lo drago veduto àno:

19.

quelo in tre chavezi in tera zasere morto;
molto se meravelia di cotal fato;
poi, repensando in sè e stando acorto,
inmaginò come la cossa è andato,
e chiaro la conprendeva poi con disconforto;
dise: Lo livriero lo mio fiol à guarentato;
per lo mio filio col drago conbatuto l' àne:
vedi che 'l drago l' à morsegato con le so sane.

20.

Lo livriero al mio fio à dato la vita,
e io, dolente, a lui ò dato morte!
O, quanto el se rodeva di tal partita!
Poi ala moiere lui dise forte:
Ai, malvaxia femena dal demonio rapita,
mal per me mai vegnisti in queste porte!
Ho, quanto mal aora fato far me ài!
Chi crede in femena perirà senpre mai.

21.

Lenziles filoxofo disse al bon inperatore:
Chusì, misiere, a vui porà avegnire
come avene a quelo bon signore:
se la vostra moiere vorete seguire,
e contentarli tuto lo suo chuore,
zerto, signore, la ve farà perire.
Da voi ve la cazate con suo male sorte:
saputo lo suo falire, datili la morte.

22.

E se lo vostro fiolo morire farete,
forte anchora ve n' averè a pentire.
La malvagia femina son malvaxia rete;
o, quanti homeni la femena fa perire!
Lo vostro fiolo parlare aldirete;
la i*n*peratrize àno afaturato lo sire.
Lo inperatore, aldendo questa instoria,
e ben conprexa nela sua memoria,

23.

lo suo fiolo in prixon sì retenia:
per quelo zorno feze induxiare
la morte, che, per sentenzia sua ria,
el suo charo fiolo ebe a condanare.
E visto questo, lo filosofo se partia;
ma fina al setimo zorno voleva induxiare.
Arquanto lo inperatore se ave confortato.
El zorno tuto intanto fo trapasato.

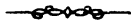
24.

La sera, ritornato che 'l fo dala moiera,
l' i[n]peratore la trovò molto trista,
la qual pianzeva con sua dolente ziera.
L' inperadore alora lei à vista,
e sì li dise: O dona mia altiera,
perchè state tanto, dama, mista?
Dise la falsa dama: Gran raxon ò del mio duolo:
vendeta non voleti farme del vostro fiu[o]lo:

25.

di tanta vilania che lui m' à fata,
e de tanta vergonza ala tua chorona.
Ma io te dico bene ch' a sta fiata
destruta sì sarà la tua alta persona.
Lui e suo maistri ognor fano pensata
di darte morte, dico in fede bona;
ma priego li dei tuti ad uno ad uno
che l' intravegna a voi come intravene a uno.

26.

Dise l' inperador: Chara madona mia,
che intravene a quelo che voi dite?
Priegove che me lo dicate in cortexia,
e la mente vostra a me sì aprite.
E' so che sieti piena di bela dizeria:
ascolterove volentiero, saperite.
L' inperarixe sì comenzò a parlare.
Al vostro honore l' è conpito lo segondo cantare.

CANTO III.

1.

La prima volta el comenzò a dire
la falsa inperarixe di presente:
Ora m' ascoltati, inperador d' ardire,
e al mio parlare ben poneti mente.
El fo uno, che uno zardin aveva, a non mentire,
belo et adorno, e asai piazente,
nel quale lui s' avea levato un pino,
che molto amava lo signor dal zardino.

2.

Di questo pino insì una bela pianta,
verde, e dreta quanto è un stralo.
Quando lo signor la vide, lui s' avanta
di conservarla come fose choralo.
Molto li piazeva quela rama tanta,
e nodrigavala bene in quelo valo;
e al suo hortolano alora con gran mesura
comandò che ala rameta avese cura,

3.

e quela bene doveseno nodrigare.
E chusì feze quelo ortolano doto;
per conpiazere al suo signor, per tal afare.
a studiare quela el cominzò di boto.
Intanto un tenpo cominzò a pasare:
lo signor ala vigna ritornò aloto,
e vide questa pianta storta stare:
arquanto quela aveva a piegare.

4.

E al' ortolano suo adimandò la chaxone,
che iera, che questa pianta si piegava.
Ed elo li respoxe senza dimoraxone,
che le rame del pin grando l' inpazava,
che dreta non la lasa andar con so raxone.
Alora quel signor presto comandava
che le rame del pin grando dovese taiare,
e quela nova pianta dreta su andare.

5.

E l' ortolano, per hobedir lo so signore,
alora prexe el troncone ad anbe mano,
e al pino grando l' andò con furore
e molte dele suo rame sì taiàno,
per modo che abel mente in queste ore
la rama pizola puol creser a man a mano.
Vedendo quelo signore come l' avea taiato,
dise: Ora cusì me piaze che vada el fato.

6.

E longo tenpo zià non trapasone,
che 'l pino grando, ch' era chusì belo,
che per lo taiare che lui comandone
al suo hortolano, come el feze ad elo,
el pino grando tuto se sechone (1),
e lo picolo poi cresete elo.
E lo signor, quando di zo fo acorto,
vide lo pino grando ch' era morto:

7.

ed ebe gran dolor di cotal fato.
Chusì a vui avignerà, misiere.
El pino grando voi seti di fato,
che 'l pino picolo fazeti cresère;
e se a lui conporterè sto me*n*sfato,
che son lo vostro fiolo con suo potere,
se conportareti che 'l ve vada soperchiando,
la libertà ogn' ora el ve anderà toiando.

8.

De tenpo in tenpo el v' averà soperchiato,
tanto che 'l vi chazerà di vostra signoria;
la crudel morte el ve averà donato:
questo credeti a me, che 'l no*n*n' è boxia.
Colui che de voi è insito v' arà descazato,
se queli astrologi mantignereti tuta via;
i quali contra voi àno dato el consilio
di darve morte per alzar el to filio.

(1) *sechono.*

9.

Aldendola lo inperatore lei chusì dire,
nela sua mente fo molto inspaurito:
Non voria che de me l' avese a seguire
a nesun modo cotale partìto.
Avanti lo mio fiolo voio far morire,
dapoi che contra me l' à tanto falito,
cha per lui deba avenire a male sorte,
et ale fine rizevere la morte.

10.

E poi al' inperarixe dise: Chara moiera,
non voia Dio che di me l' avenise
come di quel gran pino in tal maniera,
che per mio fiolo io sì morise.
Hora te aliegra, dama, nela ziera,
che doman da matina — li proferise —
al mio fiolo farò donar la morte al tuto;
non voria avegnire in chaxo chusì bruto.

11.

E dito questo, el se ne a[n]dò a dormire,
e la doman per tenpo el se levava.
Subito lo palazo lui feze aprire,
e ali suo servi lui sì comandava
che 'l suo fiolo fose menato a morire.
Hora, infina a tanto che 'l se apariava
di dare morte al nobele gioveneto,
lo segondo filosofo vene qui dreto.

12.

Tuto sapeva zo che era hordinato
perchè l' arte sua sì lo amagistrava.
In Roma intrò l' astrologo acostumato,
e presto alo palazo lui arivava.
Davanti l' inperadore el se ne fo andato,
e riverente mente quelo salutava.
L' inperador li dise: Tu si' lo mal venuto,
traditor desliale he discreduto.

13.

Lo mio fiolo aveti amaistrato vui
ch' el me vergonzi e donemi la morte.
Ma per li dei tuti zuremo nui
ch' io te meterò a male sorte!
E non ti solo, ma li conpagni tui.
E lo filosofo alora cridò forte:
Se ascoltar me vorà la tua maiestade,
tu non seguirai cotal pravitade.

14.

E sì te digo, ho alto inperatore,
reguarda bene quelo che voi fare,
e non voler cometer tal erore,
e contra raxone non voler pechare.
Lo tuo fiolo si è degno d' onore,
e contra a te el no*n*n' à 'buto a falare;
e se contra raxone lo fazesti morire,
alzider te voresti poi, charo sire.

15.

Perchè lui nonn' à colpa di sto fato
segondo che t' à dito to moiera,
la qual a torto lo à achaxonato.
Ora riguarda ben cotal matera.
Al suo parlare non credere di fato:
testemonianza la nonn' à, questa è cosa vera.
Sapi che lei nel corpo nol portoe;
però a torto lei lo acaxona quanto poe.

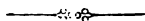
16.

Ma io te priego, signore mio degno,
riguarda che a te non avegna come
zià sì avene a un medico belegno
molto savio, che Ipocras avea nome.
L' i[n]peradore, aldendo questo disegno,
di sapere zo dexideroxo el fone;
e dise a quelo: Come fo el fato de Ipocras,
che tanto anominare al mondo si fas?

17.

Lo savio filosofo sì respoxe a lui:
Misier, non vel dirò, se voi non fate
lo fiol vostro ritornar, el chui
ala iustizia voi sì mandate;
e per vui sentenziato lo giovene fui.
Per hozi indusierete queste tal derate;
e delo bon Ipocras e' ve dirò el fatto.
L' inperador comandò che 'l fiol fosse tornatto.

18.

E chusi retornato fo lo giovene arditto,
e posto fo nela schura prixone.
L' i[n]perarixe, vedendo questo partitto,
in fra el suo cuore molto se desdegnone,
perchè non po seguire el so mal apetitto.
Al savio filosofo io retorno mone,
lo qual comenzò a dir sua dizeria.
El terzo chanto per me conpito fia.

CANTO IV.

1.

Lentulis, ch' anominatto fo astrologo,
magistro soprano fo de l' arte musicha,
lo segondo filosofo; e dise con so prologo;
e dise: Signore, lo medicho di gran fisicha
che Ipocras si nomeva, lo gran teologo,
lo qual aveva de gran libri in rubricha,
costui sopra i altri fo medicho soprano,
e in medizina sì fo molto altano.

2.

L' avene che de un re lo suo fiolo
fo amalato molto crudel mente.
Zaschuno medico custui lasò solo,
e tuti lo abandonòno di prexente,
perchè non sperava dela vita di quelo;
ma consialo fo lo suo padre ezelente
che per Ipocras mandase quelo sire,
ch' altri cha Dio e lui lo potria guarire.

3.

Alora lo re suo mesi ebe mandato
in quele parte dov' era lo bon Ipocras,
e molto avere a queli ebe dato,
azò che al medicho aprexentar debàs.
Li mesi alora sì se partì di fato,
e zonse dove lo medicho fa dimoràs;
e la anbasata li fè del suo signore,
e ricontoli el fato tuto alore.

4.

Dizendo a lui: Ho medicho soprano,
per vui sì manda lo nostro signore.
Uno fiolo lui ha molto umano;
infermo e indebelito è lo suo cuore.
E Ipocras li respoxe piano piano:
Ora sapiati, degno mio anbasatore,
io son vechio e molto infevelito;
vegnire non ne poria a nesuno partito.

5.

Ma uno mio nepote a lui sì manderoe,
lo qual è molto savio, giovene acorto:
quelo che bixogna lui sì farà moe,
e guarirano quel nobele zio d' orto.
Poi lo suo nepote Ipocras chiamoe,
e a quelo signore mandò lo giovene doto.
Esendo agionto de Ipocras lo nepote,
al' amalato andò, ch' el non se scuote.

6.

A quelo tochò lo ponso, e poi l' orina
lo savio medico sì volse vèdere;
e poi (1) lui repensò con so dotrina,
e 'l fato tuto aveno a conprendere.
Poi da desparte el chiamò la raina,
e a lei sì disse: Dona, non contendere:
dime chi è lo padre di questo to fiolo.
E la rezina disse: El è lo re solo.

7.

Dise lo medicho: Madona, el no*n*n' è vero,
che bene me lo dimostra mia sienzia;
se voi volete ch' io 'l guarisa intiero,
e che opera faza la mia esperienzia,
chi à inzenerato questo giovene altiero
fati che 'l sia in mia recognosenzia.
La dona rispoxe con turbato zilio:
Io ve dicho che delo re l' è filio.

8.

State con Dio, disse quelo medicho,
Dapoi che 'l fato non me volete dire.
Dite la verità a me come al clericho,
se no che 'l fiol vostro covien morire.
La mia sienzia so che non disredicho:
se me dite la verità, io l' averò a guarire.
E sapiate, se non me dite de chi l' è fiolo,
da voi io me dispartirò in un volo.

(1) *opoj*.

9.

Vedendose la dama esere sguxita,
dise: Se credese ch' el non fosse saputo,
e che l' avesi in credenza, perchè la vita
lo mio marito me toria al tuto,
io te diria da chui e' fui rapita.
A lei respoxe lo medico proveduto:
Madona, non dubitate; aldi el mio detto:
retignerò tuto el fato secretto.

10.

Disse la dama: Hai, misera topina!
El capitò in sta corte un gioveneto;
ed io, esendo tenerela fantina,
de lui me innamorai, e' t' inprometo.
E poi, per el frescho una matina,
io me acostai con amor perfeto
alato a colui che me fazea morire.
Non dicho come lui ebe a seguire:

11.

ma de colui chostui è fiolo.
A voi ò dito tuta la veritade.
Dise lo medico nel so conzeto solo:
Qui me bexogna lasar le dignitade,
e chome avoltero medichare lo volo,
perchè bastardo l' è con pravitade;
e come avoltero e bastardo lo vo' medicare.
Alora lo medicho ebeno a comandare

12.

che zibi grosi qui sì sia arechato,
come è charne di vacha e simele cosse;
e da mangiare a quel giovene à dato,
perchè la natura sua vuol cose grosse.
Lo giovene molto si fo miorato,
e in puocho tenpo dal male el se riscuose.
Guarito che 'l fo, lo re li donava
un grande aver, e lui s' aconbiatava.

13.

Partì lo giovene medicho saputo,
e ritornò al suo barba Ipocras.
E adimandolo, se lui à guaruto
quelo amalato per chui andare el fas.
E lui dise de sì, come proveduto.
Che li à-tu fato? lo barba li parlàs.
Charne de vacha e altre cose grosse
li ò dato a manzare, lui li resposse.

14.

Adonqua costui è avoltero nato?
Sì, dise lo nepote, ch' io l' ò cognosuto.
Alora Ipocras si ebeno pensato:
Costui pui savio di me vignerà al tuto.
Determinose avèlo presto amazato,
e chusì se afermò lo vechio arguto.
Chiamò lo nepote, e dise: Ora andemo
ala canpagna, e dele erbe acolieremo.

15.

Esendo gionti a un luocho salvagio,
lo suo nepote dele erbe arcolie.
Alora lo vechio falso e malvagio
con un coltelo da drieto con so volie
lo arsaltò, e ferilo adagio,
e a tradimento la vita li tolie.
E per invidia amazò lo nepote
lo vechio Ipocras in quele grote.

16.

Poi Ipocras vene nela zitade,
e tuti li suo libri ebe a bruxare.
Poi a Ipocras advene una infermitade
di fluxo di corpo, dico, in tal afare.
Molte medexine Ipocras à provade,
e nula quele i poteva zovare:
se medesimo per algun modo non puol guarire;
alora Ipocras si prexeno a dire

17.

ali suo menistri, che molti n' avea:
Sapiati che io za guarire non mi posso;
ma voio che vedeti quelo che fare sapea.
Aduxème uno vaselo d' aqua molto grosso.
E queli a lui presto i lo aduzea.
Alora Ipocras, lo savio (1) filosso,
molti buxi a quelo vaselo feze fare,
e di zerta suo polvere se feze recare.

(1) Oppur *saivo?* Sarebbe fin qui il solo caso.

18.

E quela sì butò in quel vaselo;
e con la polvere tocando ogni buxo,
l' aqua che iera dentro quel caratelo,
subito se stagnò, e niente se à refuxo.
Alora Ipocras a coloro parlò elo:
Guardati quelo che a fare son uxo:
l' aqua del vaselo per niente se spande,
e me non poso guarire in queste bande!

19.

E ale fine Ipocras morto fue;
e zerta mente suo si fo el dano:
che se morto el n' avese lo nepote suo,
forsi che morto non saria con afano;
che 'l barba aria medicato, e loro due
l' uno l' altro s' aria aiutato; e come cano
morì quel vechio despiatato e crudo,
che a ricordarme de lui tuto e' sudo.

20.

E chusì disse Lentiles al' inperatore:
Guardate non fate voi a questo modo.
Caro lo vostro fiolo tenete con amore,
che la vostra salute lui sarà e lodo:
e per lui vivereto in gran honore.
Alo inperatore piaque lo so dire sodo;
la morte alo so fiolo induxiava,
e lo astrolego da sè sì aconbiatava.

21.

Tornando la sera l' i[n]perator in zanbra,
trovò la moiera molto doloxa (1),
perchè a Stefano, quela chiarita anbra,
non li aveva dato la morte penoxa.
L' inperatore, vedendo la sua canbra,
dise: Madona, ch' avetè, che innequitoxa
in questa ora molto vi vezo stare?
Ed ela a lui disse: Vi possa scontrare . . .

22.

Dapoi che 'l vostro bene non volete,
a voi avegna come a un żingiare
porcho, io dicho, e ben lo saperete.
Dise l' inperadore: Avene ben, o male,
a quelo porcho? ora me lo dizete.
A parlare comenzò la dona desliale,
e sì li disseno per cotale stima . . .
Del quarto canto ò conpito la rima.

(1) Rispetto questa forma, pur dubitando che l'amanuense intendesse di scrivere *doloroxa*.

CANTO V.

1.

Nela segonda volta dise l' i[n]peratrize:
Hora sapi, signor, che in un boscho
sì era uno gran porcho, come l' instoria dize,
salvaticho e fiero, pieno d' ira e di toscho.
Un gran peraro iera in quelo con suo radize,
e 'l porcho andava al peraro con suo foscho,
e 'l troncon del peraro con le grinfe branchava;
scorlando quelo (1), le pere sì caschava;

2.

e 'l porcho quele pere zia manzando (2).
Avene una fiata che un pastore
una sua vacha s' andava perdando;
andavala zercando con gran furore.
Hora costui, alo peraro zonzando,
arcorse dele pere le miore,
di quele che al porco avanzate era,
e in un saco le mese in tal maniera.

(1) *quelo quelo.* — (2) *manzando,* e al v. 3 *perdendo.* Potrebbe anche darsi che le rime fossero invece da ristabilire leggendo *zonzendo* al v. 6.

3.

E fato questo, montò sul peraro
per arcoiere ancora di quelo fruto.
Zià non sapeva de l' uxato zengiaro.
In questo se ne vene l' animal bruto;
e 'l pastore, vedendose esere a tal disvaro,
de vegnir zoxo lui se fo temuto.
El porcho per tera le pere manzava:
poi ch' ebe manzato, lo peraro scorlava.

4.

E lo pastor alora, per gran temanza
che lui aveva, dele pere butava
di quel peraro, e 'l porcho forte manza.
E lo porcho, avendo manzato, s' apuzava
a quelo alboro, e alora, per zertanza,
el cazatore arquanto sì se chalava,
e con la mano la panza li grata;
e 'l porco se adormenzò in quela fiata.

5.

Lo bon pastore lo peraro disexe,
e chazò mano alo suo cortelo;
e quel zingiaro amazò palexe;
e poi se lo portò a chaxa tuto isnelo.
E 'l porcho per eser luxengato questo fexè:
chi sta in pericolo, lo dano sia d' elo.
Se 'l porco via andato se ne fosse,
a lui non saria venuto queste angosse.

6.

Cusì a vui, misier, el potrà avegnire
per questi filosofi, che ve va luxengando.
Chazateli da voi con suo martire,
e non li andati pui ascoltando;
che zerto e fermo li ve farà morire,
se al suo modo andereti fazando.
Respoxe lo inperatore: Questo n' avignerae,
che pur lui solo morto sì sarae.

7.

Venuta la matina e 'l chiaro zorno,
l' inperator comanda c' a la iustizia
fose menato lo suo fiol adorno;
e chusì fono dala so gran melizia.
Lo terzo filosofo non feze sozorno:
vene al' inperator, e dise con innequizia:
De vui forte, signor, mi ò a ruzere,
perchè lo vostro fiolo fati destruzere.

8.

E questo per fare de una femena la volontade.
Senza raxone lei l' à achaxonato.
Ma voia fare la vostra degnitade
come fe uno savio omo atempato,
che aveva sua moiera de pravitade.
O come bene castigò suo pechato!
Dise lo inperatore: E come feze colui?
Hora me lo dite, e non stare piui.

9.

Respoxe Ansiles: Questo non vo' fare
se al vostro fiolo non induxierete
la cruda morte che li volete dare:
e pur per hozi questo voi farete.
L' i[n]peratore ebe a comandare
che 'l suo fiolo retorna, zo sapete:
e ritornato, fo posto in prixone.
Lo quinto cantar ò co*n*pito per raxone.

CANTO VI.

1.

Ansiles, astrolego molto saputto,
magistro sazo in negromanzia,
dise al' inperatore: Ora m' abi intendutto.
El fo un savio homo, in fede mia,
vechio e richo fo quelo arguto,
lo quale una bela moiere lui avia,
giovene e zentile e molto lizadreta;
bela quanto un fiore era la gioveneta.

2.

Un polito e nobele suo schudiero
amava lei, ed ela amava lui;
zaschuno aveva l' anemo ardito e fiero
di conpiazerse ivi tramedui
et adinpire ogni suo pensiero;
e l' uno e l' altro o quanto zentil fui!
altro desio lei non poteva avere
salvo col suo amante potere giazere.

3.

E lei, lo suo dexiderio volendo adinplire,
a una sua madre lo dise, che vetrana
si era quela e savia, a non mentire:
non volea che la fiola fosse putana,
nė alo gienero suo far tale despiazire (1),
lo qual era buono, con sua mente sana.
Savio li era et anchora riposato:
la molie e la suozera molto aveva amato.

4.

Rispoxe la madre: O chara filia mia,
non far al tuo marito cotal oltrazo.
Lo suo amore col tuo tanto si tia
unito in benivolenzia davantazo.
Io te priego, non cometer tal resia!
Dise la fiola: Ai, madre de parazo!
lo mio giovene padre te sì contentava,
e come me fa costui non ti stentava.

5.

Lo pasuto non crede alo dezuno
quelo che sia gran fame avere.
Quel gioveneto che pur giorno uno
potese mecho, chara madre, tenere!
Pui non laserebe lo bianco per lo bruno,
e lo dolzė baxare per costui lo tosere.
La mia volia al tuto è disposta
con lui al tuto metere la mia posta.

(1) despiazi re.

6.

Galder io volio quel nobel giove[ne]tto
pur al despeto delo mio vechione.
Gran pecato, madre, fazesti, t' inprometto,
a consentire quando el me spoxone.
Lo suo tosère azo tanto in despetto!
Ho madre mia, vogli tu, ho none,
a lui la mia persona al tuto vo' donare,
per potere la sua avere et palpizare.

7.

L' onesta madre, ch' amava l' onore
delo suo gienero, et ancor dela fiola,
a lei sì disse: Chara fiola — con amore —
ascolta lo mio parlar, che no*n*n' è frola (1).
Se lo tuo marito sapese questo tuo erore,
come faresti, o chara la mia viola?
Respoxe lei: Lo mio marito è si buono,
che del zerto e' so ch' el me faria perdono (2).

8.

La savia madre mostrò in tuto consentire
al suo volere, per averlo inpedito;
e dise: Fiola mia, aldi lo mio dire:
hogni tua volia volio avere consentito;
ma prima volio che provi lo tuo sire
in quele cosse ch' io te averò dito;
e se lui te le co*n*porta, io t' inprometo
ch' io consentirò ad ogni tuo fato e deto.

(1) Così pare. — (2) *perdona.*

9.

Dime, fiola, disse la savia madre,
che cosa à lo tuo marito molto a chara?
Ed ela dise: Per anima de mio padre,
la mia memoria zià no*n*n' ò avara.
Innel zardino nostro con zoie lizadre
un bel pomaro z' ene, o mare, charo,
del qual lo mio marito n' à tanto piazere;
e tuto lo zorno lui lo vano a vedere.

10.

Adonqua, chara filia, fa che presto
quel bel pomaro tu abi taliato;
e se lo tuo marito se mostra rubesto,
confesa pure che ti questo abi fato.
Se lui non se ne coroza in manifesto,
poi lo proveremo ancora in altro ato.
Disse la filia: Madre, questo mi piaze:
con le mie man talierò lo pomaro veraze.

11.

E dito questo, non feze dimoranza,
la manera prexe la dona fogoxa;
innel zardin andò la frescha amanza,
taliò lo pomaro senza fare chioxa;
poi piliò lo troncone con sua aroganza,
nel fuoco lo mise la bela amoroxa;
dicho nela zanbra del propio marito;
e lui, venendo a chaxa, vide lo legno drito.

12.

Ed ebelo cognosuto, che l' è quel del pomaro,
e subita mente ala moier parlava:
Chi à fato questo, ch' io lo aveva tanto a caro?
— E' son sta mi, che zo m' atalentava.
Adeso semo aprovo lo mexe di zenaro;
l' è gran fredura, e per far fuoco lo taiava.
azò che te scaldasti, o caro mio marito.
E lui, aldando alora questo partito,

13.

ben che l' avese molto estremo dolore,
per lo amore ch' elo portava a so moliere,
li disse: Dona mia — con gran dolzore —
un' altra volta non far a tal maniere,
che tropo a me sì dolerebe el chuore.
La dama sì li respoxe: Molto volentiere.
E fato questo, ala madre tornava,
e tuto el fato a lei racontava.

14.

E poi sì dise: Madre, ben sapea
che 'l mio marito con me corozare
per alguna cosa zià non si potea.
La savia madre s' ebe a meraveiare;
e poi la filiola a lei sì dizea:
Ora e' posso fare quelo che vo' fare.
Dise la madre: Ancora va pian piano;
per altro modo ancora lo proviano.

15.

Io so che 'l to marito à uno chagnolo
zentil e belo, lo qual lui ama molto.
Amaza quelo, e poi per questo solo
se lui tazerà mi parerà stolto.
Respoxe lei: Questo non m' è duolo:
io lo amazerò, e poi al so volto
il mostrerazo chusì destruto e morto.
Per questo da lui zià non averò torto.

16.

E dito questo, dala mare se partia;
prexe el cagnolo, e con un cortelo
quelo crudel mente sì feria,
per modo che la morte donò a elo;
e come l' ebe morto, nela sala lo metia.
Hora, vegnendo a chaxa lo marito (1) isnelo,
morto si vide lo suo bel chizoleto:
a cridare comenzò lo signore perfeto,

17.

del suo chagnolo fazendo un gran dolo;
e di prexente adimandò: Chi l' à morto?
Respoxe la moiera: Io solo
con le mie mano li ò fato sto torto.
— E perchè l' avete morto? Mel dite a rivolo.
Respoxe la so moliera con diporto:
Miser, la chaxa e li pani lui vituperava:
ogn' ora se lavava pani e la chaxa se scovava.

(1) *marjte.*

18.

Per questo l' azo morto, ho signor mio.
Dise el marito: Tu ài fato male;
altra volta (1) non te vegna pensiero tanto rio.
ch' io me corozeria, o dona mia liale.
Altro non disse el valentomo pio;
lo so dolore non mostrò tale nè quale.
La gioveneta ala madre se ne andava,
e come sta el fato tuto a lei narava.

19.

La savia madre prexe gran meravelia
di la gran bontà di questo so marito;
e verso la fiola a parlar pilia:
Veder ancora volio lo terzo partito.
La terza prova farai, chara filia;
e poi io te zuro per San Vito
ch' io consentirò ala volontà tua,
nè pui prova farò de te nè dela sua.

20.

La prova ch' io volio che fazi, sarà questa.
Tu sai che presto el vignerà nadale.
Lo tuo marito senpre è usato, e non resta,
che senpre el fa convito a suo eguale
chari conpagni, e questo el fa con festa.
E questo tu sì farai, fiola naturale:
quando la tavola serà ben guarnita,
piena de vivande e bene stabelita,

(1) *volto*.

21.

quando a tavola tu sarai asentata,
le chiave che ala zentura zente ài
ali chavi del mantilo in quela fiata,
fiola chara, tu le intrigerai;
e poi suxo te leverai presta e adata,
e lo mantilo e le vivande zoxo tirerai.
E se lo tuo marito non s' averà a corozare,
ogni tuo volere poi porai fare.

22.

Dise la filia: El farò volentieri.
Fin pochi zorni el fo venuto natale.
Le tavole fo apariate, e zo che fa mestieri,
con vivande asai, e poi tuti eguale
a tavola se asentò a tal manieri,
e la moiera con loro: e, per far male,
le chiave al mantilo lei ligava;
poi presto presto da tavola levava.

23.

Tirò el mantil con tute le vivande
per tera, e spezò e spanse ogni hordegno.
Alora lo marito gran voxe sì spande:
Che cossa è questa, madona, o che inzegno?
Sete voi mata, a fare mal sì grande?
E lei, fenzando, dise in suo convegno:
Marito mio, non putì altro fare:
per adurvi la vostra copa m' ebi a levare.

24.

E quelo savio e buono suo marito,
per quela zente che con lui sì era,
altro non dise; ma stato fo tuto smarito.
Le tavole fo aparechiate, questa è cosa vera.
e da rechao ogni cossa fornito;
e chusì tuti manzòno a tal maniera
con festa grande e molta alegreza;
in nula lo so marito non mostrò grameza.

25.

Chonpito lo convito, e tuta zente
a chaxa sua si fo presto ritornata.
Lo marito per uno medicho so parente
lui presto mandò in questa flata.
Venuto ch' el fo, li dise el covinente,
zo che la moier per tre volte li à fata,
dizendo a lui: E' volio la faziamo signare,
e tuto lo suo rio sangue fuora trare.

26.

E, charo maistro, tanto trarne tu li farai,
quanto lei solo in vita posa rimanere.
Respoxe el medico: Io lo farò oramai;
fate el barbiero qui presto venere.
El barbiero ne vene, e zià non dimorai;
poi lo medicho ordinò, che l' è dovere,
uno gran fuoco, con so maniera balda,
azò che la dona melio el sangue scalda.

27.

E sendo in ponto hogni cossa fornita,
lo marito presto chiamò la moiera.
Ed ela ne vene con ziera molto ardita,
e pocho stando, vite nova maniera.
Di questo afare molto fo smarita,
e dise al marito con turbata ziera:
Hora che volete fare, ho signor mio?
Priegove me lo dechiarite, per l' amor de Dio.

28.

Dise el marito: Madona, vui avete
molto rio sangue sopra vostra persona:
fuora l' è de bixogno che presto lo metete;
poi credo che sarete umele e bona.
Respoxe la moiera: Ora me intendete:
uxata mai non fui da fanzula nè dona
a salasarme, ho charo lo mio marito;
perchè me voleti tratare a sto partito?

29.

Dise el marito: Questo covien che sia;
lo rio sangue al tuto e' vi voio trare.
Feze sentare la dona, in fede mia,
e un gran fuoco qui si ebe a fare.
Lo barbiero con la lanzeta la feria,
e tute do le braze li àno a salasare;
e ben zinque libre li fè trare di sangue;
da gran debilità la dona molto langue.

30.

E quelo medico, ch' era molto saputo,
la mano senpre li artegnia al ponso.
Sentendo la debeleza, el fo astuto,
zegnò el marito con animo gionfo,
dizendo: El basta questo sangue tuto,
che zerto sento al brazo, che n' è zonfo,
che se pui sangue trazere li farai,
morire la vederai, te dicho, oramai.

31.

Disse el marito: Presto sì stagnate
le suo vene e metetila in leto.
E lo barbiero chusì feze, sapiate;
poi in leto fo metuta con dileto,
e via si andono tute quele brigate.
La madre a lei andò senza sospeto,
e disse: Hora come stai, chara fia?
À-tu pui volia di far tal folia?

32.

— Hor tazi, madre, hora tazi per Dio,
che pui non credo mai ala mia vita
che a me vegna cotale rio desio;
volontà non*n*' ò a fare tal invita;
ma senpre volio amare lo marito mio,
e per charo tenerlo ad ogni partita;
hogni mio pensiero da me lasato hone,
e pui folia zamai non penserone.

33.

Disse la madre: Perfeta medizina
per zerto questa e' vedo che è stata;
l' oro l' à afinato nela fuzina;
ho, come bene la te à medicata!
Regraziar potrai la madre divina,
che d' ogni rio pensiero fuora t' à cavata.
Lo buono sangue potrai mo notricare,
da poi che lo rio el t' à fato cavare.

34.

Anchora disse lo filosofo alo inperatore:
Chusì, misiere, vui dovete fare:
ala vostra moiere, ch' à comeso tal erore,
lo rio sangue li fate chavare,
e non averete pui tal dolore.
La vostra moiere fate castigare.
E dito questo, el se aco*n*biatava:
lo inperatore lo lizenziava.

35.

Rimaxe molto contento de l' instoria
che dito sì li àno lo savio astrolego (1):
del suo fiolo avendo bona memoria,
la morte li fè induxiare per quel prolego.
La sera poi, con grande vanagloria,
con la moiera sua fazando colego,
trovola molto trista, forte lamentando,
dizendo ancora: Horbo vi vederò andando.

(1) S' era prima scritto *astrologo*.

36.

chome zià l' ochorse a un gran rene.
Dise l' inperador: Come stete quel fato?
Priegove, madona, che tuto contène:
de aldire sto fato son molto dexiato.
Dise la dona: Io vel dirò bene.
El fo uno re molto aprexiato:
a vui come a lui deba intravegnire.
Lo sesto canto qui vi ò a difinire.

CANTO VII.

1.

Dise l' inperarixe: Per lo tenpo passato
el fo un gran re, come ò aldito dire,
che quando fuora de la so zità l' era andato
lume pui non vedeva quelo sire.
Di cotal cossa s' ebeno forte meraveliato;
molto se conseliò, con suo grande ardire.
Conselio nè remedio trovava lo signore:
o, quanto lui n' aveva gran dolore!

2.

Ma fazove asapere, o signor mio,
che questo re nela sua corte avea
sete astrologi, e zascun con disio
molto li amava e per chari li tenea.
Li sapea despianare ogni insognio,
e la zente dechiarire se li fazea.
In quel tenpo viveva uno savio fantino,
lo qual da tuti era chiamato Merlino.

3.

La sua gran fama per el mondo era sparta,
del suo sapere e de sua sperienzia;
e molta zente, con sua biancha charta,
consiò lo re qui in sua prexenzia
ch'el mandase per Merlino, ch'è di là da l'arta,
che de sto fato daria bona sentenzia,
e tuto el fato saperia indivinare,
perchè so mare lo inzenerò senza pare.

4.

E dato che 'l fo alo re cotal consilio,
subita mente s' ave deliberato
di mandare per lui, e dete de pilio,
e suo anbasatori ebeno mandato
a zerchare per tuto quelo caro zilio,
e molto texoro a costoro ebeno dato.
Li anbasatori da quel re se partia,
e per tuto 'l mondo zerchava tuta via.

5.

L' avene che Merlino, dove lui iera,
un zitadino li pasòno davante.
Merlino colui guardava nela ziera,
e poi li dise: Ho nobele fante,
e' so che tu vuoli andar in tal riviera,
e in man e' so che (1) porti un bexante
per farte lo tuo insonio dechiarare;
e poi quelo bexante tu li vuol donare.

(1) *che che*

6.

Tu vai dai sete astrologi per zerto,
li quali con un re fano dimoranza:
ma de una cossa fermo e' te azerto,
che dechiarire, per la mia lianza,
loro non saperà lo tuo fato aperto.
Ma se a me darai lo bexante in zertanza,
lo tuo insonio bene dechiarirolo.
e 'l fato tuto aperto mostrerolo.

7.

Respoxe presto lo buono zitadino:
Farolo volentiera. E dèli lo bexante.
Alora a parlar prexe lo bon Merlino:
Tu te à insuniato, ho nobele fante,
che soto lo to fogero, in sto matino,
z' ene molto avere e verge d' oro tante.
E zerto la veritade tu ài insuniato:
chava lo tuo fogaro, e lo texoro arà trovato.

8.

In tanto zonse quivi li anbasatori
che 'l bon Merlino andava zercando.
Intendendo el fato, tuti, senza erori,
a chaxa del zitadino presto andando,
e del fogero roto chavò fuori
molto texoro, come l' andò narando.
Li anbasatori molto meraveiato s' avia,
e poi al bon Merlino loro si vegnia.

9.

L' anbasata li feze delo suo signore:
Merlino de vegnir li à prometuto;
e con loro el se partì senza dimore,
zonse alo re, e donoli bel saluto;
e poi lui li disse chon amore:
O nobel re, se voi esere guaruto,
se quelo ch' io dirò me crederai,
e poi lo farà, zerto tu guarirai.

10.

La testa ai sete astrologi fai taiare,
li qual in la to corte con techo dimora.
Molto di loro tu te ài a infidare,
e loro pui te atradise hogn' ora.
E lo re molto se ebe a contristare,
che per loro la so corte rezeva tut' ora.
Merlino, che di questo fato se fo acorto,
dise alo re: Hora prendi conforto.

11.

Soto lo tuo leto arquanto cavar farai,
e vederai zo ch' averai lì trovato.
E quelo re non dimorò asai:
suto lo leto suo presto ebe cavato;
e un gran caldarone ivi trovai,
lo quale forte boiva da ogni lato;
e da sete bolieroni quelo boiva:
lo re la vita sua se tegnia priva.

12.

Disse Merlino: Zaschun di tuo astrologi,
con la sua arte falsa e malvagia,
àno hordinato con suo falsi prologi
uno bolierone per uno, la chanagia!
Ma farai come te dirò ali filologi (1):
uno ne fa prendere, qual pui ve abagia,
e la testa a quelo presto fai taiare:
uno di sete bolieroni vederai studare.

13.

Lo re, aldendo alora tal meravelia,
e chiaro el fato avendo veduto,
l' uno di astrologi presto el pilia,
la testa li fè taliare al postuto;
e uno di boliaroni con so zilia
vide studare qui tuto tuto.
Piliò el segondo, e la testa li taliava;
e un altro bolierone se studava.

14.

Piliò lo terzo per simele maniera,
la testa a quelo presto fè taliare:
lo terzo bolierone se studò ala primiera.
E chusì a tuti sete feze fare:
li boliaroni, che *n*piati iera,
tuti sete li se ebeno a studare.
E quelo re per questo fo guarito:
Merlin da lui da poi fo partito.

(1) *filosogi.*

15.

Dise l' inperatrize: E chusì vui, signore,
doveti fare a questi rei ribaldi
astrolegi vostri, che tanto disonore
i ve àno fato, con suo voleri caldi;
e 'l vostro fiolo, che vi portava amore,
li àno insignato tanti rei fraldi.
Presto prendeti di loro vendeta,
e dispazative da quela mala seta.

16.

E lui li respoxe: Madona, damatina
darò la morte a lui e a so maestri.
Non volio pui avere la sua dotrina:
al colo a loro meterò sete capestri;
poi li farò inpichare, alta fantina.
Venuto el zorno, a suo scudieri destri
comandò che a Stefano, senza induxiare,
la testa a lui doveseno taliare.

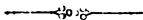
17.

Lo quarto filosofo fo alo re davanti,
e come li altri aveva fato, salutolo,
dizendo a lui con suo alti senbianti:
Tu doveresti fare in questo volo
ala tua molie, per suo ingani tanti,
come feze un homo, e non mentoerolo,
ala sua molie, ch' era falsa e ria.
Lo inperadore a lui sì respondia:

18.

E chome feze colui? Te priego per Dio
che a me lo dichi senza induxiare.
E lo filosofo dise: Questo non farò io,
se induxiar la morte a Stefano non fati fare.
Lo inperatore a questo li respondio:
Volentiera io t' averò a chontentare.
E poi el comandò subito e ratto
che lo fiolo foseno inprixonatto.

19.

E al filosofo l' inperador parlava:
Dapoi ch' i' ò fato in tuto el to volere,
e induxiare a lui volio la morte prava,
hora dime presto, che l' è ben dovere,
come fè quel bon omo, lui narava.
Lo savio filosofo non volse tazere,
e a parlar comenzò, a tal partito.
Al vostro honore lo sep[t]imo canto è finito.

CANTO VIII.

1.

Malchidas, tanto saputo et dotto,
lo quarto astrologo, che tegniva l' arte
dela rismetricha, ivi è condotto,
e alo signor parlò in quela parte:
El fo un chavaliero, signor, in Chamilotto,
che una bela molia aveva con so arte;
la quale ve dicho ch' a lui iera desliale,
e speso li cometeva fraude e male.

2.

Aveva sto chavaliero notrichato
una sua gaza con molto gran piazere;
e tanto a quela aveva insignato,
che tuto quelo che l' aveva a vedere
parlando chiaramente l' aveva apalexato;
ho, quanto al suo signor avea a inchalere!
E la moliere, ve dicho, di chostui
un gioveneto lizadro amava pui cha lui.

3.

Et uno zorno, andando a chazare
lo suo marito per prender dileto,
la sua moiere subito ebe a mandare
per lo suo amoroxo; e lui con volto lieto
a chaxa sua andò senza tardare.
Intrato dentro, andono alo leto,
e 'l zuocho amoroxo loro comenzava,
e la loro danza spesso refreschava.

4.

La gaza, che tuto lo fato àno veduto,
dise: Madona, vui fate gran male
a vergonzare lo vostro marito saputo;
al mio signor e' dirò cose tale.
La dona e lo giovene vergognato fo tuto;
per inganar la gaza volse le spale:
la sua fantescha mandò sul solaro
con do bazili d' aqua a tal disvaro.

5.

E pian piano di quela feze spandere,
per modo tale ch' el parea che 'l piovesse;
la gaza, vedendo questo, avea a conprendere
che pioza fose, e quela chadese.
La dona anchora aveva ad atendere
de inganar la gaza pui che potesse;
e ala fantescha me par che comandasse
che uno gran dopiero presto i*n*piasse;

6.

e ala porta presto fosse andata
con quel dopiero in mano azexo,
e quela avese aperta e poi serata
davanti dela gaza adeso adeso,
per dimostrare che la sera fose andata
e che l' altro zorno fose venuto esso.
E chusì la gaza fra lie si pensava;
e per tal modo la bestiola inganava.

7.

E dapoi questo lo chavalier tornava
dala sua chaza con grande alegreza;
e quando in chaxa sua lui intrava,
la gaza a parlare presto se afreza,
dizendo: Misiere, aldi sta cosa prava.
E tuto li contava con gran zentileza
quelo che dela madona lei veduto avea.
O, quanto lo chavalier di zo se ne dolea!

8.

E con la dona forte mente inniquitoxo
amara mente l' aveva a ranpognare;
e sapiati per zerto ch' el ne iera ziloxo,
e pur al tuto lo la voleva amazare.
La dona alora con volto balda[n]zoxo
li dise: Non crediate tale afare:
de, dimandate a lei quando fo questo,
e sapereti la cossa pui manifesto.

9.

E 'l chavalier presto quela adimandava:
Quando fo questo che zo ài veduto?
Alora quela bestiola sì parlava:
Misiere, forte el pioveva al postuto,
et anchora uno chiaro sole sì vanpava,
quando io vidi quel gioveneto arguto.
E lo cavaliero poi ebeno consideratto
che in quel giorno bon tenpo era statto.

10.

Dise la dona alora chon grande ardire:
Chiaro vedete ahora, signor mio,
che questa bestia sì àno a mentire.
Aimè topina, ch' a gran pericolo ston io
per una bestia poter aver martire!
Co*n*prexo questo, lo marito laudò Dio;
e la sua gaza presto ebe amazato,
azò che pizor erore non li abi scontrato,

11.

L' avene dapoi, tracorsi alcuni zorni,
che 'l cavaliero sul solaro montava
dela sua chaxa, e conprende li scorni,
perchè ivi li duo bazili sì atrovava,
li (1) qual la fantesca, con suo ati muxorni,
in quelo luocho la se li (2) dismentichava.
La malizia de sua moiera lo conprendia
per li bazili, che chiaramente lui vedia.

(1) *lo.* — (2) *lo.*

12.

E poi la fantescha chiamò da disparte,
e diseli: I bazili in questo luocho
chi li à metuti me dì, e con che arte:
tuta la verità me dirai, e non pocho.
E lei voliando dinegare la parte,
la mese al tormento con mal zuocho;
ed ela tuta la verità ebe a confesare,
quelo che la madona li à fato fare.

13.

Lo chavalier fè prender sua moliere,
e quela feze ardere e bruxare;
la fantescha lui scapolò volentiere,
perchè la verità ebe a manifestare;
ma dela gaza molto s' avea a condolere (1),
che lui con ira l' ebeno ad amazare.
E a questo modo vui, signor, fare doveti:
la falsa inperarixe al tormento meteti,

14.

azò che la veritade lei sì confessa;
e 'l vostro fiolo non sentenziar a torto.
Lo i*n*peratore, aldando la cosa egressa,
arquanto del fiolo prexe conforto.
Lo filosofo poi se partì in pressa.
Lo zorno se ne andono tuto acorto:
lo i*n*perador nela zanbra la sera
con la moier si trovò a tal maniera.

(1) *acõdolore.*

15.

La qual si stava molto grama e dolente,
perchè al suo fiolo n' aveva donato morte.
Alora disse la dama molto despiazente:
A voi, miser, avignerà le male sorte
come l' avene a un gastaldo duramente,
che da so fiolo fono morto una note.
Dise lo re: Hora, madona, me dite tal afare.
Al vostro honor e' ò conpito l' otavo cantare.

CANTO IX.

1.

La inperarixe dise: Signor, sapiate,
el fo un re ch' aveva do gastaldi (1);
l' uno era liberare, ora intendiate;
l' altro iera avaro, nemicho di ribaldi.
E lo magno re di quela zitade
lo suo texoro, con suo volere caldi,
sì dete in salvo al suo gastaldo avaro;
e quelo nela forte percholatia li logaro.

2.

Pasando un tenpo, la gran nezexitade
advene alo gastaldo ch' era liberale;
moneta el non aveva in sua libertade
segondo l' uxanza, e questo i feva male.
Aveva uno suo fiol di gran beltade;
a lui n' andò lo padre suo naturale,
dizendo: O charo e dolze fiol mio,
nonn' ò piui dinari da spendere io.

(1) *galstaldi;* ma la sillaba *sta* è correzione di una prima scrittura, nella quale doveva aversi *i* al posto dell' *a*.

3.

Lo fiolo li respoxe savia mente:
Perchè tanto aveti spexo, caro padre?
E lui sì li respoxe in mantinente:
Mantegnir me bexogna te e tua madre.
Ma uno avixo e' azo zerta mente,
che utele sarà a nostre squadre.
Atrovame pure molta feramenta,
che di ronpere la percolatia mi argumenta.

4.

Questa percolatia era un torone,
grosa de mure iera oltra mesura.
E 'l fiol suo questo sì contentone,
feramenta sì trovò e ogni armadura.
E una note ognon di lor si andone
alo torone, e quelo sì desmura.
Un buxo feze, e dentro sì intrava,
e quanto avere li volse loro robava.

5.

E toltone tanto, quanto a lor fo in piaquimento
lo buxo fato presto ebe amurato;
chalzina aveva e tuto a conpimento,
la qual calzina loro aveva inpastato
con zerta tenta negra, a quel ch' io sento,
al colore del muro vechio tenperato;
e amurava ben perfeta mentte,
che dela rotura non ne pareva niente.

6.

Tornò a chaxa insenbre con alegreza,
e con quel texoro molto si galdea.
E trionfando ognon con gran presteza,
un tenpo si pasò, come dovea;
spexe tuto el texoro loro molto in freza;
arobar di l' altro loro sì volea;
vene la note fra loro hordinatta,
rupe e robono come la prima fiatta.

7.

A chaxa portò el texoro molto festigiando,
dagandose bon tenpo e gran piazere.
In questo mezo, un bon tenpo pasando,
l' avaro gastoldo l' andono per vedere
zerto suo fato; e al torone stando,
s' acorse che l' era sta robato delo avere.
Intorno intorno la tore guardava:
buxo nè rotura alguna non trovava.

8.

Andò alo re, manifestandoli el fato;
non me dimandate se li aveva dolore.
Lo gastaldo dise al re: Signor adato,
lasati far a me, che troverò lo traditore.
Fati pur che la cossa per vui stia zelato.
Non dubitar, li dise quelo signore;
va e provedi come a te sì pare.
Disse el gastaldo: Zerto l' averò a trovare.

9.

E prima mente andò nel torone,
solo soleto, dove stava l' avere,
e di palia sì feze uno gran focone,
per la rotura melio poter vedere.
E se non lo sapete, e' ve dirò la raxone
perchè lo fuoco feze con gran sapere:
dov' era stato lo buxo molto sì fumava:
lo caldo quela umilittade sì sugava.

10.

Visto lo luocho, quel savio gastaldo
molto contento fo di tal afare,
dizendo: lo azonzerò pur sto ribaldo!
Aldite zo ch' el s' ebe a i[n]pensare.
Subita mente, molto presto e baldo,
un edifizio fezeno fabrichare:
una gran cava feze fare soto tera,
dove che la tore rota stata era.

11.

In quela chava mise un chaldarone
di negra pegola tegnente e liquidata;
e aconzato per tal modo el fone,
che, se pui in quelo luoco fazese dismontata,
chascase dentro lo perfido ladrone.
Poi la forte tore sì ebeno aserata.
Molto secreto feze sto edifizio,
azò che alguno non ne avese indizio.

12.

Un tenpo arquanto trapasò dapoi
che la segonda volta ebe a rubare,
e quelo avere anchora consumoi;
con el fiolo el s' ebe a chonsiliare.
— A tuore di l' altro avere andiamo noi.
Deliberati a cotal afare,
la sera andono, segondo era uxati;
rupe lo muro, che ben n' era avixati.

13.

Lo vechio padre per quel bucho intrava,
non sapiando nula del chaldarone,
e de subito in quelo lo cascava;
come l' era tegnente, non ve dirò chome.
Alora lo padre lo fiolo chiamava,
e tuto el fato a lui manifestone,
dizendo: Pui avanti non vegnir, fiolo,
che come me tu averesti dolo.

14.

Dise lo filio: Come potremo fare
di scapolarte, o charo padre mio?
A lui respoxe lo saputo suo pare:
Altro remedio zià non vedo io,
salvo che la testa tu m' abi a taiare,
e quela secreto sopelisi per Dio.
E 'l busto mio non serà cognosuto,
perchè da pegola l' è *in*bratato tuto.

15.

Che me bexogna altro qui narare piue?
Lo crudo fiolo sì prexe la spada;
la testa al pare taliò propio lue,
e dela tore insì in quela fiada.
Secreta mente andato el se ne fue,
e quela testa ebe presto sotorada.
Dapoi, venuto che fo lo chiaro zorno,
l' avaro gastaldo ala tore feze retorno.

16.

Vide che prexo lui avia lo ladro,
ma chi che 'l fose, cognoser non potia
per la testa ch' avea taiata, e con so squadro
presta mente alo re el se ne vegnia.
La cossa li narò tuta a squadro;
hora lo re gran dolore n' avia,
perchè lo ladro cognoser non potea;
ma dela morte sua alegreza n' avea.

17.

Disse lo gastaldo: Ho charo mio signore,
pui de uno costoro sono stati.
Colui che la testa li taliò alore,
sapere voria volentier de so fati.
Lasiatti provedere a me in queste ore,
che per zerto e' saperò di suo barati.
Respoxe lo re: Va, e fa come ti pare;
contento e' son de ogni tuo afare.

18.

Per parte del signore lo savio gastaldo
per la zità feze cridare e bandire,
che chi sapea chi fosse questo magaldo
dovese vegnire al signor a dire;
e se conpagno l' avese algun saldo,
tuto apalesase senza falire.
Algun non lo sapea, perchè l' era secreto,
salvo la moie dil morto e lo fio gioveneto.

19.

Nula per questo zià sapere non potea
quelo gastaldo, che tanto languise.
Un' altra provixione presto fazea,
che 'l corpo morto a coda di cavalo zise
per tuta la tera, e poi veder volea
se con pianto alguno lamento fazise.
E chusì presto el gastaldo hordinava:
quel corpo morto per la zità strasinava.

20.

A choda di chavalo quelo fazeva zire
soto bona guardia de molti schudieri,
che ascoltar dovese e tuto persentire.
E chusì andando per cotal manieri,
davanti la casa del morto ebe a vegnire.
E la moier sua, come femena lizieri,
ala fanestra stando, levò un gran pianto;
e lo fiolo suo se ne achorse in tanto.

21.

E per potere schuxare questo fato,
prexe un cortelo e nela cosa s' à ferito,
e tuta se la pasò dal' altro lato.
Queli che menava lo corpo, lo pianto à udito,
e a quela casa zascun corse presto e rato,
e del pianto adimandò lo partito.
La madre, dal fiolo amaistrata,
in cotal maniera lei s' ebe schuxata:

22.

Aimè dolente, vedete el mio fiolo,
come ferito lui è crudel mente!
Considerate se io debo avere dolo,
vedendo l' afano del mio fio piazente!
Li guardiani chusì ferito lasolo;
dela magagna non s' acorse niente,
per la malizia sua, di tal condizione,
avendo del giovene ferito co*n*pasione.

23.

De qui se parte, e per tuta la zitade
lo corpo delo ladrone ebeno strasinato;
e nula potè sapere in veritade.
Lo avaro gastaldo ancora s' ebe pensato
di provedere ancora a tal pravitade;
e con ogni pecharo l' ebeno hordinato
che la charne de zascun bon vitelo
hoto soldi la lira vendese elo.

24.

E zaschaduno che di quela chonprava,
lo nome suo notase in so quaderno.
In fra el so cuore el gastaldo i*n*maginava:
Zascun latrone, d' instate e d' inverno,
vuol de bon da manzare, e non cosa prava:
li non guarda a charestia, come dizerno;
e a questo modo io potrò savere
chi del mio signore à robato l' avere.

25.

Fato el pensiero, lo mise ad efeto.
La charne de vitelo vendeva la lira
oto soldi a zaschuno, come ho deto.
Quel giovene ladro di zo molto sospira;
non per la charestia, ma per lo [so]speto;
e 'l fato bene nela sua mente spira,
che per sgusire lui questo iera sta fato.
Poi si pensò: Io ne sarò ben schuxato.

26.

Dirò che per la ferita ch' azo abuta
lo medicho me à dato per consilio
che la charne de vitelo e' non refuta.
Questo pensato, quelo fresco zilio
conprò dela carne, che per cosa arguta
non seria restato d' averne a meravilio;
perchè per zerto l' iera gran giotone,
come è uxanza de zascun ladro felone.

27.

Chonprò dela charne, e lo becharo scrise
per chaxa de chui quela iera conprata;
e poi alo gastaldo lo redisse;
e lui adimandar feze in quela fiata,
chi che avea ma[n]zato quela carne, dise.
La schuxa sua presto quivi fo fata,
digando: Questo à consiato lo medicho
per lo amalato, con la lizenzia delo clericho.

28.

E 'l gastaldo zià non ebe algun sospeto
sopra costui, per la schuxa sua bona;
pur di trovar lo ladro avea dileto;
hora si pensò, quela avara persona:
Zascun ladro è luxurioxo con efeto,
e per nula resteria che inn' abandona
non seguisse la sua natura luxurioxa,
non riguardando algun pericolo, con voia furioxa.

29.

E fato questo pensiero, el disse al re
l' efeto dela chossa e tuto el modo.
Respoxe quelo: Per la bona fè,
io ti vedo sì savio, e acorto, e sodo,
fa quelo che voi e fa quelo che de',
ch' io son contento che tu azonzi lo frodo.
Alora quel gastaldo con la lizenzia abuta
ordinò tuta so bixogna, che niente non refuta.

30.

E prima mente apariò nel palazo,
in una zanbra molto granda e bela,
zinquantauna letîera in quela el sazo
sì feze fare, zaschuna molto isnela.
E poi feze un convito al so lignazo:
zinquanta gioveni lui invidò in quela,
tuti al palazo a zena col signore;
e questo lui fare volea per gran amore.

31.

E lo gastaldo tuti queli lui convitava
in chui sospeto sopra loro avea;
lo ladro in costoro bene se trovava.
La sera tuti al palazo vegnea;
bali e festa lo signor sì hordinava,
poi a zenare zascadun se metea;
e tanto lo signor feze tardare,
che meza note l' iera, a non falare.

32.

Poi el signore a tuti comandoe
che in quela note con lui albergase,
dizendo: Una fiola, che sola e' òe,
nela zanbra con voi lei starase;
ma nesuno sia tanto ardito, che poe
la mia fiola per niente molestase;
perchè, se alguno l' averà a vergognare,
zerto per la gola io lo farò apichare.

33.

E dito questo, senza nula dimora
li gioveni insenbre con quela giove[ne]ta
in quela zanbra andono a tut' ora;
o, quanto costei iera bela e lizadreta!
Molti schudieri con torzi in mano ancora
quivi aspetava c' ognomo si aseta.
Hora, zaschuno nel suo leto andando,
la bela gioveneta nel suo dimorando,

34.

Zaschuno esendo in leto andato,
studato fono qui hogni dopiero;
lo gastaldo (1) do provisione ebe fato:
la prima fo, ch' el comandò a un scudiero
che per la zanbra avese tamixato
molta farina, quelo baziliero,
azò che se alguno di leto se movese,
ala zapadura quelo se cognosese.

35.

La stanpa delo piede convegnia lasare
nela biancha farina per tera tamixata.
E lo scudiero questo ebe a fare;
alguno non s' acorse dela brigata.
Poi lo gastaldo ala donzela ebe a dare
una scudela de tenta negra tenperata;
e a quela dise: Zascun che vien da tene,
un segno sul volto col deto li fa bene.

(1) *galstaldo;* ma qui pure - cfr. st. 1 - le lettere *st* sono correzione.

36.

E questo tu farai a zaschaduno,
e per ogni fiata ch' a te sarà venuto;
chauta mente gioveneto alguno
sul volto lo segni, ch' el non ne sia aveduto.
La zanbra poi serata sì funo;
zascun se mise a dormire isproveduto;
lo gioveneto ladro zià non dormiva,
ma per quela gioveneta li tirava la piva.

37.

E volentiera con lei voluto bene,
averia con lei sonato dolze mente.
E stando un pocho, pui non se retene,
andò a lei lo giovene piazente,
con le man palpizando, perchè schuro ene;
trovola ed abrazola al prexente.
Baxando quela, a chavalo montava,
e lo suo amore tuto li donava.

38.

Conpiuto ch' ebe lo so dolze lavoro,
la dama el volto a lui ebe signato
una fiata, e poi partito foro,
lo gioveneto al so leto fo tornato.
E stando un poco, ala giovene tornoro,
un' altra volta li fezeno quel fato.
De signar lui la giovene non se desmenticava,
ma de quel signare lo ladro sospetava.

39.

Sentivase lo volto con lo deto tochare
arquanto umedo e fredo lo gioveneto;
alo so leto ancora ebe a tornare,
di questo fato avendo gran sospeto;
e per volerse al tuto di zo dechiarare,
tornò la terza volta alo so leto;
uxò con lei, e signare si sente:
la scudela dala tenta trovò *in*mantinente.

40.

E quela piana mente da lei dirobava;
e lui medemo, col suo propio dedo,
dove l' aveva tre segni lo quarto se donava.
A zascadun leto andò senza aver fredo,
e piana mente [a] zascadun signava
con quela tenta el volto, come vedo;
e chi un segno, e do, e tre, e quatro,
l' uno divixato al' altro ebe fatro.

41.

Chonpito ch' ebe zascuno (1) di signare
alo suo modo de diverso numero,
la scudela dala tenta ebe a tornare
alo suo luoco, e non fè come cogumero.
E la farina lui sentì nelo zapare:
Hoimè! come farò, che qui m' agumero?
Poi s' ebe pensato quelo ladro saputo:
Per questo zià non sarò io cognosuto.

(1) *zascūno.*

42.

E per la chamera lui se mise ad andare
cotante volte a zaschuna letiera,
da quela a quela dela giovene a palpizare,
quanti segni li aveva fato ala visiera.
Poi le piante di piè se netò, a tal afare,
e a dormir lo retornò in tal maniera;
e bene dormite fina a chiaro zorno,
che algun non se acorse del suo andar atorno.

43.

Venuto el giorno, la dama se levava
delo suo leto, e dela zanbra usia;
e 'l padre suo qui la adimandava,
come fato in quela note lei avia.
Ed ela el fato tuto sì li contava,
come tre volte, con gran cortexia,
« con mi, o uno, o do, o tre che sia stato
io non so, ma tre volte l' ò tastato.

44.

E tre segni a quelo, o queli sopra el volto
con la tenta negra ò fato, charo padre. »
Lo re e 'l gastaldo alora, aliegri molto,
dizeva: O ladro, tu perderai le tuo squadre;
scanpare non potrai de qui, o stolto.
In zanbra andò quele zente ladre;
e prima per tuto guardò la farina,
la qual iera zapata con gran dotrina.

45.

E 'l volto poi sì vete a zaschuno,
lo quale de diverso numero era signato;
lo bianco se vedea, e de sora lo (1) bruno.
Dise lo re: Nula avemo fato.
Zerchare non volio zià pui nesuno;
ma lo romasto avere abi ben guardato.
E chusì schapolò quelo gran ladronzelo,
che la testa al padre di neto taiò elo.

46.

Chusì avignerà a vui, o sacro inperatore,
dizeva la moiere al suo marito;
el vostro fiolo vi darà pena e dolore,
e alziderave a sì fato partito,
come al propio padre feze quelo robatore.
Lo inperator, questo aldendo, fo smarito;
e poi presto, venuta che fo la matina,
che 'l fiolo fose alzixo di comandar non refina.

47.

E in quel ponto qui venuto fone
lo quinto astrolego di seno naturale,
e dise alo re: O che mala raxone,
signor, tu fai, e pur tropo disquale
contra lo tuo fiolo, lui raxonone.
Non dei creder a tua moier desliale;
e se a lei fede, tu, signor, darae,
come a un castelan avene, ate vignerae,

(1) *lu.*

48.

ch' avea per moiere una dona bela.
Dise l' inperadore: Come fo quel fato?
Respoxe lo filoxofo a lui in quela:
La morte al tuo fiol abi induxiato.
Lo i*n*peratore con so alta favela
comandò che 'l fiolo fose ritornato.
Chatone alora parlò molto ardito.
Al vostro honore questo canto ò co*n*pito.

CANTO X.

1.

Catone alora, magistro soprano,
de l' arte retoricha molto savio e doto,
a parlare alta mente lo comenzàno,
lo quinto filosofo che qui è condoto,
dizendo: Signore, el fo un castelano,
ch' aveva una bela moiere qui di boto,
la (1) quale quelo (2) amava molto dexioxo,
e di questa sua molie era molto ziloxo.

2.

E per gran ziloxia che in costui regnava
in una forte tore lo la tegnia serata.
In questa tore fenestra non lustrava,
se no una sopra del teto molto ferata.
E mai fuora de chaxa non andava,
salvo quatro volte al' ano, l' aveva costumata.
E una volta avene che la dona andando
dala giexia ala sua tore, festigiando,

(1) Correzione v. *lo*, se non m' inganno. — (2) *quela*.

3.

uno gioveneto lizadro e molto belo
vide sta dona bela e tanto adorna,
che mai tanto lizadra lui non vete elo;
o quanto li piazete la sua persona!
Nelo suo amore fo constreto quelo,
e andoli drieto, come l' instoria sona.
Infina ala tore quela aconpagnava,
e vide come la dona in quela abitava.

4.

La gientil gioveneta se fo adata
delo amore di quel bel gioveneto;
ma pocho se ne chura per sta fiata,
quantonque li piazese quelo lizadreto.
Vedevase la dona male condizionata
a co*n*piazere al giovene perfeto.
E nela tore la serava lo castelano:
per lo suo amore quel giovane se disfano.

5.

Lo dì e la note mai non refinava
lo gioveneto di pensare de lei,
e per lo suo amore elo se consumava;
la vita l' averia donato per costei.
Lo gioveneto era richo, e pur pensava
di avere costei, e pregava li dei;
e lo dì e la note s' aveva a pensare,
come dentro la tore lui potese andare.

6.

E stando lui in tal maginamento,
conprò una chaxa apreso del torone,
la qual muro con muro steva nel tenimento;
e poi col castelano molto se amicone.
Fazevali de gran doni, a quel ch' io sento,
e a molti conviti speso lo invitone;
per modo che 'l castelan suo caro amicho
sì diventò, al modo ch' io ve dicho.

7.

E questo giovene d' ogn' ora si pensava,
come quela dona lui potese avere
ala sua volontà, come el desiderava,
per potere bene quela dona galdere.
E nela sua mente poi l' inmaginava
dove era la zanbra ch' aveva a giazere (1)
quela lizadra e bela anzolela:
lo muro di la so chaxa lui buxò in quela.

8.

E roto quelo, poi quel del torone
presta mente rupe quelo giovene ardito;
alguno non se ne acorse di tal condizione;
ala camera pervene quel zio fiorito,
dove la dona steva lui introne.
E lei, vedendo lo giovene cholorito,
subito lo cognobe, e fono contenta,
e a solazarse con lui se argumenta.

(1) *giazera.*

9.

Lo suo solazo et amor fo sì grande,
che con mia rima zià non potria dire;
la dolzeza de l' uno in l' altro se spande;
quanto el volea potea andar e insire
nelo torone, e tuor dele vivande
che 'l zuocho amoroxo dà con desire.
E per molto tenpo quelo zovene arguto
cotale modo lui aveno tegnuto.

10.

E sapiati, dize la bela instoria,
che quelo bucho che lo giovenetto à fato,
dela muraia tanto vi fon memoria,
soto lo leto respondea de fato.
Del' altro bucho, senza vanagloria,
io non parlo, perchè da che lato
quelo resalva in sè zascuna dona,
dove lo stano, sa zaschuna persona.

11.

Ma quelo dela tore, che soto lo leto
sì respondeva di quela dona bela,
di drapi l' à coperto, perchè so[s]peto
al marito non vegna, la persona fela;
ma 'l suo picolo e ben streto buxeto
d' altro cha stopa fia calcato a ela.
Un giorno la dona e 'l gioveneto adorno
dandose dileto, zascun contento fono.

12.

Dise la dona: O charo lo mio amore,
vorei fuzire da sto vechio ziloxo
lo qual me tien serata in questa tore (1),
e stare vorei col tuo vixo amoroxo.
Se per moiere tu me volesti tore,
insignerote el modo asai vezoxo,
che zerto me porai de qui trafurare,
e me con techo me (2) porai guidare.

13.

Dise lo giovene: Se tu fazesi tanto
che questo fare zerto io podese,
mai alegreza non sentirei chotanto,
quanto che te libera e' avese.
Dise la dona: Tu pilierai un manto
del mio marito, qual pui te piazese,
overo zaschuna sua bela vesta:
un zorno te la meterai de dì di festa.

14.

E con quela in dosso davanti el mio marito,
amor mio charo, te farai vedere.
E lui, vedandote, sarà iscolorito:
subito ala tore l' averà a venere.
E tu, come colui che sei ardito,
li pani me renderai, cho l' è dovere.
E lui le casse anderà zerchando:
in quele ogni suo vestimento l' anderà trovando.

(1) *etore*. — (2) Forse *ne*.

15.

E dito questo, lo giovene prendia
del castelano un vestido adorno;
e nela piaza lui sì ne vegnia,
e pur al castelano andava intorno,
azò che lo 'l vedese, in fede mia.
E quelo lo vide, e stete musorno,
e cognosuto lo l' ebe di prexente;
poi ala tore andono inmantinente.

16.

E 'l giovene bene s' avide del fato;
avanti de lui a casa sua andava;
e poi, molto presto e adato,
li pani rendeva, e lei li logava.
Lo castelano, che non era erato (1),
gionse ala tore, e li pani zercava;
e tuti lo li trovò, a tal mercato:
di tal afare si fono meraveiato.

17.

Poi pensose dentro dal suo chuore:
Sto zentil homo come me s' arà vestito.
O, quanto credo ch' el me porta amore!
Zerto lui hè un giovene fiorito.
La dona se acorse del marito l' erore,
e a lei cresete lo chuore pui ardito;
e in molte maniere lo marito (2) provava,
hora con veste, hora con zoie ch' elo mostrava.

(1) Forse *rato;* ma chi oserebbe affermare? — (2) *morjto.*

18.

E ogni fiata quelo fato copria,
como vi ò dito, per lo forato buxo;
indrieto presto ala dona rendia;
e 'l castelano nel' animo è confuxo,
pure credando che quele cose sia
di quel gioveneto, ch' a portarle era uxo.
E fato questo per molte fiate,
la dona dise al giovene: Ora sapiate

19.

che volio che me spoxi, amor mio belo,
solene mente per tua moiera
prexente che me veda lo becharelo
delo mio marito per ogni maniera.
E 'l gioveneto contento ne fo elo,
e tuto apariò con zoioxa ziera;
e convitò molti suo amizi e parente;
poi al castelan dise tal covinente:

20.

Ho charo amicho e dolze amor mio,
lo quale amo sopra ogni persona,
a farme honore voio che vegni io.
Spoxare per molie e' volio una dona,
la qual' è bela, e torò (1) per mio disio;
e poi nela mia tera e' anderone.
Dise el castelano: Aveti no*m*ma a comandare (2);
io ne vignerò per servirve e onorare.

(1) L' autore avrà forse scritto *toio*. — (2) *acōmandare*

21.

Quel giovene poi a tuto à proveduto
che a tal afare li fa di bixogna;
una galea apariò sora tuto,
per potersene andare quando li agogna.
Quando ognomo a chaxa li fo venuto,
e 'l castelano con loro non si sogna,
lo giovene la dama feze vestire
ala franzesca, poi a caxa sua vegnire.

22.

Esendo la dona davanti la brigata,
lo suo marito pur sì la guardava;
stava smarito come persona mata,
e la sua moiera ben l' afigurava (1);
parlare non hosava in quela flata,
e fuora de si molto lo vazilava.
E molti dela brigata la dona cognosea,
ma per amor del giovene niente dir non volea.

23.

Lo giovene alora, come proveduto,
spoxò la dona, prexente tuti quanti;
lo chastelano, tristo becho chornuto,
fo conpare da l' anelo lì davanti;
la mano ala moiere ebe tenguto (2),
quando fo fato lo piedo de Dio e santi.
E fato questo e zo che fare dovea,
dal castelano e da tuti co*n*biato prendea.

(1) *la figurava.* — (2) *tencudo.*

24.

Andò al porto, e in galia montava
lo giovene con la moier del castelano;
e tuta la brigata li si achonpagnava;
con loro andava quel becho in so malano,
e pure la so moliera lui guardava.
Le vele al vento fresco presto calàno,
e quele dal bon vento fo gionfate,
per lo mare andando, lasando le brigate.

25.

Lo chastelano, povero iscognosuto,
al suo torone si fono ritornato;
la sua moiere lui credeva del tuto
ritrovarla in quela come era uxato;
e non la trovò, honde el fo pentuto
d' avere consentito a questo fato.
Lo seno da drieto zerto poco vale,
ma quelo che se antivede non inchale.

26.

Guardò per la zanbra, e nula n' à trovato,
poi soto lo leto a guardare se metia;
trovò lo bucho el becho isventurato,
che tale cossa in parte consentia;
e vite ben che l' era sta inganato
dal giovene e la moiera, in fede mia.
Chusì l' avignerà a vui, misiere,
se a questa ria femina voleti credère.

27.

Pezo a vui intravignerà anchora,
se per la i*n*perarixe fareti tanto male,
che lo vostro fiolo uzideti ahora,
lo quale è un texaro (1) che molto vale.
Drieto la vostra morte, senza dimora,
anchora el porterà corona inperiale.
E dito questo, lo filosofo se parti[a].
La sera lo inperator ala molie vegnia.

28.

Trovola stare molto tribolata,
perchè la morte non à dato al fiolo,
e alo re la dise in quela fiata:
Misier, vui sete inganato con dolo.
De vui sì vignerà ancora la zornata
come a un re pagano vene solo.
Lo re artento si stava per aldire.
Al vostro honor sto canto e' vo' finire.

(1) Semplice error di scrittura?

CANTO XI.

1.

Con alta voxe parlò la inperatrize:
Ancora, misier, l' avignerà de vui
come d' un re pagano, quela li dize,
non so se aldito vui l' avete pui.
Questo gran re era molto felize,
e molto paexe dominava chostui;
el qual gran hoste con lui ebe a menare,
e la zità di Roma sì ebeno asediare.

2.

E tanto tenpo lui la tene in asedio,
che li romani pui non si potea tenere,
nè a loro ischanpo non vedea remedio;
dela posanza del nemicho avea a temere.
Lo inperatore, vedendose a tal tedio,
prexe la sua corona, che valea gran avere,
e quela refudando molto abalia,
perchè li romani non vuol andar a batalia.

3.

Questo inperatore avea tre savi magi,
e zaschun in sua sienzia era molto doto.
Alo inperator andò li homeni vagi,
dizendo: Signor nostro, non aver redoto
per doman che la batalia pagani non vargi (1);
algun ala batalia non ne sarà chondoto;
per lo zorno, ve dicho, di domane
lo nemico vostro batalia non ve darane,

4.

se alo nostro conselio voi farete.
Lo segondo mago questo li confermava.
Venuto l' altro zorno, hora intendete,
che li pagani a batalia andava,
lo terzo mago se vestì, ora sapete,
de longissime veste lui se adobava.
Era le veste di cholor vermelio,
tute indorate, fate a meravelio.

5.

Una gran spada e nuda prexe in mano
questo tal mago, ch' era savio maestro,
e sopra un gran torone lui montàno
verso levante, dala parte destro,
e la nuda spada dreta sì alzàno,
speso volgiendosi a destro ed a senestro;
lo sole nela spada vi lustrava,
e quela spesso nel' aiere scorlava.

(1) O forse *a la . . . non vagi*, cioè *vadano?* Cfr. il v. 4 della stanza seguente.

6.

A vedere chostui, gran meravelia
sì era a tuti, ve dicho per zerto;
queli de fuora alzava le zelia,
guardava sto miràcolo tanto aperto;
che 'l fosse Dio, ognomo sì besbilia,
e quelo li adorava tuti manifesto,
dizendo: Questo si è lo gran Idio:
guarda tu, e vedi quelo che vedo io.

7.

Vede-tu? quelo zerto l' è lo Dio Jove.
Altri dizeva: No: l' è 'l forte Marte.
E chi dizeva de Apolo: Lo fa le prove.
Altri dizeva: Iupiter šta in quele parte.
— Merchurio l' è, e fano cose nove;
lui à posanza, e sano ben far l' arte.
— Diana; e Venus; e chi dizea: Serpina
quela si è che apar questa matina.

8.

E di tal cossa prexe gran spavento
quel re pagano e la sua co*n*pagnia;
levò l' asedio per questo, a quel ch' io sento,
e tuti da Roma ivi se partia.
E li romani ne ebe gran contento,
che a sto modo scapolati si fia.
Ma una cossa da me ve diroe,
che questo grande onore a loro non foe.

9.

Se queli magi non li avese insignato
a cotal modo tale so tradimento,
zascun roman ala bataia saria andato,
ali nemizi aria fato spavento,
e morti tuti li averia di fato.
Male conseio l' ebe, a quel ch' io sento!
Chusì farà questi filoxofi a vui:
senpre vergogna averete; aimè nui!

10.

Dise lo i*n*perator: Madona, per zerto
vui dite el vero, e io li darò morte;
loro e 'l mio fiolo averò diserto.
Venuta la matina, a cotal sorte,
lo inperador parlò forte e aperto,
ch' al suo fiolo sia dato morte forte.
Lo sesto filoxofo intanto fo venuto
davanti l' inperadore con aiere arguto.

11.

Dise el filosofo: De vui l' avignerae
come l' avene de uno chavaliero.
Disse l' inperador: Hora mel dì hormae
l' instoria de colui, e tuto intiero.
Respoxe el filosofo: Retornar farae
Stefano, tuo fiol tanto senziero;
dala iustizia ch' ahora l' à mandato
fa che presto indrieto lo sia retornato.

12.

E per hozi la morte li fa induxiare.
Respoxe l' inperator: E' son contento.
Lo suo fiolo feze presto ritornare
nela prixone, dov' era (1) pui di zento.
Esepe filoxofo prexe a parlare:
Priegote, signor, che stagi artento;
e prendi esenpio da quelo te diroe.
Al vostro honor sto canto co*n*pito e' òe.

(1) *ere.*

CANTO XII.

1.

Espe, filoxofo, de numero sesto,
che in la sua arte fo tanto altano,
zoè in dialeticha, e molto desto,
in alta voxe a parlar comenzàno:
El fo un chavaliero dele parte di Resto,
ch' aveva una moiere bela e fata a mano,
la (1) quale molto lo marito amava;
ed ela a lui grande amor mostrava.

2.

Avene, signori, che una flata
questo chavaliero sì fono invitato
a una zena con la sua dona adata;
e lui lo invito non ebe refudato.
Con la sua dona n' andò, a sta flata;
e sendo ognomo a tavola asentato,
la dona di quel chavaliero tanto perfeto,
taliandose del pane, arquanto se taiò el deto.

(1) *lo*, correzione spropositata della scrittura legittima.

3.

Lo suo marito per lo gran dolore
che l' ehe dela molie e sua dolio,
tanta melinconia li andò al chuore,
che da melinconia morite e da horgolio.
E la moliere, vedendose fuore
de lo marito suo con gran cordolio,
dela sua morte molto la pianzia;
e poi sopelire lo marito sì fazia.

4.

E perchè amata lui l' aveva tanto,
abandonar non volse lo suo chorpo;
una chaxeta se feze far tamanto
stare la potese col suo pianzere tropo
arente quel molimento, e pianto afranto
ela fazeva, che i ochi no*n*n' à gropo.
E stando pui tenpo in cotal maniera,
forte pianzando la sua ventura fiera,

5.

avene per lo re dela zitae,
dove ocorse questo tale chaxo,
che ala morte fo zudegato in veritae
uno omezidiale, e homo pervaxo,
a esere inpichato, per lo delito ch' àe,
suxo le forche per la gola; e qui romaxo
si deba stare tre zorni conpiti,
azò che tuti intenda i suo deliti.

6.

E inpichato fo quelo di prexente
dove costei abitava, non tropo da lutano.
Lo re sì comandava inmantinente
a uno suo chavaliero molto sovrano,
che quelo sì guardase zerta mente,
ch' el non fose robato per algun homo umano,
paixano ch' el fose, overo forestiero.
A guardar l' inpicato se mise lo cavaliero.

7.

Tuto lo zorno e fina a meza note
guardò lo chavalier quelo inpichato.
Una gran sede sì li vene forte;
di quela dona el se fo aricordato,
che guardava lo molimento in quele grote,
e a lei andò lo bon chavalier adato.
Da bere li adimandò per amor de Dio:
vene piatà ala dona del cavaliero pio.

8.

E di l' aqua a quelo ebe data da bere,
e lui ne beveno quanto li bexognava;
poi ala forcha ritornò, come è dovere.
Ma avanti che lui ne retornava,
vide la dona gran beleza avere,
e subito de lei el se innamorava,
adimandandoli d' amor la sua persona.
Ma pocho la rechiexe, in fede bona,

9.

che lei del tuto l' ebeno contentato;
e lui de lei ne prexe ogni zolia.
E lui, avendo con lei ben uxato,
ritornò ala forcha che lasato avia,
e trovò che furato li era l' inpichato.
Considerate se lui ebe dolia,
perchè a lui ne andava la vita!
Poi a quela dona indrieto fè redita.

10.

E sì li disse: Ho dona mia valoroxa,
rubato a me è stato quelo latrone,
che suxo la forcha la vita doloroxa
aveva perso, e ivi lasato l' òne.
Lo mio signore con volia fogoxa
a me lo ricomandò, per tal raxone.
Per le so man ben mi credo morire!
Disse la dona: Non far tanto languire.

11.

Se per tua moiera me volesi spoxare,
chanperoti da tanto tuo martire.
E lui respoxe: Farò zo che te pare;
ogni tuo voler t' arò a consentire.
Dise la dona: Sto mio marito abi a trare
fuora de sta sepoltura, charo sire:
in luocho delo ladrone l' inpicherai tue.
E lui respoxe: Gran paura averia, per Cristo *Jes*ue

12.

Disse la dona: A me sì laserai
fare hogni faticha che bixogna;
solo una corda a me tu darai.
E 'l cavaliero la corda recato hagogna.
La dona la sepoltura aprì oramai;
per la gola ligò lo marito, e non se insogna,
e dela sepoltura presto lo chavava;
verso la forcha poi forte lo strasinava.

13.

E zonto a quela, dise: Hora l' inpicha,
ho savio chavaliero, sto mio marito.
E lui respoxe: Questa m' è gran faticha;
a inpicharlo per paura mi saria smarito.
La dona, udendo quela sua rubricha,
disse: A me lasa fare questo partito.
E sula forcha presto sì montava:
inpichò lo marito, che tanto l' amava.

14.

Disse lo chavaliero: Chara madona mia,
nula avemo fato a tal bixogna:
lo apichato sopra la testa avia
uno gran colpo, e quelo mi agogna.
Dise la dona: Ora dame la to spia,
ch' io fornirò a zo hogni bexogna.
Lo chavaliero la so spada li dè ardito:
la trista femina ferì lo so marito.

15.

Sopra la testa li feze una piaga
molto profonda, con gran vigoria;
ma prima dise al cavaliero: Vuo' tu che li daga,
o de ferirlo a te, misiere, lo piazeria?
Ed elo disse: Non, per santa Agàda:
chotal viltade mai non faria.
Aldito questo, la dona el feze lie:
crudel mente lo marito ferì costie.

16.

E poi lo chavaliero disse: Chara madona,
quelo apichato do denti avea meno
davanti ala so bocha, e zo me agogna
che nula per questo noi fato aveno.
Dise la dona: E' fornirò to bixogna:
dame una pietra, chavalier sereno.
E lui presta mente una pietra li dava;
la cruda femina al marito do denti chavava.

17.

E fornito del chavaliero ogni suo talento,
a lui dise la dona con volto amoroxo:
Di spoxarme, misiere, te sia in piaquimento,
ch' io ho servito lo tuo chuor ansioxo.
E lui li respoxe: E' me ne pento;
questo a te non faria, che saria doloroxo:
se al tuo marito questo tu à fato,
che per te morite lo tristo — o che pecato! —

18.

mo, che faresti a me, quando a morte,
o ria femina, io sì pervegnise?
Hora te ne romagni con le to male sorte.
E poi de quive lui despartisse.
Dise l' astrolego: O i*n*peratore forte,
guarda che a te questo non avegnise.
Le parole de tua moier non ascoltare,
nè lo tuo fiolo non voler disertare.

19.

Ma lei alzidere zerto doveresti,
che lo tuo fiolo a torto e a pechato
te à achaxonato; e se questo fazesti,
d' ogni pericolo seresti deliberato.
Poi se partì lo filosofo, e non resti,
dov' è li suo conpagni el se ne fo andato.
Vene la sera, e lo i*n*peratore fo tornato
ala so zanbra, e la molie ebe trovato.

20.

Molto dolente e trista lo la trovoe,
perchè lo suo fiolo n' avea fato morire;
e alo inperadore lei dise moe:
Chusì a vui el posa advenire
come l' avene a un i*n*peradore poe,
dicho di Roma, pur a non mentire.
Hor stati artento, che tuto averò dito.
Al vostro honor sto cantar ò conpito.

CANTO XIII.

1.

El fo in Roma un gran inperatore,
ch' avea una statoa molto ardita
di rame, che uno arco tegnia con furore,
in la man senestra, dico, con una saita,
lo quale molto stava tirado in quel' ore;
poi uno gran fuocho ardeva a tal partita.
Lo zorno con la note la statoa chusì stea,
e con quelo gran fuocho, che d' ogn' ora ardea.

2.

E questo per la utilitade huniversale
dela zente di Roma tuta quanta;
per poveri e richi, zascadun equale.
Nel fronte avea scrito la statoa santa:
Colui che me ferirà, overo farà male,
io el ferirò lui dal capo ala pianta.
Avene che uno prete, lo quale iera mato,
la statoa ferì ed ebe lapidato.

3.

Ed ela a lui, senza far dimoranza,
ferite quelo prete mato e stolto
con la saeta dentro dala panza;
poi el caschò in quel foco rivolto.
A vui anchora farò arichordanza
come in Roma, zià per tenpo siolto,
uno bel spechio era di gran vertue,
che zinquanta zità lo valeva e piue.

4.

Quando a Roma provinzia o tera alguna
volea rebelar (1), qui se vedea,
e cognosea la caxon, e a zaschuna
cossa loro de subito sì provedea;
e sì fazea ogni provisione buona.
Hora in quel tenpo la Zezilia avea
uno re che odiava molto romani:
nelo loro sangue aria meso le mani.

5.

Ma contra loro non hosava calzitrare (2)
sola mente per la gran vertù del spechio,
che ogni tratato quelo avea apalentare;
e pure se pensava quelo savio re vechio,
come el potese quelo spechio rubare.
Con molti suo amizi quelo resechio (3)
la volia sua lui tuta apalentava;
alora tre zoveni in piedi se levava:

(1) O s' era scritto *revelar* e si corresse *rebelar*, oppur viceversa. Più probabile la prima supposizione. — (2) *calzj trare.* — (3) *re sechio.*

6.

Che ne volete dar, charo signore,
che voi el spechio di Roma averete?
A loro (1) lui li respoxe de bon chuore:
Io ve darò quel che me domanderete.
Se voi porete a romani tuore
quelo tal spechio e a me lo durete,
adimandate pure zo che piaze a voi,
che da me averete, fato questo, poi.

7.

E li tre gioveni parlò in gran secreto
davanti al suo signor in tal maniera:
O signor nostro ardito he discreto,
tre barili d' oro pieni fati a sta riviera
apariare, e d' arzento perfeto,
con pietre prezioxe; la vostra alta ziera
presto a noi farete apariare,
e poi a noi sì laserete fare.

8.

E quelo re a zo non fè tardanza,
li tre barili apariati fono.
E poi queli tre, senza pui dimoranza,
dentro da Roma loro arivono;
e scose queli barili, per zertanza,
dentro da Roma, e chusì lo fato andono.
E adinpito ogni suo volere,
andò al palazo senza nula temere.

(1) Forse da correggere *alora*.

9.

A molti donzeli costoro s' acostava,
e dise a loro: O chari mie frateli,
di parlar alo i*n*perator desiderava
molto in secreto, li dizevano queli.
E loro alo inperadore se ne andava,
e tuto lo fato li contano eli,
come tre gioveni arditi e forestieri
parlare volea a quel signor altieri.

10.

Lo inperator subito ebeno comandato
a queli donzeli che questo li à dito,
che davanti da lui sia aprexentato
queli tre giovani a cotal partito.
Ed eli per loro andò in quelo lato,
e fezeli vegnir, zaschun ardito;
e zonti a lui davanti se inzenochiava,
e un di loro a tal modo parlava:

11.

Ho sacro inperator, per nostro insonio
nui sì semo molto zertifichati
che qui in Roma, nel vostro dominio,
avere troveremo con nostri sotil ati
in grande quantità, in questo patremonio,
arzento e horo, per cotal merchati,
e pietre prezioxe in gran quantitae.
Zerto, signor, questa è la veritae.

12.

Lo inperatore, ch' aldito avea questo,
fo pui contento che fose za mai,
e queli rezevete con ato modesto,
dizendo: Damatina da me verai.
E queli alora se partì in manifesto.
La sera vene, come ve raxonai;
zascun de questi tre era incantatore:
insuniar sì feze alo inperatore

13.

in quela note, che lui ritrovava
uno barile charco d' argiento e horo,
con pietre prezioxe, e non falava,
che zerto sì valeva un gran texoro.
E la matina queli scudieri andava
davanti delo inperator, tuti costoro;
e lui lo suo insonio a queli dizia;
e presto al signor li respondia:

14.

Hora, signore, dative bona volia,
ch' al tuto lo texoro atroveremo.
Poi da lui li se partì con zolia,
vene alo specchio, a quelo luoco estremo;
arquanto lì cavò con la so spolia,
ch' i trovase lo barile vista feno;
e quelo al signor ave aprexentato:
o, quanta alegreza di zo l' ebe fato!

15.

Vegnuta la note, li tre traditori
li duo barili presto sì piliaro,
che restati iera a queli robatori;
portoli al spechio, e soto tera li cazaro.
Poi con tradimento queli incantadori
feze che lo inperator se insuniaro
che grando avere trovava in do barili
queli tre giovani, che non tegniva vili.

16.

Venuta la matina e 'l chiaro zorno
costoro tre andò a quel signore;
e lui li azetò col vixo adorno,
l' insonio sì li disse tanto signore (1).
E loro li respoxe con suo scorno,
che bon animo li à zerto nel core
che quelo avere li averà trovato.
Hora alo spechio zaschun fo ritornato.

17.

E arente dalo spechulo comenzò a chavare,
tanto che lo edifizio sì trovava,
che quelo spechulo aveva a fermare,
lo suo fondo, che ben lo governava.
Hora l' inperadore ebe forte a dubitare;
ch' i non guastase lo edifizio sì parlava,
dizendo a loro: In alguna maniera
e' non voria che se ronpese l' opera intiera.

(1) Forse *tuto alore*?

18.

E hordinò che pui lì non chavasse,
per non guastar sì belo edifizio.
E queli fanti cognobe con so masse
tuta l' opera del spechulo e lo indizio;
e poi respoxe, che per el zorno che fasse
pui non chaverebe, nè faria l' ofizio.
E tuti quanti de lì sì se partia;
poi la note li tre ladri al spechio zia.

19.

E mesese a chavar tanto el tereno,
che lo edifizio in tuto ebe trovato;
e guastò quelo; e gran pechato feno!
E poi lo spechulo de quivi ebe (1) rubato,
e tolse i do barili dal texoro, e zeno;
schanpando zaschun fuor de Roma, fono tornato
alo suo re, che stava in Zezilia;
lo spechulo e li barili li dè in quela vizilia.

20.

Ho, quanta alegreza ebe quelo rene
di questo spechulo, che fo de romani!
e tuto quanto sì lo spezò bene,
azò che a loro mai non venga ale mani,
e che con tradimento li posa dare pene;
azò che sapere pui non posa queli altani.
Ma lo inperatore di Roma scornato
da li tre fanti romaxeno e befato.

(1) *ere*.

21.

E lo chomuno di Roma universale
di questo fato n' ebe gran dolore.
O, quanto a tuti li parve gran male,
lamentandose forte delo inperatore!
Dise la inperarixe: O signor naturale,
sti vostri filosofi, zaschun robatore,
simele mente vi averà atradito;
la vostra morte i zercha ad ogni part[it]o.

22.

Venuto che fo el zorno e la matina,
lo inperadore comandò al tuto
che lo fiolo con grande disiplina
ala iustizia sì fose conduto.
E chusì menado el ne fo con gran ruina.
Mo davanti a lui presto fo venuto
Charaus, filoxofo de gran sienzia e praticha,
e solene maistro nel' arte dela gramaticha.

23.

Salutò l' inperador con grande riverenzia,
dizendo: Ho signor mio tanto saputo,
io me meravelio di la tua alta clemenzia,
che, a petizione de una femina al tuto,
la qual' è nata de sì mala semenzia,
voiati far morire l' eriede vostro arguto,
che vale pui che mai fosse fantino,
tanto èlo savio, e d' ogni sienzia pino.

24.

Ma, se vui la so morte volete induxiare
sola mente, ve dicho, per questo zorno,
io ve dirò zo che ve poria scontrare
se morir fasse lo gioveneto adorno;
e se a quela femina di male afare
credere voreti al suo falso scorno.
Disse l' inperador: Di zo ne son contento.
E che 'l fiolo ritornase comandò artento.

25.

E lo savio Stefano ritornato fo in prixone,
per lo comandamento delo inperatore.
E lo filosofo, che gran maistro fone,
molta alegreza di zo ebe al chuore,
vezendo che a scapolare vien lo garzone;
e scomenzò a narar lo suo tenore
in cotal modo et in cotal partito.
Al vostro honore sto canto è finito.

CANTO XIV.

1.

Charaus filosofo, nel' arte de gramaticha
savio, e sopra i altri molto soprano,
vene alo i*n*perator con gran fàticha,
dizendo: El fo una femina, nel so malano,
la qual in mal fare aveva gran praticha.
Ed aveva un so marito (1) molto umano,
lo qual amava questa suà moiera,
che iera molto bela in tal maniera.

2.

Chostei le male fine comenzono a fare
con uno giovene belo e molto altiero.
Lo marito se ne achorse de lo peschare
che 'l fazia con so moiera lo giovene fiero.
Hora, vedendo lo suo mal operare,
reprendea la moiere con animo senziero.
Ma nula valeva a lui lo so reprendere,
che alo giovene la voleva pur atendere.

(1) *marjto marjto*

3.

Dizeva el marito: O chara dona mia,
non volere tal viltade consentire.
E lei dizeva: Voi dite gran poxia,
e gran pechato fate, a non mentire,
a incolparme di cotal rexia;
c' a vui senpre lialtà ho a seguire.
Un zorno la femina con so abilitade
parlò a quel giovene, ch' era di gran beltade:

4.

Ho charo amicho e chuor del corpo mio,
sta note ale zinque ore poi venire
a questa chaxa, e averemo nostro dixio;
e priegoti ch' a zò n' abi a falire.
In leto meterò lo becho de mio mario,
e a te e' vignerò l' uso ad aprire.
Lo giovene a tal chossa fo contento,
dizendo: E' ne vignerò con l' animo artento.

5.

Venuta la sera, la molie e lo marito
andono in leto lor do de conpagnia;
e 'l giovene a l' ora data ne vene ardito,
e piano piano a l' uso percotia.
La dona che 'l sentì, se levò rito,
insì de zanbra, e poi la caxa apria:
andò con el giovene a darse dileto
in altra chassa, spoliandose in leto.

6.

E lo marito di zo se ne fo achorto;
levò di leto molto piana mente,
serò la porta, e non li par far torto,
e fuor de chaxa serola inmantinente.
La sua moiera, quando ebe arcolto
quante roxe la volse zerta mente,
con lo suo drudo stando streti abrazati,
nudi per nudi, s' ebeno molto afaticati.

7.

Tornò a chaxa, conpito lo so lavoro,
la porta dela chaxa trovò serata;
bateva ala porta, pianzendo, di foro,
pregava lo marito in quela fiata
che aprire lo la (1) dovese senza dimoro.
E lui li dise: Bruta putana selerata,
la porta mai e' non te aprirone:
le tuo male opere se cognoserà mone.

8.

Al signor dela tera ti vorò achuxare
come putana e falsa meretrixe;
lui di prexente te farà bruxare.
Chusì lo marito dal balcon li dixe.
Alora lei comenzò a plurare.
Disse el marito: Per santo Alvixe,
che molte molte volte te ò amonita:
ora sarai ponita a sta partita.

(1) *lo lo la.*

9.

— È questo el bene, o charo mio marito?
è questo el grande amor che m' ài mostrato?
O trista me, ch' io azo male invito,
di tanto bene come ti azo fato!
E voime tratar a sto partito?
a questo modo m' averai meritato?
Ma zerto, se la porta non apri presto,
in questo pozo me buterò manifesto.

10.

E quivi finirò la mia aspra vita.
Non volio al palazo esere menata,
con tal vergonza de qui esere rapita;
e so che per la tera saria frustata,
non per mal fare, ma per tua loquela ardita,
che falsa mente m' aresti achuxata.
Ma per l' anema mia Dio debi pregare,
che in questo pozo mi volio anegare.

11.

E dito questo, la malvaxia femina
al pozo andono con un gran saso in mano,
e dentro dalo pozo quela pietra semina;
o, quanto gran remor lo saso fano!
E lo marito suo tuto se stremina;
aldendo lo remor, s' artien (1) zertano
che la moiere sia (2) zitata nel pozo;
non potea sofrire questo chaxo sozo.

(1) Così credo di dover leggere, anzichè *s' actien*. — (2) O *si à?*

12.

Subita mente la porta ebe aperta;
al pozo andò chiamando la moiera:
O anima mia, voi-tu esere diserta?
lasare me voi tristo in tal maniera?
Ora vieni suxo, che la corda t' azo oferta.
E quela femina, ch' era gran luxengiera,
la quale drieto el pozo stava ascoxa,
(o, quanto lei fo femina vezoxa!)

13.

Subita mente quela femina ardita
in chaxa corse, e la porta à serata;
e i[n] chamixa discalzo, a tal partita,
lo marito de fuora serò, e fo zitata
ala fanestra, cridando a tal screnita:
Coreti, coreti, aimè desventurata!
che quivi trovereti el mio marito,
che ogni note mi lasa a tal partito.

14.

El pui inpazito nonn' è homo al mondo
de andare driedo femine de chostui;
zerchando el va ogni putana al tondo,
la roba di chaxa tuta consuma lui;
a me topina el fa portar el pondo;
o, come male maritata in lui fui!
Ora vegnite presto, chari vezini!
La sua voze era aldita per tuti li confini.

15.

Di chaxa presta mente hognon usia,
chi con dopiero e chi luzerna in mano,
e lo povero becho trovò, che stasia
discalzo, e solo in doso la camixa àno.
E tuti quanti molto lo reprendia,
dizendo: De voi questo non si pensàno.
Per costumato homo sei tegnuto
in prima che fosti de sto mal cognosuto.

16.

Ai, misera topina la tua vita!
tal moiera ài, che zerto non sei degno.
Questa zità dona tanto fiorita
zerto nonn' à, homo rio e maligno,
che con putane te consumi a tal partita.
E lei cridava: E io ve lo asegno.
In questo ponto lo cavaliero del podestade
per questa strada passò con so brigade.

17.

Intexe el fato di questo pover' omo,
ch' a torto falsa mente vien achuxato (1)
dala moiere, e quivi da hognomo;
subita mente lui l' ebe piato.
Discalzo in chamixa, sì lo menò como
al gran palazo lui l' ebe trovato;
in scrito fo data tuta la so quarela;
al podestà non parve bona nè bela.

(1) *achaxato.*

18.

E segondo lo statuto dela bona zitae,
sentenziò ch' el fose frustato
ivi atorno per le suo contrae,
azò che ognomo l' avese afigurato.
E chusì sì fo fato, dicho, in veritae,
senza colpa lui fo sentenziato
per le parole de quela ria femina
dela so moier, che tanto mal si semina.

19.

Disse el filosofo: E chusì, signor mio,
seti inganato da vostra moiera;
e sì ve priego per l' onipotente Dio,
non li credete, che l' è falsa luxengiera.
Ma bone novele ancora ve dicho io:
che doman da matina in ogni maniera
lo vostro fiolo a vui parlerane,
e come sta el fato lui ve dirane.

20.

E dito questo, lo filosofo saputo
dalo i*n*peratore prexe conbiato;
dov' è li suo conpagni lui fo reduto,
e tuti sete ad uno s' ebe trovato.
Lo zorno poi se ne pasò tuto;
la sera in zanbra l' inperator è andato;
di mala volia trovò la moliera,
che forte pianzeva con malvaxia ziera.

21.

E ben sapea che non potea schapolare
zertana mente di esere bruxata,
perchè bene cognosea el so falare
domane poi dovea esere apalentata.
Melio che la po ancora se vuol schuxare;
e dise: Signor mio, a sta fiatta
ascolta, se 'l te piaze, lo mio dire.
Al vostro honor sto canto qui à fenire.

CANTO XV.

1.

Parla l' inperatrize ultima mente,
dizendo: Inperator, el fo un flilio
d' un richo zitadin zertana mente;
nato in Ravena fo lo fresco zilio.
E questo zitadino sola mentte
amava questo suo fiolo a meravilio;
e altro fiolo el non avea ne fia:
norbeda mente ognora lo tegnia.

2.

Era sto gioveneto adorno e belo,
literato asai, ne parla l' autore;
ai vinti ani di etade vene elo,
lo padre lo volea maritare con honore.
Molto era richo sto zitadino isnelo
de chaxe e de posisione ch' avea fuore
dala zità e dentro da Ravena;
molti dinari per lui se traficha e mena.

3.

Per modo che in tuto el suo avere,
posesione, moneta e zolie asai,
zinquanta milia fiorini avea a tenere.
Lo suo fiolo li era rechiesto ormai
di maritare, come era dovere.
Lo padre era vedovo da zinque ani pasai,
e de etade zercha de zinquanta ani;
homo buono e savio era (1) senza ingani.

4.

Questo suo fiolo per le sō gran vertue
da tuti per parente iera rechiesto;
e lo suo padre, che antiveduto fue,
altri lui rechiedeva a so sesto.
Era una gioveneta, dico a tuti vue,
bela e honesta, e di parentà honesto,
che del padre sola era rimasta erieda;
vintizinque milia fiori[ni] aveva la pieda (2).

5.

Lo padre di questo nobele gioveneto
feze rechieder quela richa fanzula
per lo fiolo suo, ve azo deto.
Li parenti dela giovene nol cura una brula;
perchè sola mente li aveva sospeto
che 'l padre suo con molie non se trastula,
e che con lei n' avese altro fiolo;
la redità a costui non vigneria solo.

(1) *ere.* — (2) Il *p* iniziale è correzione di un'altra lettera; probabilmente di un' *f*.

6.

Uno parente di quela gioveneta,
stretto amicho e co*n*pagno charo
del padre di sto giovene, che vide streta
stare la cosa solo per sto disvaro,
ali parenti a parlare s' infreta (1):
L' intenzion del mio co*n*pagno so, e dechiaro,
che mai lui non si vuol maritare.
Aldite quelo che vi volio aricordare.

7.

Se a vui piaze, li porzerò partito
se per nuora li piaze sta mia parente,
che lo suo dona libero e despedito
alo suo fiolo tuto intiera mente;
dicho che in vita questo l' abi seguito;
e so che lui lo farà zertana´mente,
perchè lo fiolo lui ama sì forte,
per lui ancora rezeverebe mile morte.

8.

Se questo el fa, areti ben a fare
sto parentado con grande avantazo.
A tuti piaque questo suo parlare;
la libertà dete alo parente sazo.
E lui lo so conpagno ebe a trovare,
tuto lo fato li dise davantazo.
Respoxe el padre, ch' amava lo fiolo,
e da exaltarlo zercava senza dolo . . .

(1) *infreto*.

9.

Parlò alo conpagno: Amicho charo,
te piaze altro a me voler pui dire?
A questo fato non farò disvaro;
la tua volontade in tuto arò a seguire.
Al mio fiolo donerò posesion e dinare,
e per me zerto niente arò a tegnire.
Quelo ch' è del mio fiolo mio sì fia:
cognosco lo mio fiolo di gran cortexia.

10.

Che zerto (1) avere per me in questo mondo
non volio altro, cha sole le spexe.
E dito questo, lo so co*n*pagno iocondo
la donazione feze fare palexe,
dicando *inter vivos* la scritura al tondo.
Poi le noze fo fato con suo dolze prexe;
la spoxa vene a chaxa e la festa fo grande;
un tenpo si pasò co 'l vero si spa[n]de.

11.

Naque un fiolo al giovene spoxo;
e la moiera iera molto vixitada
per lo suo parto, come io ve chioxo.
Mo sapiati che in quela fiada
lo vechio padre stava axioxo
in una zanbra bela e axiada,
la prinzipale che in caxa fone:
stava lo padre come vuol raxone.

(1) *zerchio*, forse per influenza del *Che*, o di un *chio*, che si leggesse invece nell' originale.

12.

La nuora disse alo suo caro marito:
Dal parto vedeti che qui tanta zente
me vien a vixitar da ogni sito.
Lo vostro padre abita la zanbra parisente:
voriala avere per me a tal partito.
Ora i lo dite, marito mio piazente.
E lo marito de dirlo i prometia,
e presta mente dal padre andasia.

13.

E la sua zanbra li ebeno rechiesta.
Lo padre volentiera l' à conzeduta.
La sua moiera, femina rube[s]ta,
nela sofita una zanbra à veduta
senza fogolaro, ed era molto streta,
con povera coltra e cortina tesuta.
Quela camereta feze apariare,
e mandò lo vechio in sofita abitare.

14.

Al vechio questo non parve bel iocho,
ma pur tazeva e stavano paziente;
e la so nuora, con gran festa e zuocho,
con lo marito in la camera aparixente
ivi abitava, e fazeva gran focho.
Lo vechio padre non ne sente niente;
tuto l' inverno stavano tremolando,
e con gran stente molto fredo portando.

15.

Avene che 'l padre n' avea pui mantelo
d' andar in piaza, overo ala messa.
Un zorno lui dise: O fiol mio belo,
fame un mantelo, se a te non recresa.
E la sua nuora, che aldite elo,
dise al marito: Io corerò in pressa,
e porteroli el vostro mantelo churtto (1)
che per vechieza li par tuto el tesutto.

16.

E quelo sì aduse a suo misierè,
el qual intorno se l' ebe adobato;
zià non ve dicho delo suo pensiere,
che zerto li paria eser mal arivato.
Un tenpo si pasò, come è dovere;
la coltra ch' al bon vechio sì fo dato
era strazata e aora pui non se tiene;
la note e lo zorno da fredo portava pene.

17.

Un zorno, con sua voze mansueta,
molto tremando, dise: Fiol mio,
te priego che me dagi una coltreta,
che la note me coprisa, per l' amor de Dio;
ch' io porto tanto fredo in quela camereta!
La moiera del fiolo respoxe con desio:
Sapi ch' io li darò quela schiavina
che le femene non vuol pui in chuxina.

(1) *mantelo ch* è scritto sopra una raschiatura.

18.

Una schiavina vechia e refudata
sì fono data a quel bon vechione,
la qual in verità era tuta squarzata;
dentro dormiva un suo can zafone.
E lo bon vechio l' ebe riguardata:
altro non disse, e 'l chapo inchinone;
e zià vendeta a Dio non domandava,
anzi, tuto 'l dì a Dio lo fiol recomandava.

19.

Hora, a tanto lo povero vechio fo venuto,
che ala tavola col fiolo non hosava
disnare nè zenare, tanto s' avea temuto,
ma da fame doloroxa mente lo stentava.
La moier al marito parlò al tuto,
dizendo: Tu me fa cosa molto prava.
Cotanti dinari io ho aduto in caxa tua,
e costui tu me tien in caxa con la vechieza sua.

20.

Tuto lo zorno per chaxa el va tosendo,
che zerto el me fano stomichare;
dele volte zento per lui rendendo
e' te *in*prometo ch' io ò abuto a fare;
e pezo li mie fioli el vien baxendo,
che tuti lo li farà, dico, intisegare.
Tu ài colà una tua caxa vuota,
dexafitada, ed eno meza rota.

21.

Quela li dai con tre duchati a l' ano
a questo vechio, in la sua malora,
che tanto el vive ancora con mio afano;
maledeta la morte, che tanto dimora!
Alora lo fiolo al padre sì parlàno,
e dela propia chaxa el mese fuora
quel povero vechio, ch' era molto dolente,
ma deli suo afani iera asai paziente.

22.

Io non ve dicho come in quela chaxa
vechia e rota stava questo vechieto.
Solo soleto, e de vituaria la iera raxa,
e molte stente l' avea, ve i*n*prometo;
e tute quante con pazienzia paxa.
Vene dela pasqua granda lo dì benedeto;
lo povero vechio n' aveva da disnare;
in fra lo so chuore el s' ebe a inpensare:

23.

A chaxa e' volio andar del mio fiolo;
qualche vianda el me darà per Dio.
Alora el se ne andò solo solo,
a l' usio del fiolo sì batio.
Lo famelio, che dal balcon guardolò,
dise: Misiere, l' è quel vechio rio
del vostro padre, che vol dentro intrare.
In so malora, li dise, falo aspetare.

24.

Nara l' instoria che l' iera a tola andato
per dover disnar con so brigata;
uno capone aveva, saginato,
coto, in un piatelo, a cotal derata,
lo qual sula tavola era aprexentato.
A so moiere el dise a sta flata:
Questo capone presto fa alogare,
e noi induxiemo de disnare

25.

infina che da sto vechio siamo spazati;
poi a nostro asio noi sì disneremo.
Lo capon fo ascoxo; e poi con so ati
parlò a tuti e dise: Suxo chiameremo
questo rio vechio, che ne à inbratati.
E suxo fè chiamare lo vechio estremo.
E lui con umel voxe tuti li benedia,
e adimandava come tuti staxia.

26.

Dise el fiolo: Vedeti che stamo bene;
sentati a tavola; c' altro non voleti.
Ste tal parole al padre fo gran pene;
di soto se asentò, credere doveti,
dala sinestra parte, e zià non si conviene;
e manestrare li fe zerti brudeti.
De queli el ne manzò una manestra;
li altri non manzava, e guardava la festa.

27.

Lo savio vechio bene si pensava,
come sta el fato tuto conprendia;
ed a manzare lui se apresava;
aco*n*biatose, e de lì se partia.
Lo crudo fiolo presto comandava
che lo capone arechato li sia,
forte dizendo: Di questo capone
questo rio vechio non manzerà bocone.

28.

Aldi, miracolo che Dio ebe mostrato,
el qual non dorme, ma ben va simulando.
Quel capon una bisa fo diventato;
e come lo piatelo andò descoprando
per manzare quelo capon salvato,
e quela bisa subito andò corando
ala gola del filio, e strenzelo a tal partito,
che lui se vedea tuto smarito.

29.

E la moiera levò un gran pianto,
per la paura e per lo gran dolore,
che la vedeva lo so marito afranto.
Per la zità se sente questo remore.
Aveva in quela uno vescovo santo,
el quale a chaxa andò con gran frevore;
con lui menono molta chieresia.
Vedendo sto fato, molto se smaria.

30.

E quelo giovene sapeva manifesto
che questo iera per lo suo gran pecato
c' al padre aveva fato sì rubesto.
Davanti el vescovo se fo inzenochiato,
e lo suo pecado sì se confesò presto.
E 'l vescovo alora, intendendo sto fato,
per lo vechio padre presto fè mandare;
e lui presto ne vene senza dimorare.

31.

Pianse per lo filio, che 'l vede a tal partito.
E 'l vescovo santo parlò in tal maniera:
Se voi esere liberato e da Dio espedito,
lo tuo padre restituirai nel suo stato che l' iera;
e lui, se lo vorà, el t' averà guarito.
Respoxe lo filio a lui di bona ziera,
che 'l padre l' azeteria di bon volto.
Alora lo vescovo sì l' ebeno asolto.

32.

E poi al padre dise: Amicho mio,
se a te piaze, libera el tuo fiolo;
la libertà a te solo à dato Dio
de liberarlo, o lasarlo con dolo.
Quando lo (1) vechio pare questo intendio,
con le suo mano sì li trase dal colo
quelo serpente, che forte el tormentava;
e dapoi liberato, lo fiolo abrazava.

(1) *lo lo.*

33.

E fato questo, con gran devozione
el vescovo a la sua giexia fo tornato.
E quelo giovene recognosente fone
a Dio e al padre, che l' aveva liberato;
feze retornar (1) el padre in so masone,
e la prima so camera li ebe dato;
poi li apresentò la casa dalo avere,
e tuto lo feze liberamente posedere.

34.

Lo vechio padre solo la nezesitade
per sè tegnia, e tuto al suo fiolo,
come de prima, mese in podestade.
Lo filio ala tavola lo volea servir solo,
e in leto lo copria per ogni fiade.
Vestìlo degna mente e senza duolo.
Lui e la molie con (2) li suo chari figli
de servir e onorar lo vechio meteva suo artigli.

35.

E chusì feze fina el bon vechio visse.
Ma pezo a te farà lo tuo fiolo;
perchè ale fine costui par se pentisse:
lo tuo non se pentirà, e darate dolo,
se a bon' ora non provedi, costei li disse.
Ma raxonare d' un altro ancora te volo,
dicho fiolo, che tratò mal el padre;
hor aldirai se questo fè cosse ladre.

(1) *retornal*. — (2) *cō*.

36.

In brieve mente e' te dirò de costui,
disse l' inperarixe al suo marito.
Anchora un altro padre simele fui
in la zità di Roma, a tal partito,
che tuta la sua facultà el dona lui
a uno suo fiolo, quelo vechio ardito;
e 'l fiolo, esendo signore dela caxa,
dove lo padre avea scudela colma, li dava raxa.

37.

Di la sua bona camera a poco a poco lo discazone
in simele maniera come l' altro feze.
Costui aveva molie e un fiol mone,
ch' aveva diexe ani, nele instorie si leze.
Questo putino lo misiero molto amone,
e lo vechio lui, e bene lo choreze.
Aldite miracolo che Dio ebe mostrato,
e con la sua maieta lo nepote ebe amaistrato.

38.

E però questa è sentenzia universale
data da Dio a tuti queli fioli
che alo padre o ala madre farà male,
che batere hosase li vechi, over dar duoli,
over in altra cossa esere a queli disliale.
Zerto iudizio s' à veduto per monti e coli,
che li fioli loro di quela propia moneta
pagerà li loro padri; e questo zerto aspeta.

39.

Avene che questo vechio fo discazato
dala mensa del fiolo, dico mazore,
e in un cantone avea disnato e zenato,
con pocha riverenzia e manco onore;
niente di buono zià n' avea manzato;
pane negro e duro da tute ore,
tuto iera arcolto e dato a sto vechione.
Lo nepote guardava questo, ch' era garzone.

40.

E ogni vivanda trista he refudata
vegnia data al vechio poverelo,
de do e de tre zorni rescaldata,
e la maor parte freda portava a elo;
e ogni picola vizilia volea che reguardata
e zunata sì fosse, dico a quelo;
e oltra zo tre dì ala setemana
fazea zunar el vechio; e lui se ne condana

41.

a fare questo, che altro non po fare.
Tuto portava el vechio paziente;
lo suo fiolo non osava lui guardare,
nè 'l fio al pare nol guardava niente;
se pur per caxa s' aviano a scontrare,
lo vechio salutava lo fiolo dolze mente,
e lui mostra de non lo aldire;
non li respondeva, guardando in là, lo sire.

42.

Avene che sto vechio pui mantelo
n' aveva in dosso, perchè tuto squarzato
era quelo che prima aveva elo;
e gran nezesità n' avea lo vechio adato.
Con lo nepote molto conversava quelo,
e uno zorno li ebe parlato:
Caro nepote, alo tuo padre dirai
che me dia un mantelo, e quelo m' adurai.

43.

Non aveva ardire questo bon vechio
al propio fiolo dover aver parlato,
perchè el vedeva in tuto e de soperchio
che di mal ochio lui iera guardato.
Andò lo putino al pare, che fo spechio,
e per lo misiere un mantelo à dimandato.
Lo padre li cridò e forte manazolo:
non resteva el putino, e pur adimandolo.

44.

Per gran fastidio che li dava el fiolo
per lo misiere d' avere un mantelo,
ognora lo stimolava aco*n*pagnato e solo,
non per lo vechio padre, mo per lo tedio elo (1),
d' un famelio prese un mantelo con duolo,
et al putino presto dete quelo,
lo qual in verità era tuto squarzato,
e dalo propio famelio era sta refudato.

(1) Correggerei *ma per lo tedio d' elo.*

45.

Aldite iudizio del sumo Fatore,
aldi sentenzia de l' alto Dio superno;
zascun esenpio qui sì abia a tuore,
e leza speso questo mio quaterno;
aldirete come amaistrò Dio Signore
questo putino, come io dizerno;
non zià per tanto seno che nel puto sia,
ma la vertù de Dio operar lo fazia.

46.

Questo putino quel mantelo à prexo,
e in una sua chasela l' ebe serato;
andò in la camera del padre, tuto azexo,
e uno suo mantelo qui ebe furato;
pluxor manteli avea el padre, azo intexo,
algun di questo fato non se ne fo adato;
e quelo portò alo vechio so misiere;
nula sapea lo vechio di cotal maniere.

47.

Prexe el mantelo, et asai contento
di quelo chiamose, Dio regraziando;
perchè asà buono era, come sento,
lo mantelo che 'l nepote li andò portando.
Pasando alguni zorni con argumento,
lo misiere al nepote andò parlando:
Charo fiolo, dì al tuo padre che me manda
un per de calze, che ò nezesità granda.

48.

Andò lo putino dalo suo caro padre,
dizendo: Dame calze per lo mio bon misiere.
O, quanto al putino cridò la so madre!
e manazato dal padre fo ben, che dovere
zià non fosse a fare ste cosse ladre.
E 'l putino di zo non avea a temere,
dizendo al padre: Non m' aveti intexo?
Datime ste calze, e non m' aver reprexo.

49.

Tu non me respondi, e pur credo me intendi:
dame ste calze, e non induxiare.
E ultimate per lo mantelo lo prende,
dizendo: Fuora di chaxa non ti laserò andare
se non me dai ste calze senza amende.
Di questo se la ridea, e ora tedio li pare;
e per levarse el fastidio da sto putino,
prexe do calze e dise: Tuoli, fantino.

50.

Porta a quel (1) vechio, e se altro adimandi
zerta mente dele bote averai.
E lui respoxe: Non temo i tuo comandi
in questa cossa, ma dicote ora mai,
se altro vorò, con li mie cridi grandi,
o vorai tu, ho no, tu me la darai.
Forte ridea de tal parole el padre,
in piazere piliando le parole lizadre.

(1) *aquel aquel.*

51.

Era le calze molto dolente e triste,
di color beretino, tute squarzate;
e lo putino, che quele ebe viste,
nela sua casela le ebeno serate.
Al padre ne robò un paro di asai aviste (1),
e quele al bon vechione ebe portate.
Alguno cotale afare zià non sapea,
nè propio putino non lo intendea.

52.

Ma amaistrato dalo Spirito Santo
era el putino per nostro amaistramento.
Un tenpo in questo mezo pasò tanto;
lo vechio al nepote dise con argumento:
Charo fiolo, lo fredo è tamanto,
e coltra no*n*n' ò; hora guarda ch' io stento;
dì alo tuo padre che una coltra me manda;
tu vedi che fuogo no*n*n' ò in questa banda

53.

Andò el putino al padre, e dise: Dame
una coltra ch' io porta al nostro vechio,
che coltra lui no*n*n' ą, e pecato fame;
s' tu non mel credi, guarda col tuo spechio.
Dise el padre: Ora tazi, e lievate da-me,
che zerto al tuo maistro dirò di soperchio
che un bon chavalo hozi t' abi donato.
Respoxe lo fiolo: Hora ch' àstu parlato?

(1) *aveste*.

54.

Lo mio maistro è tanto discreto,
che zià per questo non me baterane;
io li dirò che per mio misiere ài deto
queste parole, e lui scuxerane.
Vedendo lo padre lo garzone discreto,
grande alegreza ahora lui àne;
non per lo vechio che tal cosa li adimandava,
ma per lo garzoneto, che asperto se mostrava.

55.

De subito sì andò, e una schiavina
prexe lo padre, e donola al fiolo,
la quale iera trista e asai meschina,
e dise: Questa li porta con so duolo
a quelo vechio, che di domandar non refina.
Lo gioveneto la prexe, e in un volo
nela sua casa quela sì serone;
e poi andò a un grando casone,

56.

lo qual di coltre iera tuto pieno;
tolsene una asai choveniente,
e poi la portò alo vechio sereno;
e lui sì l' azetò chortexe mente.
Un mexe si pasò, e niente meno;
lo vechio al nepote disse aparisente:
De ninzuoli, fiolo, averia di bixogno:
a dirlo a tuo padre molto mi vergogno.

57.

Disse el putino: Perchè ve vergonzate
a dimandare la vostra gran bixogna?
Vergonza vi è che chusì dichate;
la chaxa è vostra, e tuta la roba bona.
Quando lo vechio intexe, or m' ascoltate,
molto stupefato stete la sua persona;
e sì li disse: O dolze fiol mio,
chi t' à dito questo, charo lo mio disio?

58.

— Mia madre pui volte in chaxa à raxonato
queste parole; ora l' ài saputo.
Dise lo vechio: Fiolo mio adato,
tazi per Dio, che questo non sia intenduto.
Tuo padre al tuto m' averia discazato
fuora di casa, se zo averà persentuto.
Tazi, per Dio, del tuto sto parlare;
ma li ninzuoli arai a domandare.

59.

Che mi bixogna tanto andar narando?
Ebe li ninzuoli a l' uxatto modo,
e molte altre cose che l' andò adimandando;
ma quele incanbiava per modo sodo:
le strazate robe lui zia salvando,
e dele bone li arechava con lodo.
Ma l' alto Dio volse ch' a penetenzia
venise lo fiolo al vechio in prexenzia,

60.

come colui ch' è nostro padre e signore,
e ben amava lo fiol del vechione;
e trare lo volse di cotanto erore.
Un zorno, trepando col suo fiol garzone,
una chiave di fuore dal zubone miore
del suo fiolo [caze] (1), e a sè lo chiamone;
e diseli: De (2), dime, te priego, per Dio;
che salve-tu soto sta chiave, fiol mio?

61.

E Dio el puto e 'l suo parlar guidava;
rispoxe al padre con parlar ardito:
Per voi, padre, algune cose io salvava.
Dise lo padre: Hora m' abi dito
che cose è queste. E sì lo adimandava.
E lui non lo volea dire a nesun partito,
ed era gramo di quelo che dito avea;
e lo suo padre di questo se acorzea.

62.

Prexe la chiave dalato a quel fanzulo,
aprì la chasa, che non iera picolina,
e vide quele robe, che non mancava nulo,
ch' avea mandato al padre, e la schiavina.
A questo a lui non parve zià trastulo;
e poi a domandar lo fiolo non refina:
Che cossa è questa? abimelo dechiarato.
E lo putino, che era da Dio amaistrato,

(1) O *cazè?* oppure *case?* Suppongo a ogni modo omesso il vocabolo per confusione coll' *case* che seguiva. — (2) *do.*

63.

dise (1): Queste tal cose, o charo padre,
a te le manderò quando sarai vechio;
e ancora le darò ala mia madre,
come ài fato tu: questo a me è specchio.
Aldando lo fiolo, che con suo squadre
questo dizeva, per suo gran comerchio,
Dio li averse li ochi dela mente,
et a parlare comenzò di prexente:

64.

Non volia Dio che questo vero sia.
E quele straze subito à piliato,
in aqua tute le zitano via,
e poi dal vechio padre fo andato.
In zenochioni a lui el se metia,
perdonanza adimandò del suo pecato;
e lo bon vechio l' abraza e benedisse;
lo fiolo el vechio nel suo stato remisse:

65.

per modo che lui e la molie e familia
servia lo vechio padre, come è dovere;
infina ch' el vise, con la chiara zilia,
per charo padre lo ebe a tenere.
Ora ài aldito de Dio la meravilia,
di duo fioli, che s' è abuto a pentere,
dicho di bon cuore e divota mente:
dirote de un altro che 'l fe doloxamente.

(1) *E dise.*

66.

El fo un padre, ch' aveva un fiolo,
lo quale lo suo tuto li ave donato,
ezeto un scrigno li romaxe solo,
dove suo povere robe avea salvato.
Pasando un tenpo, zascun avea dolo
di questo vechio, che in caxa è stato;
lo filio, la molie e la famelia tuta
fazeva a questo povero vechio ziera bruta.

67.

E mal aveva da ber he da manzare,
lo suo leto mai aconzo li iera;
mancho servito, e bezo l' à a onorare,
zaschuno li fazeva bruta ziera.
Aveva sto vechio un suo conpagno chare;
un zorno che in conpagnia lui iera,
lo padre vechio un gran sospiro zitone,
e lo suo charo conpagno lo adimandone:

68.

Che ài tu, o charo fratel mio,
che tanto sospiri e stai sì dolente?
Ed elo dise: Niente non ho io:
aspeto de morire, e questo m' è ala mente.
Lo suo conpagno li disse: Per Dio,
dime la verità senza zelare niente.
Za longo tenpo cognosco tua natura:
qualche melinconia ài tropo dura.

69.

Ma perchè me dizi ch' aspeti la morte?
Za longo tenpo di zo ne sei zerto;
e tu e io anderemo per quele porte,
e zascun che naque; e questo sai aperto.
Ora me parla con tua voze forte,
che afano al cuore ora t' à oferto.
Se aiutorio, o consilio, te dicho,
se 'l ti bixogna, dimelo, amicho.

70.

Tu sai ch' io son richo he potente,
e pui de sesanta ani e' t' ò amatto,
e amo pui cha nesun parente,
e so che tu a me simele ài fato;
li tuo secreti è stati nela mia mente,
e senpre li mie a te ò confesato;
e mo che sei vechio non mutar nattura:
a me dirai hogni tua volia dura.

71.

Rispoxe alora lo suo conpagnone:
Zerto per altro, fratelo, non son restato,
cha a darte melinconia; aldi lo mio sermone.
Da mio fiolo mi vedo mal tratato.
E tuto el fato a lui sì raxonone
de ponto in ponto, niente à falato,
dizendo: Contra lo tuo conseio questo ebi a fare
quando tuta la mia facultà li ebi a donare.

72.

Intexo che ebe lo suo fidato amicho
la chaxon delo suo gran languire,
forte lo sospirò, lo bon omo anticho,
e dise: Quantonque fazesti contra el mio dire
questa tal cosa non apreziar un ficho.
In do maniere ti saverò scremire.
L' una si è, se con meco vorai stare,
in questa chaxa come me porai comandare.

73.

L' oro e l' arzento tuto in to libertade
zerto ti fia di zo che ò al mondo;
pui amo te cha roba in veritade;
vieni da me, e non star in sto pondo;
io cognosco la tua gran lialtade (1);
servito tu sarai de tuto, al tondo al tondo.
E se pur questo non vuoli avere fato,
aldi, fratelo, quelo che m' ò pensato.

74.

Io ti darò adeso e di prexente
dieze milia fiorini, che ò aparechiati,
e in piui fiate li porta pianamente
nela tua chamera, e queli abi serati
nelo tuo scrigno che ài, inmantinente,
che pui volte ti ò visto a tal barati;
e spese volte in chamera te sererai,
e questi fiorini speso tu conterai.

(1) *ljaltande.*

75.

Queli di chaxa averà gran sospeto
delo serarte che speso in camera farai;
e so ch' i guarderai per ogni buxeto,
dela qual cossa bene te n' adarai.
In quela volta numera lo gran sacheto,
e tuti li fiorini tu roverserai;
e se pur uno dela famelia l' à veduto,
fate sto conto, che tuti l' abi saputo.

76.

E non restar però de numerare,
azò che tuti sia zertificati.
Tu li vederai le suo volie mutare.
Farai poi che li fiorini sia salvati;
la chiave del tuo scrigno abi a salvare;
poi li fiorini averai rescovrati (1);
la casa di pietre averai a chalcare moe,
azò che quela eba ben a pesare poe.

77.

E fato questo, ho, quanto honore
dalo fiolo con tuta la famelia
ti sarà fato! E mostrali bon chuore;
e chusì te ne viverai a meravelia.
Dise lo vechio: Ben ài dito ahore;
la tua raxone nel cuore me besbilia.
Non volio con teco per ora in chaxa stare,
ma molto di tal oferta te ò a regraziare.

(1) Nel cod. si leggerebbe *restovrati*, che non saprei ben spiegare. Il senso parrebbe desiderare *restorati*.

78.

Ma se li fiorini tu me inpresterai,
farò in la maniera che m' ài dito.
Lo suo conpagno, aldendo sti lai,
insieme a chaxa andò molto ardito,
e di fiorini mostroli purasai;
e in pui fiate ne prexe l' omo anticho
tanti, quanti parse a lui bastare;
e secreti in lo so scrigno li ebe a logare.

79.

E fato questo, speso sta serato
l' antico vechio in camera contando i fiorini.
Una fantescha, che zo ebe guardato,
chiamò la madona per cotal latini,
e per un buxo guardava molto adato.
E 'l vechio ben s' acorse di tal latini:
tuti i sacheti ahora lo huodava.
La molie lo marito sì chiamava.

80.

E tuti loro vide chiaro e aperto
lo gran montone de questi duchati.
Lo vegio li logò molto asperto
nelo suo scrigno, con suo arditi ati.
Lo fiolo el fato tuto vide zerto:
la sera a zena, esendo tuti adunati,
feze lesare al padre un bon capone,
e quelo davanti tuto i lo aprexentone.

81.

Lo savio vechio ne prexe una ala,
quanto a lui a zena fo bastante;
lo resto poi al fiolo desvala,
e cortexe mente i lo mese davante.
Di pensarse nela so mente non se chala:
Questo non fa per me, ma per lo bexante.
Dapoi arquanti zorni riportò li florini
al suo amico; ed elo dise in so latini:

82.

Amicho mio, or chome sei tratato
dal tuo fiolo e dala sua famelia?
E lui respoxe: Bene e dilichato,
e son servito a gran meravelia.
La mia nuora ogni sera m' à discalzato,
e de boni zibi manzo, a lui besbilia.
Ben va el fato, li dise lo so conpagnone;
in questo stato sapite conservare mone.

83.

E sapiati che quando li fiorini portone,
per ogni sacheto che lui fuora tolia,
in quela chasa una pietra alogone,
per modo che la chassa di pietre inpia.
E poi una maza lui sì arecone,
su quela scrise, he chusì dizia:
Chi questa maza averà a trovare
con esa instesa se deza discopare.

84.

Le pietre e la maza sì aserava
nel forte scrigno, e le chiave logone;
e lo fiolo speso speso la casa alzava,
sentivala pexare, e molto se contentone;
e pur el padre senpre honorava,
e quelo ancora molto ben tratone.
Quando lo padre fo morto e sopelito,
ala chasa andò lo fiolo a tal partito.

85.

E quela aperse, e le pietre à trovate,
con quela maza, e fo tuto befato.
Ora te guardi, signor, de tal derate,
se del tuo fiolo non t' averai vendichato,
dise la falsa i*n*perarixe con suo voie adate.
E lo inperadore li parlò di fato:
Doman intendo che lo mio fiol me dè parlare:
vorò intendere come el se potrà schuxare.

86.

Era zià meza note passata,
quando l' inperarixe co*n*pì di parlare.
Lo inperatore a dormire feze andata;
poi la matina per tenpo s' ebe a levare;
e quando in sala lui feze intrata (1),
tuti sete i filosofi ebe a trovare,
i quali lo i*n*peratore loro aspetava;
e tuti con gran reverenzia li (2) inchinava.

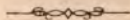
(1) *jntrara.* — (2) *li* va preso come dativo; o altrimenti corretto in *lo.*

87.

E uno di loro parlono molto ardito:
Bone novele, signor, t' arechiamo.
Lo tuo fiolo zentile he polito
ozi te parlerà con suo rechiamo,
e dirate del suo stato ogni partito.
Ma in prima zascun de noi voliamo
una noveleta dirte churta e presta,
se da volerne aldire te fai oferta.

88.

Dise lo re (1): Molto volentieri;
zascun de voi aprovo me si sia asentato.
Asentose l' inperador a tal manieri,
e zascun filosofo li se asentò da lato.
E da po questo, presto he lizieri
Lenziles in piè se fo levato,
e in alta voze comenzò a dire.
Questo cantare qui arò a fenire.

(1) *hore*.

CANTO XVI.

1.

Lenziles, molto savio e doto,
dise: Signore, zascaduna femina
che a putanezo lo so corpo à condoto,
di giotonia la sua gola semina.
Uno artisano dal marcado fexe rivolto;
conprò nuove tordi, come lo mio dire (1) zemina;
portoli a chaxa, e deli a (2) so moieri,
la quale dieze zoveni amava volentieri

2.

pui cha uno, ch' era lo so marito;
e volentieri ancora pui vintizinque
cha queli dieze, a cotal partito;
e tuti quanti voleva aver propinque,
e gustar qual di lor era pui savorito;
e se bene in un mazo n' avese abuto zinque,
a tuti ad un trato aria tolto a prova;
e zià a lei non averia parso cosa nova.

(1) *dize.* — (2) *al.*

3.

Dise el marito a questa sua moiera:
A zena sti nove tordi coxerai.
Insieme manzeremo, in tal maniera.
Respoxe lei: Mo foseli pur asai!
Fuora di chaxa andò lo marito con lieta ziera;
a rostirli la moiere andò hora mai.
Parevali mile ani dover stare
avanti che de queli la potese gustare!

4.

El spedo sì voltava molto forte
costei, sangiozando molto speso;
speso spudava con suo gote torte;
dizeva: I sè cotti adeso adeso.
Le bronze sbraxava con ziera acorte,
e speso li nonbrava, dizendo a eso:
A mio marito quatro ne vigneria,
e quatro a mi, e uno avanzeria.

5.

E coto queli, de spedo li chavone,
e queli sì coverse molto bene.
E poi sì dise: Zià non aspeterone:
se 'l mio pravo marito che non viene,
la mia parte io sì manzerone;
e' so che quatro a me apertiene.
E quatro tordi presto la manzava;
non me adimandate se le dede se licava.

6.

E poi sì dizeva la giotonessa:
Sti altri quatro è de mio marito.
L' uno avanza; e so che serò dessa:
a me lui lo daria, a tal partito;
e chusì io me lo torò mi instessa:
dirò ch' aspetar non poso lo zio fiorito.
E 'l quinto tordo presto la manzava (1).
Di quatro che romaxe lei parlava:

7.

E' so, se 'l mio marito a chaxa viene,
do de questi tordi lui me vorà dare;
l' è melio che li manza adeso bene,
dapoi che invidata e' son al manzare.
E de manzarli pui non se retene;
queli manzò, e do n' ebe a restare.
Poi si pensò costei a tal partito:
Aimè, che 'l me criderà lo mio marito!

8.

Sete tordi, meschina, e' ho manzato,
e do soli è romasti vera mente;
l' è melio ch' io dicha per questo mal fato
che la gata li à manzato di prexente.
L' è melio, l' è melio! E chusì li à divorato,
questi do tordi romaxi ultimente.
Lo mio marito verà afamato, lei pensoe.
E presto dela fava al fuogo mese moe.

(1) *mãnzaua*

9.

E quela non foe meza chota,
che 'l povero becheto vene a chaxa.
La molie li dise: Marito, per sta volta
la vostra gata à la panza raxa.
Tuti i tordi l' à manzato quela stolta!
Per voi mi recrese, marito. E paxa
via; e un baston ave piato,
e lo suo gato ave ben bastonato.

10.

E lo marito dise: Che bolie al focho?
Dela fava, rispoxe; aimè meschina!
E di quela i manestrò uno catin sporcho,
e lui per la fame di manzar non refina.
Poi ala zena con lui la invocho.
A lui respone (1) quela pura fantina (2):
Marito, è lo stomaco sì pieno di pene e di guai;
hor manza tu, che io son fo[r]nito ora mai.

11.

Zià non la intexe quelo isventurato,
credea che per li tordi l' avese dolore.
Sì che, alto inperatore, guardati dalato,
che conpagnia con voi fia d' amore (3);
lo vostro fiolo hè huomo aprexiato,
non averia comeso (4) algun erore.
Asentose Lenziles aprovo i so conpagni;
finito ebe el suo dire, e a voi i non lagni.

(1) Da leggere probabilissimamente *respoxe* o *responde*. — (2) *fantino*. — (3) *dimore*. — (4) *comese comeso*.

CANTO XVII.

1.

Ansiles alora non feze pui dimora,
e dise: O alto e magno inperatore,
el fo un padre molto richo anchora;
avea uno fiolo, e portavali gran amore.
Molto festigiare voleva costui d' ogn' ora,
e molto pastigiare e farse honore
con suo conpagnoni; e per aquistarne asai
spendeva, e sì pastigiava purasai.

2.

Lo padre suo, ch' era richo e posente,
savio e costumato in ogni afare,
li modi del fiolo el vedea di prexente,
i qual con ordene non avea a oservare;
e pui volte li dizea piazevel mente:
Charo fiolo, non te volere consumare.
Fa li tuo fati con tenpo e con modo,
azò che da Dio e dal mondo n' abi lodo.

3.

Respoxe el fio: O charo padre mio,
pui ò da charo un amicho cha tuto 'l mondo.
Non sa-tu quanti amizi ch' ò (1) io?
Homo i[n] sta tera no*n*n' à tanto lodo a tondo.
Alo ben fare non me inpedire, per Dio,
pregare ti volio, charo pare iocondo.
Lasame amizi asai aquistare,
che ancora beato t' averai a chiamare.

4.

E lo suo padre, che intendeva el modo
che questo non iera de conquistar l' amicho,
pur se pensava d' ogn' ora con che lodo
potese redurlo alo suo modo anticho.
E dise: Fiolo, le tue parole e' hodo,
ma non le lodo, aldi quelo ch' io dicho:
questo no*n*n' è el modo de aquistar amizi,
anzi pui tosto de conquistar nemizi.

5.

Costoro, che per tuo amizi tu apeli,
ti ama solo per feste pastigiare;
a tuo bixogni i te saria rebeli,
quando da tal premi avesti a restare.
Sesanta ani e' ò soto mie chapeli,
solo mezo amicho e' ò abuto aquistare.
E se 'l te piaze, fiolo, chusì farai
come io te dirò: hora m' ascolterai.

(1) *cho*.

6.

E' volio ch' i tuo amizi had uno ad uno (1)
tu li vadi provando come t' averò deto;
e poi proverai lo mio, che de uno
solo ne ò mezo, fiolo benedeto;
e pui lo farà cha di tuo nesuno,
se al mio modo farai, fiol perfeto.
Questo m' è a charo, lui dise, o caro pare;
lo tuo amico e li mei volio provare.

7.

Dise lo padre: A sto modo farai.
Pilia un porcho, e non zià picolino,
e quelo presta mente amazerai
secreta mente nelo nostro giardino;
e poi in uno sacho streto lo ligerai,
e vatene al mazore to conpagno e pui fino,
e dili che un homo tu à morto a tal partito,
e che secreto con teco l' abi sopelito.

8.

Provato el primo, proverai el secondo;
al terzo e quarto ancora non restare;
e 'l quinto e 'l sesto ancora, al tondo al tondo,
tuti li averai di zo a pregare;
e se zento o pui n' avesi a questo mondo,
di domandarlo alguno (2) non lasare.
Se n' ài trovato algun che te voia servire
mi piazerà; ma nol credo, fiol d' ardire.

(1) *ha . duno . ad uno.* — (2) *algūno.*

9.

Ho, come bene m' avete arichordato,
charo mio padre! dise lo fiolo;
da diexe in su e' n' averò trovato
che per me porteria di questo mazor dolo.
Or el dico ben, padre, che tu sei erato!
Tanto tenpo ài viuto, e mezo solo
amicho dizi che ài, che nula bene;
nè per te lo pageria un folaro, intendi bene.

10.

Disse lo padre: Che zova a dir parole?
tute le deferenzie tra sì e nonne ene.
Lo maistro farà le aperte prole;
lo efeto con la verità se apertiene.
Partise el filio e lasò lo padre sole,
e apariò tuto quelo se conguiene.
Intanto la note schura sì vegnia:
lo gioveneto el porcho uzidia.

11.

E quelo presta mente à insachato;
ligolo streto, e puoxeselo in colo;
dal charo padre el fo aconbiatato,
ed elo a *Jesù* Cristo rechomandolo.
Lo gioveneto al primo so amicho fo andato,
e 'l fato tuto intiero a lui contolo,
come l' avea morto un homo con martire:
Priegote che me l' aiuti a sopelire.

12.

Costui arquanto ristete pensando,
poi si volse a lui: O belo amicho,
in suo parlare sì vene digando,
pàrtite presto de qui, homo mendicho,
che come te non volio avere bando
di questa zità; e la verità te dicho.
Hora te parti e vatene ala to via,
e questo corpo morto con teco porta via.

13.

Respoxe el giovene: Mo dov' è l' amore,
charo fratelo, che tu me mostrave?
Dì-tu da davero, o me calefi ahore?
Vieme aiutar da queste cose prave.
E lui li respoxe con furore:
Se non te parti, zerto t' achuxerave.
Vedendose el giovene esere a tal partito,
da uno altro so amicho lui fo ito.

14.

Risposta ebeno lui similiante
da tuti quanti, e tuti li provone.
Poi al padre retornò el giovene fante,
e come stava la cossa li narone.
E lui al suo mezo amicho lo mandò i*n*nestante;
lo fiolo ala sua porta presto pichione;
e quelo anticho alora, con suo arte,
se feze ala fanestra, e adimandò: Chi bate?

15.

Respoxe el giovene: Io son el tale,
fiolo, dico, di cotale vostro amicho.
Lo valentomo subito si pensò male,
per esere l' ora tarda, a quel ch' io dicho.
Nol dimandò: Che voi, nè, che vale
a quest' ora vegnire qui come mendicho?
Ma azò che algun non intenda con disire
quelo ch' el volia dir, sil corse aprire.

16.

Intrato dentro el gioveneto adato,
— famelio non mandò zià che l' aprixe —
vide chostui chol sacho pieno chargato,
con dolze parole a lui par che dixe:
Che bone novele ài, fiolo dilicato?
Rispoxe el giovene, e già non se la rixe:
Non buone, misiere, intenderè el como:
per la mia disaventura ho morto un homo.

17.

El qual in spala e' porto in sto sacone;
in chaxa vostra lo vorei sopelire.
Ma quelo del male contento non fone,
e sì li dise: Fiolo mio d' ardire,
dapoi che questo è intravegnuto mone,
per amor de tuo pare, al qual e' ò desire,
in chaxa mia sopelire lo volio.
Vieni con mecho, e non aver cordolio.

18.

Secreta mente andò nel suo zardino,
presto una fosa feze el bon vechione,
e poi quel sacho pieno sopelino,
coperse la fossa, e di sopra inpiantone
di pori freschi al' alba del matino.
E 'l gioveneto a chaxa presto tornone:
tuto contono al suo bon padre anticho
zo che fàto aveva lo suo mezo amicho.

19.

Respoxe el padre: Hora va ben el fato:
un' altra prova volio che tu fazi.
Un tenpo lasa pasar, fiolo adato,
e retornerai al mio amico con tuo prochazi;
e dì: Li dinari de mio padre abiatime pagato,
non li retenite pui, ma queli ne dazi!
E fazoti zerto, fiolo mio fino,
che debitor el no*n*n' è d' un bagatino.

20.

Tu intenderai delo amicho la resposta;
poi in altra maniera vorò che 'l provi.
Quando lo fiolo intexe cotal sosta,
dise: Padre, tuto farò, azò che 'l me zovi.
Un tenpo si pasò, cho 'l vero s' acosta,
lo giovene andò con questi ati novi;
trovò l' amicho del suo padre charo,
dizendo: Misiere, or dame el mio dinaro,

21.

lo qual dovete dare alo mio padre;
non volio che quel se perda, ma mel date:
mio padre è tropo buono con so squadre,
e non se chura di scuotere, miser, intendiate.
E lo valente homo, con suo riguadre (1),
sapea che niente li diè dare, sapiate;
vedea costui al dimandare presto,
resposta sì li feze l' omo modesto:

22.

Chon lo tuo padre, fiolo, farò rasone
e quelo li diè dar, ben pagerolo.
Al padre lo fiolo ritornato fone,
contoli el fato, e lui presto abrazolo,
dizendo: Fiolo, ancora ritorna mone
fin zerti zorni, e non te sia stracolo;
e pur li mei dinari dimanderai,
e quelo ch' el dize, bene intenderai.

23.

Ritornò el giovene e dise: Or tanta induzia
— a l' amicho del padre — non me piaze.
I' ò bexogno del mio, e in quelo ò fiduzia;
charo misiere, non me siate rapaze.
Datime el mio, e non usate astuzia,
che quela tropo a me sì dispiaze.
Rispoxe quelo e dise: Fiol charo,
raxon farò con tuo padre d' ogni dinaro.

(1) *riguardre*, colla seconda *r* espressa col segno d' abbreviazione. Forse *riquadre*, se pur non è da intendere *riguardi*.

24.

Stimava alhora questo bon vechione
che 'l giovene da lui venise a questo fato;
la intenzion del padre suo non savea mone.
Retornò el fio al padre molto adato,
e la resposta tuta sì li contone.
E lo padre li dise: Doman sei ritornato,
e li dinari li adomanda con gran furia;
darali un bufeto e dirali inzuria.

25.

Ritornò lo filio a tenpo proveduto
al savio vechio del padre conpagno,
dizendoli con un aiere molto arguto:
Di mie dinari e' voria far guadagno,
e voi per forza tuto m' avè tenuto;
li buoni amizi l' uno al' altro questo non fano.
Dame i mie dinari, e non voio induxiar pui:
presto me li conta qui a dui a dui.

26.

Lo bon amicho arquanto stete sospexo,
dizendo fra lui arquanto fastidioxo:
Costui zerto mi è di (1) gran pexo;
ma fare non lo volio zià fastidioxo.
E sì li dise con el cuor d' amor azexo:
Intendi (2), fiolo, quelo ch' io te chioxo:
dinari pui a me per questo non dimandare,
ch' io son ben d' acordo con lo tuo caro pare.

(1) *mje edi.* — (2) *jntendo.*

27.

A sta resposta mostrò inniquitato
lo gioveneto contra el savio vechio,
dizendo: Huomo che sei molto ingrato,
tu me voi oltragiare pur de soperchio.
Non basta a me che con mio padre sei acordato.
Tu credi de non me dare el mio comerchio:
ma al tuo dispeto io sì l' averone.
E dito questo, un gran bufeto li chalone.

28.

Lo vechio, che si sente esere batuto
dal gioveneto contra ogni raxone,
debitor non li è, e zo ben à saputo,
e in tal servixio per lui s' adoperone,
che 'l corpo morto àno sopeluto,
aldite resposta che feze lo barone:
Li pori dela vaneza non mi farai cavare,
ben che contra di me abi mal a operare.

29.

Ritornò al padre con sta savia resposta,
contoli tuto, che niente à manchato.
A lui dise el padre: Ora, fiol, t' acosta
a me, e del mio amicho abi parlato.
Che te ne par de lui e di tale sosta?
In tante maniere ora mai l' ài provato.
Respoxe el filio: Zerto l' è bon amicho;
ma io no 'nde n' ò algun che vaia un ficho.

30.

E sapi, charo padre, che mai pui
non tignerò i modi ch' era uxato;
m' acosterò ali consegli tui,
tuto farò zo m' ài comandato.
Lo padre lo benedì con le mano sui,
e poi dal suo amico el fo andato;
streto abrazolo, dizendo: Amicho mio,
quanto ubligato a te me trovo io!

31.

Zià non sapeva questo suo conpagno
che 'l padre del gioveneto sapese nula
del morto sopelito, overo di quel guadagno,
che lui domandava, e non diè dar una brula;
stete amirato di questo ato magno
che lo so conpagno li fa, e forte trastula;
e dise: Amico mio, hora che ài?
Piazer nè despiazer non te fizi mai.

32.

Dise lo padre di quel gioveneto:
Lo mio fiolo per te ho conquistato;
perchè l' avea perduto, amico, e' t' *n*prometo.
E d' ogni cosa li narava el fato.
Poi nel giardino anò senza sospeto,
lo porcho sopelito ave cavato;
e 'l vechio dal zardino al co*n*pagno dizia:
O, quanta alegreza me dai in questa dia!

33.

E pui mi vale tal consolazione
cha nulo servizio che te fazese mai.
E questo me invida a dire do raxone:
Lo tuo fiolo vedo fuora di guai;
. che per l' omezidio dubitava mone
che apalentato el non fose oramai
per qualche modo, e 'l fose descuperto,
che io con techo rimanea diserto.

34.

Non dicho per pena alguna ch' io incorese
per averlo sopelito nel mio zardino,
ma per lo dolore che voi auto avese
per quelo gioveneto, che è tanto fino.
Ma mazore alegreza al mio cuor acrese
dapoi ch' io aldo ch' el te sta inchino,
e che reduto l' è in tuto a tua obedienzia
quel gioveneto con sua zentil clemenzia.

35.

E Ansiles, avendo questo dito,
molto sì piaque alo i*n*peratore.
E sì li dise: Signor mio stabelito,
lo tuo fiolo amico da tute hore
ti sarà pui cha nulo in questo sito.
Però per charo fiolo el debi tuore.
E dito questo, lui se fo asentato.
Al vostro honore l' è *con*pito sto ditato.

CANTO XVIII.

1.

Lentulis i[n] piè se livò rito,
dizendo: A Roma zià fo un asedio,
grande oltra mesura a loro stabelito,
che al scanpo de' romani non iera remedio.
Andò al senato un giovene molto ardito,
amator dela patria, e non aveva a tedio
per lo ben universale dover morire,
e per lo senato roman mile morte patire.

2.

Dise quel giovene: Altissimo senato,
io vedo esere Roma a tal pericolo,
che forte me ne dubito delo suo stato,
el quale aprovo me zià no*n*n' è picolo.
Piazave aldirme zo averò parlato:
o morirò, o trazerò di questo articolo
questa zità, ch' è tanto magna e alta (1),
che da nemizi vuol esser disfata.

(1) *ata?* Ma cfr. anche st. 5.

3.

Io farò simele cho fa el bon pescatore,
che mete l' anguela per piare
lo gran pesone, e chusì el fa d' ogn' ore.
Overo cho 'l marcadante e' volio farè,
che un fiorino arixega tal' hore
per poterne zento milia guadagnare.
O quanto diè esere sto marcadante laudato,
quando un fiorino mete a sì gran barato!

4.

La mia persona, ch' è pese picolino,
volio meter a segurtà di questo stato,
e spiero in Apolo, alto dio divino,
di franchare Roma, over sarò amazato.
Se morto sarò, a Roma n' è un lupino,
e da tuto el mondo ne sarò laudato;
e per raxone pui alzerà mia fama,
cha lo benefizio che a Roma posa far mia alma.

5.

Però delo guadagno io son zerto,
ch' a niun modo non poso perdère;
per uno zento milia me à oferto
lo chuore mio, che no*n*n' à a temere;
se lo dio Apolo, ch' è tanto discreto,
prometerà che vitoria posa avere
lo benefizio considerate vui
ch' io farò a Roma e a tuti nui.

6.

Se vera mente non porò adinplire
la mia volia, e ch' io rezeva morte,
la fama alguno non mi porà rapire.
Tuti me intendiate, ch' io dicho forte:
pui me valerà questo e 'l (1) mio desire,
cha chi me donase Roma con le porte.
Stative con Dio. — E un pugnal pïàno,
fuora di Roma insì lo bon romano.

7.

Andò nel canpo deli suo nemizi,
e presto intrò nel mazor padilione,
dov' era lo gran signor con suo amizi,
che di suo fati conselio pione.
Nelo padilione asentava filizi
lo canzeliero delo signore mone,
lo quale era vestito d' un manto d' oro;
zugava a schachi senza far dimoro.

8.

In sezo stava costui molto degno,
perchè pocho avanti col signore
zugato avia lo canzelier belegno.
Lo bon romano intrò dentro alore:
vide costui de sì alto segno:
prexe el pugnale suo con gran furore,
e nel peto al canzeliero ebe dato,
e da l' un canto al' altro trapasato.

(1) O forse *el*, per *en-lo*?

9.

Morto cascone quel savio canzeliero;
prexo sì fo alora sto bon romano;
menato el fo al grande inperiero,
lo quale soto quel padilione stano.
Con alta voze parlò el signor altiero:
Sozo ribaldo, che Dio te dia el malano!
Lo mio canzeliero ài morto, sì zentile.
Perchè ài fato questo, ho giovene vile?

10.

E 'l bon romano, intendendo el parlare
che a lui fazeva quelo alto signore,
o, quanto a lui li à parso di falare,
dapoi ch' el no*n*n' à morto lo signor mazore!
E dise a lui senza induxiare:
Tu dizi el vero ch' i' ò fato gran erore;
ma se tu, signor, me contentar vorai,
farò portar la pena a chi de zo falato ài.

11.

Fame arechare un testo di focho,
che vederai far nova iustizia.
E quel signore, non intendendo el zocho,
dise fra lui: Che sarà sta divizia?
Poi comandò, sorastando un pocho,
che 'l focho sia arechato; e avea tristizia
del morto suo savio canzieliero.
E 'l foco fo aprexentato alo roman altiero.

12.

E 'l giovene alora, con ardito chorazo,
la mano che 'l canzeliero aveva morto,
sul focho la mise, lo gioveneto sazo,
forte tenendola per cotal diporto.
E 'l foco alora, che è di gran parazo,
ardeva quela, e 'l cuore avea torto
a zaschaduno che questo vedea;
gran meraveia a tuti sì parea.

13.

E questo giovene, ch' era tanto costante,
che infina a ozi zascun fa stupefare,
bruxose la man quel gioveneto fante,
e tuta quanta la lasò consumare.
Col zonfo poi voltose innestante
alo signore, che staxea a guardare,
dizendo: Questa man sì à falato,
e ponita la ò del so gran pecato.

14.

Zià lo tuo canzeliero non volea far morire,
ma zertamente a te criti aver morto;
la pena l' à portato delo suo falire.
Per questo anperò non prendere conforto,
che ben zinquanta gioveni, a non mentire,
in Roma avemo zurato, a tal diporto,
di darte morte, non churando nostra vita.
Ben che a me aora la sia venuta falita,

15.

per questo anperò non te realegrare;
scapolar non potrai questo pericolo;
de li romani tu non cognosi lo afare:
questo ch' ài veduto, son ato molto picolo
a quelo che i farà senza tardare;
per la nostra patria se meterano in mazor articolo,
pui da charo avendo la morte cha la vita,
pur che la exaltazion di Roma abi stabelita.

16.

Rimaxe quel signor ispaventato,
vedendose a tal pericolo eser condoto,
e intendando di suo *con*pagni, che con tal ato
la sua morte zercava di boto,
quelo romano in Roma ave rimandato;
acordose con Romani a pato roto,
e da torno di Roma presto levò l' asedio;
e scapolata la fo da cotal tedio.

17.

Dise Lentulis: Lo tuo charo filio
faria per te come fè sto romano;
però atendi al nostro consilio.
E dito questo, zoxo se asentàno.
Lo inperatore a lui drizò lo zilio,
e lo filosofo molto regraziàno,
molto comendando questo suo dire.
Al vostro onore sto canto vi ò a finire.

CANTO XIX.

1.

Malchidas in piè levato fone,
e dise: Signor, el fo tre meretrixe,
ch' avea marito, e contra raxone
meseno un pegno, Filocolo dixe.
A colei (1) che fazea pui bela gabaxone
vinzese el pegno, l' una al' altra redixe.
Et el pegno a questo avendo stabelito,
zaschuna si pensava lo suo partito.

2.

Una di quele se fezeno da malata,
e acordata la iera con un medicho;
venendo lo marito a chaxa, la sventurata
cridava: E' moro! Andati per lo clericho;
e chiamati maistro Teofilo a sta fiata,
ch' è savio, e guarirame col nericho.
El medico a chaxa presto fo venuto;
la femina in lo studio l' à metuto.

(1) O *Acolei* unito? o da correggere *E?*

3.

Esendo lo marito a chaxa tornato,
adimandò: Come stai, sorela?
Ed ela dise: Lo medico à ordinato
una cosa che ponto nonn' è bela.
Lo dize che voi m' avete ingravedato,
e nasuta me è ala schena asai renela;
e 'l voria che la mia schena con la vostra fregase;
e a questo modo la mia sanità farase.

4.

Ma questo mai non averia a consentire,
se li ochi prima non ve abindase;
e zerto avanti me laseria morire,
cha vui le mie brute cose vardase.
E' so ch' aveti pur molto desire
ognora de guardarme le cosse base;
cognosco quanto vui sete maledeto!
li ochi metete per ogni vile buxeto.

5.

Dise el marito: Questa è pocha faticha:
fare se vuol sta cossa molto presto;
maistro Teofilo à sienzia anticha,
creder io volio a ogni suo deto.
Poi despoioxe; e lei presto lo licha,
abindoli li ochi, e nudo stava resto;
e nuda poi se spoliò la moiera:
saltoli sopra la schena molto liziera.

6.

Schena con schena sopra una bancha stando,
presto chiamò Teofilo lo medicho;
e lui spoliato presto ivi andando,
con secho avendo lo suo co*n*pagno clericho,
chazolo (1) in la prixone oschura, e dèli bando,
ed elo volentiera ne intrò (2) lo fisicho;
volendo al suo signor in tuto servire,
stavali reverente, e fea se no languire.

7.

E lo bon medicho, con la sua medizina,
la schena alo marito pur frevava,
adoperando tuta la sua dotrina.
Al bon homo di soto pur li pesava;
sentivase adoperar tanta ruina,
e ale fiate lui sì forte biastemava.
Dizeva la moiere: Tazete in mal' ora:
quando me ingravedavi, el ve piazeva alora!

8.

Ahora el piaze a me, e zoxo state,
non parlate pui, che ve darò el malano;
guarire io mi sento aora che zanzate.
E stando un pocho, el marito cridàno:
Tuto mi bagno! non so se pisiate.
Respoxe lei: Un onguento e' ò in mano,
lo quale rende molta umilitade
e fa guarire la mia infermitade.

(1) *chaszolo*. Prima s' era scritto *chascolo*. Corretto il *c*, si scordò di cancellar l' *s*. — (2) *jn t̄ro*.

9.

Fornito ch' ebe qui lo suo lavoriero,
lo medico s' ascoxe (1) di prexente.
Suxo levò lo marito con so moiero,
asugavase lo becho presto inmantinente.
Poi oliva quelo bagno sì fiero,
e dizeva ala moier: Dona piazente,
sto tuo onguento me sa da (2) tal desire,
che zerto me vergonzo a doverlo dire.

10.

Respoxe lei: Zià mi sento guarita,
abia l' onguento che odor se volia.
Ma io ve dirò ben un' altra partita:
ogni negreza di dente quelo despolia;
fregativi li denti, ch' ala vostra vita
bianchi li parerà come neve di solia.
E questa fo la befa che feze alo marito
questa tal femina, come aveti udito.

11.

L' altra, che 'l pegno volea pur guadagnare,
feze andare lo so marito a solazo,
e in un bel prato costoro s' ebe a trovare,
dov' era un bel pomaro, e non salvazo.
Soto quelo alboro li ebeno a disnare;
e poi che manzato ebe zascun ad azo,
dise la molie: O charo mio marito,
suxo sto pomaro voio andar a sto partito.

(1) *lascoxe*. — (2) O forse *me s' à dà*, m' ha dato?

12.

Dise 'l marito: S' andare el te piaze,
andarne ala tua posta tu ne poi.
E lei a salirne ne fo audaze;
e montata che fo suxo la dona moi,
con voze a cridar comenzò molto rapaze:
Ai, tristo homo, mo che fate voi?
La tua putana qui ài fato venire;
perchè me dai aora questo martire?

13.

E pui forte aora a cridar comenzava:
Che fate vui? che fate vui? dizeva.
Tal cosa vituperoxa e' (1) non pensava;
levate su, levate su! e non rideva.
La vostra vorgonza e' vedo, sì parlava,
e quela meretrixe che là steva,
se de qui desmonto, zuro a Dio sire
che voi e lei io farò pentire.

14.

Nula vedeva quela dama vezoxa
di quelo ch' ela incolpava el so marito,
ma come femina falsa e vizioxa,
avanti trato li dava l' invito.
E poi dismontò come rabioxa;
lo marito de tal cridare stava smarito,
e non sapea quelo che la dizese;
ed ela vene a lui con suo parole esprese:

(1) *el*.

15.

Dove hè la putana ch' aveti vergonzato?
Dise el marito: Non so quelo che dizi.
Nesuno ò visto ozi su questo prato.
Che crides-tu tanto? tu par de Dio i nemizi!
Respoxe lei: Se l' alboro n' è incantato,
ozi aveti adoprato li vostri mali vizi.
Respoxe lui: Per santo Zuane,
altra femina cha te ozi non tochò mie mane.

16.

Creder vorove, se la prova farete
di quelo che mi ò fato al prexente
Suxo quel pomaro ve ne anderete;
se nuova cosa ali ochi dela mente
ve avignerano, e quele vederete,
dirò che incantato è l' alboro zerta mente.
Moltò lo marito alora sul pomaro:
la molie lo suo drudo sì chiamaro.

17.

E in prexenzia dilo suo marito
churar se feze bene lo so zardino;
e 'l povero becho si stava screnito;
parlare non osava, e poi desendìno.
La molie lo domandò: Ài tu nula udito?
Ed elo respondeva come un fantino:
Veduto ò cose, che non me piaze el fato.
E lei respoxe: L' alboro hè incantato.

18.

E questa fono un' altra gran solia
che la seconda femina feze al so marito.
La terza asotiliava la sua volia
d' averlo mazor mente costei scrенito.
Lo marito per andar in piaza se despolia;
poi se mise un manto incholorito.
Andò ala piaza con li altri a stare;
a chaxa tornendo a ora de disnare,

19.

trovò dela sua chaxa una bastia,
fraschade e zerchio come una taverna,
e molte tavole drezate tuta via;
chi beve vino, e chi truova lanterna,
chi de gran spedi menava tutavia,
e chi le tavole in qua, in là governa.
Intrò in chaxa, e vide la moiere
ivi con un homo in leto giazere.

20.

Costui la moiere forte inzuriava;
adoso li saltò tre conpagnoni,
e questo so marito sì bastonava,
e fuora dela chaxa loro lo cazoni.
Lui per li suo parenti el se ne andava;
intanto la moiere la caxa disbratone;
zaschuno presto andò ala sua via,
ed ela sola in chassa si rimania.

21.

Intanto azonse lo marito e li parenti,
nula trovò di quelo li avea dito
lo povero becho neli suo parlamenti;
e lui stava alora come homo smarito;
e dise ala moiere con suo forti talenti:
Dov' è choloro ch' io viti a tal partito?
Disse la dona: Vui seti zavariado,
overa mente ve l' aveti insuniado.

22.

Per li parenti de costui fono terminato
che dele do cosse zerto fosse l' una:
o che de chaxa a chaxa l' avese radegato,
overa mente la note lui se insuna;
questo che l' à veduto, el s' abia insuniato;
e abandonato el fo da ogni persona,
dizendo che mato l' iera a non falire;
e lui medemo non saveva che dire.

23.

Radegato da chaxa a chaxa lui credea,
e del tuto la sua aver smarita.
Melchidas nel suo parlar cusì dizea:
Non crediate a vostra molie, ch' è perita
innel mal fare, i*n*perator di nomea;
la verità hozi voi saperite drita.
E dito questo, lui se asentàno.
Questo canto è finito. Dio ne dia el bon ano.

CANTO XX.

1.

Catto, magistro e dotore romano,
levò in piedi drito e molto presto,
e con sua loquela a parlare comenzàno:
A voi, signore, e' fazo manifesto
che quando Zexaro in Roma sì intràno
la prima volta, col suo inperio a sesto,
quando quela zità se rezeva per senato,
come in pui libri, lezando, ho trovato,

2.

Muzio — zitadino molto fedele
ala sua patria, et amava honore;
a morire per la patria pareali dolze mele,
in preda vedea andare Roma con furore —
inmaginose col (1) suo animo crudele
lo maor trionfo de tuti dover tuore:
una fama e memoria granda ed eterna,
e che conmemorato el fosse in senpiterna.

(1) *cōl.*

3.

Esendo Zexaro montato el (1) palazo,
per dovere lo inperio a sè suiugare,
Muzio alora, ch' era molto sazo,
ala porta del tesoro s' ebe apuzare,
dizendo a Zexaro: Ho homo de rapinazo,
Roma la francha tu voi conquistare.
Questo texoro non ti laserò tolire,
se prima mente non me fai morire.

4.

Quelo alto inperador, magno e saputo,
che in tuto 'l mondo non fo lo simiante,
voltose a lui con so volto arguto,
« Muzio, Muzio, dizendo, tu n' è fante,
a questo fato zià desproveduto
a voler morire con amor si constante (2),
che per conservare lo texoro romano
morire tu debi qui con tanto afano!

5.

Mazor honore di me aquisteresti,
e mazor fama la tua sì seria,
che per conservare lo texoro moristi
dela tua patria, che aora è mia,
cha io medemo, se non te antivedisti,
che tuto lo inperio tolio in mia balla
di Roma, e suiugo (3) el mondo tuto quanto;
mazore zerto saria lo tuo avanto.

(1) Qui pure per *nel?* V. XVIII. 6. Altrimenti parrebbe da correggere *al.* — (2) *cōstante.* — (3) *siuigo.*

6.

Hora te lieva, Muzio, da sta porta,
che fare non te volio onfensione;
ora te ne vai con l' altra tua scorta;
a me laserai ogni tua raxone. »
Alora Zexaro, con la mente acorta,
Muzio per lo brazo streto lui pione,
e da quela porta lui lo tirava,
e da quelo luocho presto el discazava.

7.

Ho, quanto Muzio se vide mal contento,
vedendose perdere alora tanto honore
dela sua propia fama, come sento,
e in servitù la zità di Roma tuore!
Al suo propoxito Zexaro non fo lento:
prexe palazi, forteze e tore,
e lo texoro di Roma ben dominava,
e tuto 'l mondo lui sì inperiava.

8.

Ho, quanto Zexaro fo signore altier e magno!
o, quanto bene lui sepe disimulare!
Avendo fato di Roma guadagno,
a tuti i suo nemizi l' ebeno a donare;
a chi texoro, e a chi posesion donàno,
e a chi ofizio, per lui exaltare;
e aforzavase che ogni suo nemicho
per questo modo li doventase amicho.

9.

E quando Tolomeo feze morire
Ponpeo, che iera sì gran capitanio,
grande nemico suo, come vi ò a dire,
ed era suo suozero Ponpeo romanio
de Zexaro inperator, a non mentire,
prexo che lui l' ebe Ponpeo el stranio,
la testa subito li fezeno taliare,
e quela a Zexaro mandò a prexentare.

10.

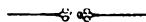
Pianseno Zexaro col cuore asai lento,
dizendo: « La morte tua e' non desiderava,
(ben che di quela el ne fo contento);
ma de suiugarti questo mi atalentava, »
dizeva Zexaro col suo parlar artento,
e forte dela sua morte lui se lamentava;
e per mostrare che gran dolor n' avese,
mostra che vendeta di Tolomeo fazese.

11.

Disse Chatone: O inperator mio,
amati lo vostro fiolo caramente,
che pui magnanimo cuore l' à, per Dio,
che n' ave Muzio tanto aparisente.
E se lui vive, ancora ve dicho io
che tuto 'l mondo el dominerà prexente
per la sienzia sua, che è tanto profonda;
Zexaro el paserà con sua ziera ioconda.

12.

Ho, quanto Chato si fo ricomendato
del suo parlare, ch' à dito tanto bene!
L' inperadore propio ebe (1) parlato:
Sta tua co*n*memorazione da caro mi ene
di zaschuno nostro antizesor pasato.
Asentose Catone; come se conviene,
zaschuno a lui con reverenzia inchina.
Di questo canto ò finito mia rima.

(1) *ebe ebeno.*

CANTO XXI.

1.

Esepe alora in piè se fo levato,
dizendo: Inperatore mio saputo,
e' vedo chi de Romani a vui à parlato,
quelo tal dire v' à molto piazuto.
Anchora io vi averò qui bene aricordato
uno costume de Romani, che iera bruto:
che quando l' omo a sesanta ani era zonto,
convegnivase esere morto e difonto.

2.

E questo per propio hordene, dicho, universale
fato per lo senato contra di zaschuno:
l' opinione sua ierano tale,
che l' omo vechio pui non fose buono
da cossa alguna, e però ogni uno
morire convegnia. Ai, quanto male
fazeva coloro, come io te sòno, io!
Lo aricordo delo anticho è di gran disio.

3.

Era un zita[di]no romano saputo,
cortexe e piazente e molto doto,
gran zitadino da tuti tenuto.
Uno fiolo aveva, come dinoto,
giovene fante, ed era molto arguto.
Vedendo che 'l padre presto era condoto
a sesanta ani, e convegnia morire,
di cotal cosa languiva lo gioveneto sire.

4.

Secreta mente feze far el fiolo
soto la sua chaxa una abitazione
molto asiata, per trarse di quel dolo,
che morto non fosse lo suo padre vechione.
E poi lì dentro lo mese solo solo,
levando fama che morto l' era mone;
e lui medemo, con le suo propie mane,
al padre, per zibare, portava del pane.

5.

Non era alguno dela sua famelia
che questo fato sapese per lo zerto;
e ogni zorno con aliegra zilia
lo fiolo dalo padre s' avia oferto;
e con lui molto parlava e besbilia.
Dizeva el padre: Fiol mio asperto,
nel vostro conseio che se à a tratare?
A lui rispondeva: Cotal e tal afare.

6.

Arquanto ripensando questi fati,
dizeva el padre: Chusì responderai
sopra la renga con tuo arditi ati,
e i tali esenpli tu arecorderai,
che stato sono per tenpi pasati;
e ancora le tale raxone tu dirai.
Li esenpli e le raxone li contava,
e de tuto lo suo caro fiolo amaistrava.

7.

Per modo tale, che, quando nel consilio
era el fiolo, con sua loquela pronta
aricordava nelo suo alto besbilio
cosse pasate, quando in renga monta.
Zaschuno stava a 'ldirlo a meravilio (1),
e le raxone suo, poi la zonta;
tuto era prexo quelo c' avia arecordato
lo fiolo di questo vechione aprexiato.

8.

Se l' avegniva, come speso ochore,
de tuore guera, overo lasar stare,
con alguna provinzia over signore,
lo fiolo col padre s' avea a consiare;
e con le suo raxone qui d' ogn' ore
la mior parte avevano a piare;
con lo parlare poi di questo caro zilio,
prexo era el partito ch' arecordava el filio.

(1) *merauueljo.*

9.

Et anchora di zerto voio che sapiate,
che tuti li partiti ch' era prexi
per lo conselio suo, intendiate,
di fare guera, ho no, a quei paexi,
tuto seguiva in bona veritate
quelo che 'l giovene con suo anemi azexi.
Lo suo conselio era tanto discreto:
la sperienzia seguia d' ogni suo deto.

10.

E zerto lo conselio di Roma divenuto
si era a tanto, che altro partito
non averia prexo nè averia voluto,
salvo quelo che costui avea dito;
e tanto aprexiato da tuti era tenuto,
che sopra a ogni uno l' era reverito;
e da molti costui erano invidiato
per esere in tanto stato lui montato.

11.

Hora avene ch' alguni di prinzipali
de queli zitadini alti e ròmani,
che per invidia voleva molti mali
a questo giovene, ch' era nele suo mani,
i*n*maginose (1) alora con suo pensier mortali
de darli morte, con suo pensieri vani;
e alo so inperatore in secreto andone,
e in cotal modo a lui sì parlone:

(1) *e īmaginose.*

12.

Ho alto inperatore, non vedete voi
quanto costui sì se viene alzando?
Ora intendeti quelo dizemo noi:
pui de vui lo vien ascoltato parlando.
Questa è una tale semenza, che poi
che forsi forsi v' anderà discazando.
Però a bon' ora partito prenderete,
e a tal pericolo vegnire non vi laserete.

13.

Dise lo inperatore: Voi dite el vero.
Come fare sto fato mai potria
con qualche raxone, con l' animo senziero,
azò che 'l populo mormorare non fia?
Coloro li respoxe: O alto inpero,
comanda a lui con tua dizeria
che fra tre zorni a te el sia venuto
tuto spoliato e ben vestito tuto.

14.

Tu sai che questo a tuti è inposibele,
come in un ponto vestito e spoliato
potese vegnire, ho andar invesibele,
e questo lui non porà avere oservato;
questa tal cossa a vui sarà fatibele;
e per sta caxon l' areti bandizato
de tuta Roma e delo suo distreto.
Dise lo inperatore: Bene aveti deto.

15.

E presta mente lui mandò un donzelo
a dire a costui che, fin tre die,
nudo e vestito dovese vegnir a elo,
dicho, in un ponto a so prexenzia lie.
Questo intendendo, quelo giovene belo
al vechio padre andò, dizendo: Chusie
lo inperatore a me àno comandato
che a un ponto vada vestito e spoliato.

16.

Respoxe el padre: Questa è gran invidia
che sopra di te costoro sì àno;
repareroti dala sua azidia,
e chaveroti da ogni rio afano.
Costoro di te voria far homezidia,
e lo tuo stato voria c' andase in vano.
Sapi, fiolo, che questo è bon signale:
el gran homo è invidiato senpre tale.

17.

Riparo e' volio dar al tuo perilio,
non dubitare, che ò trovato el modo.
Pilia un rede, o charo lo mio filio,
pui sotile che poi, con suo nodo,
e quelo te vesti con tuo zentil artilio;
e poi tu (1) te sarai spoliato tuto
deli tuo pani, e vestirai lo rede;
e a tal modo sazierai la tua sede.

(1) *tuto*. Ma forse è da correggere il secondo *tuto*, che dà una rima molto anormale.

18.

Venuto el zorno a lui diputato,
el giovene un rede sì piliava;
e quelo se vestì, poi che 'l s' ebe spoliato,
e a tal modo a l' inperador andava.
Zaschuno lo guardava, e àse meraveiato:
che questo si potese fare, non pensava;
l' inperatore disse: Ho fiol mio,
e' vedo ben che savio tu è, per Dio.

19.

E fezeli gran festa e grande honore,
e poi de richi pani lo feze vestire,
e molto in grazia fo alo inperatore,
e pui cha prima se alzava lo sire.
Un tenpo si pasò, parla lo autore;
l' invidia mai non potè morire;
tanto fastidio a l' inperator fo dato,
e nuova fantasia s' ebe pensato.

20.

Mandò a dire a questo homo acorto,
che con lui menase lo mazor amicho,
ala sua prexenzia, che l' abia, e lo più scorto,
aconpagnato con lo suo nemicho;
e tuti tre insieme a lui sia condoto.
Lo meso a lui andò molto mendicho,
e recontoli quela tale inbasata;
lo zovene se spaurì a sta fiata.

21.

Andò dal padre, e 'l fato li contava;
e lui disse: Fiol, non dubitare;
lasa pur far a me, li raxonava.
Fa che adeso a l' inperador tu abi andare,
e fati dare termine un mexe, e non li grava.
Poi una grazia tu abi a dimandare,
che quando lo suo voler arai adinpiuto,
la grazia a te sì abiano conzeduto.

22.

E quantonque la grazia fose contra legie,
overo contra uxanza fin qui oservata,
a te sia conzeduta, con suo alte gregie,
quela grazia che per te serà dimandata.
Zià non crederà lui nele suo segie
che la sua dimandà per te fose fata,
che lo amicho tuo col tuo nemicho
li meni insenbre; e aldi quel ch' io dicho.

23.

Prometerati la grazia di fare;
e poi a me tu farai retorno,
e io del tuto t' averò a consiare.
Da lui se partì lo fiolo adorno;
andò al' inperador a dimandare,
come dal padre informato lo fono.
L' inperadore tuto li ave conzeduto;
e 'l fiolo dal padre poi se fo reduto.

24.

Lo padre disse: Fiolo, tu anderai:
prendi un porcho, e quelo secretamente,
fiolo charo, tu lo alziderai,
e in un sacho lo liga stretamente;
e in secreto to moier chiamerai,
dili che tu à morto un homo di prexente;
fate aiutare a lei a sopelire
innel zardino lo porco, aldi lo mio dire.

25.

Poi mostra a lei di fare gran chareze,
azò che secreto la t' abi a tenere.
Pasando arquanti zorni, poi per le dreze
la pilierai alora senza temere,
e donali un bufete con aspreze;
e poi de lei vederai le maniere.
E quando (1) el termene, fio, sarà venuto,
con techo mena to moier al tuto.

26.

La sperienzia arai che nemicha
maore te sia cha persona alguna.
Poi a piare lo to chan non te sia fatícha;
con techo lo mena, tuti do ad una:
fornita averai la sua gran rubricha;
e per me poi grazia domanderai buona,
che per algun modo io non sia morto,
quantonque ala gran etade e' sia scorto.

(1) *quanto.*

27.

Amaistrato lo fiolo molto bene,
partì dal padre e lo porcho amazava,
e in un sacho streto quelo sì retene.
E poi la moiere sì chiamava,
e sì li dise: Un homo ò morto con pene:
aiutame a sotorarlo, lo la pregava.
E lei respoxe: Marito, volentieri.
E innel so zardino lo sopelì a tal manieri.

28.

Dizea la molie: Ai, trista me dolente,
fati che questo fato sia secreto!
Non lo dite [ad] amizi nè a parente;
a me sola lo lasati nel peto!
E lo marito li dizeva prexente:
E' chusì te ne priego, amore mio perfeto.
E pasato alguni zorni con letizia,
lo marito si mostrò pien de niquizia.

29.

E per zerta sua pichola chaxone,
con la moiere lui se corozava.
Con questo corozo un bufeto li donone;
e per sta chaxone la moiere presto andava
alo senato, e diseli sua raxone,
e lo marito d' omezidio lo (1) incolpava;
per la qual cossa el fo posto in prixone.
Alora lo giovene lo fato apalentone:

(1) Piuttosto *la*.

30.

come tal cossa lui aveva fata
per provare quanto l' ama so moiera.
Andò ala fossa, e quela ebe cavata,
trovò che 'l porcho sopelito i era;
de prixon fo lasado in quela fiada.
Poi, zonzendo el termene in tal maniera,
la molie e lo suo chane costui piava,
e davanti dalo inperadore se ne andava.

31.

Vedendo lo inperatore costui venire
con tale conpagnia, se fo meraveiati;
fra sè medesimo dizeva lo sire:
Questa mi pare conpagnia da mati.
Dise lo giovene alora con ardire:
O sacro inperator, per sastifarti,
questo chagnolo son el mazor amicho
ch' io abia al mondo. Aldi quelo ch' io dicho.

32.

Dame un bastone, e mostreroti el fato,
e aperta mente lo porai vedere.
Lo bastone a lui presto fo aprexentato,
e lui bastonò lo can con suo sapere;
e bastonandolo, quelo fo scanpato;
e poi lo chiamò, come è dovere;
lo chane a lui tornava festigiando,
e al suo misiere gran careze fazando.

33.

Parlò alora quel zovene discreto:
Qual padre e madre, overo fiolo,
moiere, fratelo, dizeva el gioveneto,
ch' io avese bastonato con tanto dolo,
che a me ritornase col cuore sì perfeto
con tanta festa, in un propio volo?
Sichè, i*n*peratore, aldi quelo ch' io dicho:
sapi che questo è lo mazor mio amicho.

34.

E costei, che zià spoxai per mia moiera,
ala qual senpre ò fato tanto bene
più cha a me, e costei, come liziera,
la cruda morte m' à voluto dar con pene;
per un picolo bufeto e mala ziera
m' à achuxato de homezidio, e l' acuxa ne ene;
la quale per la gola se mentia;
che, per provarla, un porcho sopelia.

35.

Adoncha costei per mia nemicha
t' aprovo ed ò provata zerta mente
esere la magiore ch' io abia e rustlcha,
e del ben fare molto negliente.
Fornito e' azo ogni tua rubricha:
fame la grazia, signor mio piazente,
la quale a voi azo adimandata.
Respoxe l' inperador: La grazia te sia fata.

36.

Avendo al giovene la grazia conzeputa,
dise: Signor, in grazia te adomando
che alo mio padre la vita sia conzeduta,
lo quale in chaxa mia va dimorando;
e sì te dicho con la ziera arguta
che lo suo conselio senpre e' adimando;
in ogni chossa lui m' à conseliato,
e senpre ala mior parte m' à maistrato.

37.

Aldendo questo lo gran inperatore,
prexe gran meraveia del suo dire;
che la grazia li avea promeso ebe dolore,
ma pur quela li convene consentire.
Mandò per lo vechio, e lui usite fuore
di quela chava col suo fiol d' ardire,
e davanti dalo inperator se aprexentone:
tuti a riguardarlo stava artenti mone.

38.

Aveva otant' ani quelo vechio.
Alora lo senato sì deliberoe (1),
vedendo sora zo lo chiaro spechio,
de non amazare niun vechione moe,
nè a quelo dare male di soperchio,
perchè lo suo conselio molto aprexioe (2).
E roto fo in quel tenpo tal statuto,
e senpre poi lo vechio è da charo tenuto

(1) *deljberone aloe* — (2) *aprexione*

39.

Chusi farà Stefano tuo fiolo,
lo tuo conselio senpre artignerane;
per lui mai non rezeverai dolo;
hozi ala tua maiestà lo parlerane.
E dito questo, abasò la testa con lo cholo,
e con i altri filosofi lui se asentàno;
e tuti laudono lo suo dire.
Al vostro honor sto canto e' vo' finire.

CANTO XXII.

1.

Charaus in piè levono alora,
dizendo: Tu sai che Cartazenesi
con Romani guerizò dentro e de fuora.
Voliendo una fiata queli cortexi
prendere guera con Romani senza dimora,
insenbre se conseliava con suo avixi;
e chi de sì, e chi de no fra loro dizia:
determinato fo mandarli una anbasaria.

2.

E per vedere se romani ieravi (1) savi e doti,
mandoli una anbasaria ala mutescha;
uno homo di suo alese, molto di achorti,
e a lui comandò, che a zo non trescha,
che la sua anbasata con ati iera porti,
e che con lengua non parla parola frescha.
Romani, avendo a zo saputo el modo,
fra loro dizeva: Come averemo lodo?

(1) *jera vj*. Forse il *vi* è da sopprimere.

3.

Respondere non saveremo alo anbasatore,
perchè lo muto zià [non] se puol intendere.
E in tra loro aveva gran dolore,
non sapendo come a zo se puol difendere.
Lo anbasatore a Roma (1) zonse alore,
e con sua loquela dise e fè conprendere
che la anbasata sua nelo suo gran consilio,
in que o volea fare con ardito zilio.

4.

Alora li Romani prexe el partito,
adunò lo suo conselio quivi mazore,
dove ogni gran romano dentro fo stabelito,
e tuti se asentò, grandi e menore.
Lo anbasatore qui vene molto ardito,
montò in renga quel grande signore;
hora sapiati che questo a tenpo fue
dapoi che incharnò misiere *Jes*ue.

5.

Montato in renga l' anbasatore achorto,
e dreto stando, e poi ebe spudato,
guardose atorno, prendendo conforto:
o, quanto a lui di Roma piaque lo stato!
Li ochi voltava con ato molto scorto,
e da poi che un pezeto e' (2) fo cusì stato,
un deto alzò dela sua destra mano,
li altri strense, e lo pugno seràno.

(1) *a loroma.* — (2) Probabilmente *el;* che una forma e' per *egli* sarebbe unica nel testo.

6.

E a tal modo dimorò un pezeto.
col deto alzato, sopra la rengiera,
e con la lengua non dise alguno deto:
e stato arquanto in cotal maniera,
zoxo dismontò, e asentose neto
suxo un bancho ch' apreso quela iera.
aspetando dal senato avere resposta
dela mutescha anbasata (1), e farli proposta.

7.

Quando el senato vide costui in renga
stare con ato tanto ardito e fiero,
e poi lo vide spudare, e non si fenga,
dizeva: Costui parlerà maniero,
e di parlare non retignerà la lengua.
Ma poi, vedendo lo deto alzar leziero,
dizeva: Aimè! chi sarà sì saputo
che a costui abia responduto?

8.

E l' uno l' altro fisso si reguardava;
alguni pian dizea: Che vuole dire?
E i altri a queli presto sì parlava:
Dizetemelo vui, o charo sire.
In grande amirazione tuti stava.
Hora udirete come ebe a seguire.
Era in quel conseio un roman rico e mato;
asentato lo anbasator, in piè fo levato.

(1) *abansata.*

9.

Levò sto mato molto furioxo,
perchè l' avea conprexo nelo so conzepto
che costui li volese cavare un ochio inniquitoxo,
per lo alzare che l' aveva fato del deto.
Lo conselio, vedendo sto mato doloroxo,
fra loro tuti dizeva in questo efeto:
Noi vera mente saremo vergognati,
e per questo mato tuti vituperati.

10.

Non era modo da chazarlo via,
perchè in quelo luocho molto reposati
loro veramente si staxia.
Lo mato romano alora con suo ati
zerto bela aparisenzia lui avia,
e ben vestito era neli suo fati.
In una renga stava per mezo l' anbasatore;
l' uno l' altro se vedeva a gran honore.

11.

Stava quelo romano con bon ato
sopra dela rengiera un pezeto,
e con bona maniera la testa à inchinato
alo senato, e nula non ave deto;
e per questo modo ognon à salutato;
tuti lo guardava con ato perfeto.
Dizeva lo romano secreto fra lui:
Un ochio al tuto me vol cavar costui:

12.

e io tuti duo a lui chaverone.
E con tal pensiero alzò duo dita
dela süa mano, e lo pugno s' serone,
tenendo le do dete alte dela man drita:
e in tal modo arquanto dimorone;
poi se asentò la persona ardita.
Lo anbasator non cognosia (1) costui,
ma sastifato se artegnia da lui.

13.

Dizeva lo consilio: El va ben el fato;
costui matieria non [à] fato al prexente,
e àli dato resposta ato per ato.
Quelo li se voia dire, nesun non sa niente.
Lo anbasatore sì fo rimontato
sula uxata renga incontinente,
e sopra da quela un poco dimorando,
poi tre dede dela man andò alzando,

14.

fazando a tuti le tre dete vedere
al modo uxato; e poi dismontava;
al suo primo loco se ebeno a sedere.
Lo mato romano presto inmaginava:
Li mei duo ochi me voi tu traère?
e del terzo dedo nel vixo mi dava!
O lasa far a me, ch' io farò la vendeta!
Nel suo conzeto pensava sta paroleta.

(1) *cognosej.*

15.

E pensato questo, non feze dimoraxone,
levò in piedi e in renga montava;
tuti lo guardava con amirazione:
Che farà mo costui? tuti non si pensava
quelo che fare lui si debia mone.
Lo mato romano alora tuti guardava
con ato riposato et asai modesto;
lo capo a tuti inchinò manifesto.

16.

Alzò dela dreta mano lo deto dimostrativo,
lo quale al dedo groso arente stano;
e fato questo, ad alzar lo segondo non fo privo,
zoè lo dedo longo di mezo, tostano.
E fato questo, questo homo ativo
alzò lo terzo dedo de sua mano,
zoè quelo che son arente el meneelo;
e questi tre tegnia alzati lo baron belo.

17.

E fato questo, in un medemo ponto
serò la mano e lo pugno àno alzato,
e 'l brazo con lo pugno che è conzonto,
a tuti aperta mente àno mostrato.
Dizeva costui nel suo pensiero pronto:
Intranbi li hochi te averò cavato
con li duo deda, e col (1) terzo nela fronte
ti ferirò con le mie volie pronte.

(1) Da correggere; ma così va sostituito alla negazione? *Hor?* — (2) *cōl.*

18.

E poi del pugno anchora feriroti
innelo mostazo con tale ruina,
che pui non me manazerai, e daroti
a questo modo tale desiplina.
E poi lo romano desmontò aloti
con ato modesto, la persona fina,
e al suo uxato luocho se axentava.
Tuto lo senato di zo mormorava.

19.

Alguni dizeva: Che vuol dir costui?
Altri responde: Se a me lo dirai,
a te poi lo potrò dire, dizeva lui.
Altri dizeva: Questo e' non pensai;
lo mato è più savio de tuti nui,
che cosa el fa ch' altri far non saprai.
Zerto costui è homo molto saputo,
quantonque che fra noi non sia tenuto.

20.

Non vedete vui lo suo atto modesto
che costui fa quando in renga stano?
E lo anbasatore, ch' è homo alpesto
— più sienzia l' à cha homo umano —
par sastifato da lui, l' omo teresto.
Zascun dizeva: Lo fato ben vano.
Hor tazi mo, e stiamo a vedere
quelo che seguirà, se a voi è in calere.

21.

Lo anbasatore se feze gran meravelia
dela resposta che con ati li è sta mostrato,
e in fra de lui, con la basa zilia,
dize: Costoro è molto savi, ha parlato.
Poi in renga montò, e sì besblila:
A voi dicho, lustrissimo senato,
che zerto son sastifato dela resposta
che con ati e' azo abuta tosta tosta.

22.

El dedo solo, che in prima alzai,
significha Dio padre nostro eterno:
lo vostro romano do deda me mostrai,
che significa el padre e 'l fio superno.
E poi tre deda mostri in questi l' ài,
che significa el spirito santo e so governo;
padre, e fiolo, e spirito santo
con le mie tre dede ve dimostrai tanto.

23.

E quel signore, ch' è tanto saputo,
le tre deda prima me andò mostrando,
e poi lo pugno lui astrense tuto,
« un solo Dio hè, » a me narando,
come hè la verità, e chusì azo tegnuto;
e sastifato e' son del mio adimando.
Stative con Dio. E del senato partia,
e tanto andò, che a Cartazene vegnia,

24.

dizendo: Signori, lasiamo di far guera
ali Romani, perchè li à gran sienzia;
lo secreto de altrui presto li afera:
che faria a quelo che vederà la so clemenzia?
Zerto con loro da matina nè da sera
guadagnare non poremo; anzi, violenzia
noi da loro, sì, dicho, rezeveremo,
sì che di fare guera noi laseremo.

25.

E loro, aldendo cotale resposta,
deliberò de non fare pui guera
ali Romani, per l' alta proposta,
che ala mutescha i anemi so afera.
Charaus poi alo i*n*perador s' acosta,
dizendo: O inperador, con alta ziera,
lo tuo fiolo senza parlare à scapolato
di tanto pericolo quanto lui è stato.

26.

Echo lo tuo fiolo ch' è venuto prexente,
el qual ti po parlar senza inpazo.
Charaus asentose poi inmantinente;
Stefano al pare vene come sazo,
e salutolo molto riverente (1),
mostrando al padre lo suo alto visazo,
con sua loquela molto umele e piana;
lo padre al abrazar lo fiolo se condana.

(1) *Riuenrente.*

27.

Quando l' aldì lo suo fiol parlare,
pui contento mai non fo ala so vita;
saziar non si poteva de lui abrazare.
Stefano poi parlò con sua ziera ardita,
dizendo: Per la Dio grazia e' ò abuto a scapolare
dala morte, che quela femina me invita,
per la vertù de Dio e di mie maistri;
ora ve dirò deli suo ati tristi.

28.

Contra raxone m' àno quela incolpato;
o charo padre, aldi lo mio dire.
Quando fuora dela zanbra fosti andato,
voleva che con lei e' zise a dormire;
e io a nesun modo ne vulsi eser andato;
e lei se mese a cridare con lo so martire.
Ma lei me aveva a tal modo afaturato,
che pericolo portava se avese parlato.

29.

E voi, caro padre, cotante fiate
m' aveti sentenziato ala morte
con vostre sentenzie, per le male derate
de una ria femina, a tal sorte,
la qual voleva, ora me intendiate,
che con lei uxase, ronpendo forte
lo vincolo paterno, padre mio,
non avendo lei temanza de Dio.

30.

Vedendo lei con sua focoxa voglia
ch' io non volea seguir lo so apetito,
zerchò con te che me donasi dolia;
e voi fato m' aveti mal invito.
Questi filosofi, che lo vizio si spolia,
m' à scapolato per lo loro partito;
ma guardate, pare, ch' el non avegna a voi
come a un marcadante avene poi,

31.

ch' avea uno suo fiolo molto saputo.
Dise l' inperador: Ho charo filio,
come a quelo marcadante fo devenuto?
Hora me lo conta con lo tuo artilio.
Respoxe Stefano: Pare mio, al tuto
contar vi volio di quelo nobele zilio.
E a parlare lo fiolo àno comenzato.
Al vostro honor questo canto ò rimato.

CANTO XXIII.

1.

Stefano alora, con ardita ziera
dise: Caro pare, el fo un marcadante,
ch' aveva un suo fiolo, in tal maniera;
e a schuola avea mandato quelo fante
za longo tenpo, la persona altiera;
e questo gioveneto in quelo estante
tanta sienzia inparato aviglia,
che zaschadun se fazea gran meraviglia

2.

delo inteleto aguzo de chostui.
Hora intendete quanto l' era doto:
lo chanto deli uzeli intendeva lui,
ed ogni suo verseto, ed ogni moto.
Ma lo pare, che lo amava ora fui (1),
gran marchadante lo volea far di boto,
e con secho lo menò in un viazo
per l' alto mare salso, come ve dirazo.

(1) Per quanto assurda, la lezione può essere genuina.

3.

E navichando per lo salsso mare
pluxor zornate, come azo trovato,
uno grande hoxelo, per cotal afare,
sopra l'alboro dela nave fo volato.
Alo suo caro fio dise lo pare:
Za pui fiate a me l'è sta narato
che al mondo se ritrova molti scolari
che 'l canto di uzeli intende e so parlari.

4.

Li satu intender, fiol mio?
Dise lo filio: Io l'intendo bene.
Respoxe el pare: O charo lo mio zio,
quelo uzelo che al prexente ene
sopra quel alboro, ho dileto fio,
lo suo canto che sentenzia tiene?
E lui dise: Dapoi che sapere lo volete,
mal volentiera vel dico, ora saperete.

5.

El dize che anchora in sì gran stato veroe,
che a voi sarà de sumo piazer e grazia
di darme del' aqua ale man, lui parloe;
e la mia cara madre anchora non si sazia
di tenere la tovalia, e sugeroe
le mie bianche mano con gran audazia;
e che in sì gran stato io sarò montato,
che de grazia averete de starme dalato.

6.

Alora lo pare, inniquitoxo molto
per le parole che dizea lo so fiolo,
e molto se turbono nelo volto,
dizendo: Adeso ti darò molto dolo!
Quèlo zorno non vederai, o fiol stolto,
che questo avegna! E poi brancholo
chon molta aspreza, e per cotal afare
lo suo unizenito fiol butò in mare.

7.

E fato questo, lo padre crudele
con le vele alzate andò al suo viazo.
Ma come piaque a Dio, dolze più cha mele,
de aiutare questo putino sazo,
le honde del mare di suo pani fazeva vele,
e butò quel gioveneto senza dalmazo
sano e salvo sopra de un lito;
e lui iera tuto bagnato a tal partito.

8.

Promesse Dio e la sua alta ventura
che in questo ponto de lì el fo pasato
un marcadante bruzexe con so figura.
E lui, vegiendo sto gioveneto bagnato,
adomandolo con sua dolze nattura,
se con lui el voleva esere stato.
E lui alora, per quel suo dimando,
respoxe: Miser sì, al vostro comando (1).

(1) *comamando.*

9.

Vedendo lo marcadante lo suo zentil aspeto,
a chaxa sua lo menò di prexente;
e per suo fante tegniva el gioveneto,
ma lui lo tratava molto piazevelmente.
Lo avene poi per vero efeto
quelo che aldirete, se poneti mente.
Lo re che signorizava quelo paexe,
fo molto doto, savio e chortexe.

10.

Avene, come promese la fortuna,
che suxo la balconada delo palazo
di questo re, ahora se aduna
tre grandi corbi davanti lo re sazo.
Con la so voze cridava molto bruna
questi tal corbi nelo suo lenguazo;
e pui fiate questo al dì fazia.
Lo re alora gran paura avia.

11.

Non sapiando zo se volese dire,
credea che la morte li anonziase;
fra lui medemo zitava gran sospire,
e ben dolente alora lui chiamàse.
Pensose alora lo valoroxo sire
di zerchare chi questo a lui dechiarase;
e di prexente lui sì chomandone
che bandito el fose a tute le persone:

12.

a chi tal cossa sapese dichiarare
lui li doneria per molie la so fia,
e quela a lui sì faria spoxare,
e mezo lo so regname ancora li darìa.
Hora l' avene, signor, come mi pare,
che quelo burgexe ala zità vegnia
per potere vendere he conprare:
sto gioveneto secho ebe a menare.

13.

Esendo alo palazo costoro agionti,
ecote li tre corbi aora vegnire
nelo palazo, e queli si fo monti
sopra lo chapo delo re, alto sire;
molto cridava li corbi con suo conti,
lo re da paura ben volea morire;
e subito al suo tronbeta lui comandava
che l' anonziase el bando; e quelo sì cridava

14.

al modo uxato, a chi sapese dechiarare
la sentenzia di corbi e 'l suo volere,
colui la filia del re aria a spoxare,
e doneriali mezo lo suo gran tenere.
Lo gioveneto avia ad ascoltare (1)
quela tal crida, come era dovere,
e bene aveva intexo quelo bando;
molto lo gioveneto se vegnia alegrando.

(1) *alcoltare.*

15.

Avea intexo con sua sotil sienzia
quelo che li corbi con sua voze à cridato.
Stava lo gioveneto con molta reverenzia;
e poi al burgexe lui ebe parlato:
Charo misiere, menatime ala prexenzia
di questo alto signor e re inchoronato,
che quelo dize li chorbi li averò dechiarito.
Piaze al marchadante questo aver audito.

16.

Menolo ala prexenzia di quelo rene;
e quando lo giovene li fono davanti,
gran riverenzia a quel signore fene;
poi li dise con suo alti senbianti:
La vostra crida, signor, mantignerene,
ch' io me oferiso, per Dio e per li santi,
se vui me prometete quela di mantegnire,
lo cridare di chorbi vi averò a dechiarire.

17.

Disse: Ho amicho, se questo tu farai,
e io, che son signor de sto paexe,
te zuro che la mia fiola averai
per tua spoxa con tute so prexe,
e mezo lo paexe tu dominerai.
Alora lo gioveneto, che questo intexe,
disse: Signore, a vui m' azo oferto,
che lo suo cridare ve dechiarirò aperto.

18.

E quelo re sto giovene guardava,
vedendolo sì belo e aparisente,
ben acostumato e savio parlava,
e molto a lui el stava riverente.
O, quanto la sua maniera li talentava!
E poi li dise: O fiolo piazente,
se questo me dechiari, sopra la mia corona
tuto quelo ò promeso t' atende mia persona.

19.

Alora a parlar prexe lo francho gioveneto,
prexente lo re e la sua baronia,
dizendo: Sacra maiestà, in suo deto,
ahora noto a tuti voi sia
che de questi corbi do è per efeto
mascoli, e lo terzo femena fia;
e de queli mascoli, l' un è giovene,
l' altro è vechio; me aldite mone.

20.

E quela chorba prima fo moiera
di quelo vechio e maor corbone;
e queli do esendo a una riviera,
una gran carestia in quel paexe fone
per tenpo passato, intendi sta maniera;
lo corbo vechio la moiere abandonone,
perchè a lei non poteva far le spexe
per la gran carestia che iera nel paexe.

21.

E di quela lui non churando, lasò stare.
E per non morire da fame quela corba
chol corbo giovene s' ebe aconpagnare,
e da quel tenpo in qua di mangiar non fo orba;
senpre le spexe li à abuto a fare
lo chorbo giovene, intendi questa sorba;
e ala sua posta senpre lo l' à tegnuta,
e anchora la tiene, e zià non la refuta.

22.

E mo che l' è venuta gran abonda[n]zia
de biava da vivere et ogni vitualia,
lo chorbo vechio la voria a suo instanzia.
Lo giovene non la vuol dar, e sì se abalia;
e dize che la raxon vuol per ogni stanzia
che, avendola azetata con sua valia
e fatoli le spexe in tenpo de carestia,
e mo che l' è abondanzia ancora sua la sia.

23.

E loro, chognosandove, o alto signore,
quanto vostra signoria ama iustizia,
e ben cognose lo vostro seno e valore,
e che raxone fate a (1) gran divizia,
in voi solo li à meso lo so chuore,
che sentenziati, senza nula tristizia,
la chorba ch' io v' ò dita, de chi diè esere mone:
del corbo giovene, over delo vechione.

(1) *e.*

24.

E secondo che per voi fia data
la vostra sentenzia iustamente,
zascun se ne contenterà in quela fiata,
e tignerase contenti aliegramente.
La sua quistion a voi he' ò contata,
o signor mio tanto ezelente;
e aldito che loro averà vostra sentenzia,
presto li partirà dala vostra prexenzia.

25.

E a voi non darano più molesto
nè briga alguna, e via arà a volare.
Alora lo re, intendendo questo,
la sua difinitiva sentenzia ebe a dare,
che 'l corbo giovene deba avere presto
la corba gioè (1) a tuto so dominare;
e lo corbo vechio despotestato sia
da quela corba, e sua più non fia.

26.

E data questa sentenzia tanto iusta,
lo corbo vechio solo via volava,
e le suo pene e ale molto frusta,
e in lutane parte lui andava.
Lo corbo giovene e la corba industa,
con lo giovene corbo se aconpagnava (2);
e mai al palazo queli fo venuti.
Contenti di tal sentenzia ne fo tuti.

(1) Così è scritto, vale a dire *gioe;* e parrebbe da intendere *cioè*. Ma forse questa parola non è che un riflesso del *giovene* del verso antecedente. — (2) Qui il codice soggiunge un verso manifestamente interpolato: *jn senbre tuti .do. loro andando.*

27.

E questo in prexenzia de tuti quanti fia.
Ho, quanto lo re di zo ne fo contento!
Alora al giovene spoxar feze la fia,
e mezo lo so regname di bon talento
a lui sì donono tuta via.
E grande alegreza feze, come sento,
corte sbandita tenendo e gran festa;
e tuti contenti fo di tal inchiesta.

28.

Costui sì chortexe mente se portava
contra lo re e tuta la baronia,
che zerto tuti l' amava e honorava (1);
o, quanto contenti tuti di zo fia!
che, se lo re quelo ingienerava,
amato pui non l' averia zia.
Lo re a tuto el populo comandò, lo sire,
che come la sua persona lo deba obedire.

29.

E un gran tenpo dapoi questo pasato
quelo bon re a morte fo vegnuto;
e per lo suo testamento ebe ordinato
che lo gienero del suo reame tuto
con la fiola el fosse inchoronato.
E chusì fo fato, come azo saputo;
e tuti gran festa di questo fazendo,
e con grande letizia tuti dimorendo,

(1) *oghorava.*

30.

e stando questo giovene in tanta signoria,
un comandamento a tuti hordinone,
che chadauno che ala zitade zia
di prexente fose scrito lo so nome,
e lo pronome, e dove nato fia,
e a che albergo dimora, e 'l che, e 'l come,
tuto per hordine, lui sì comandava;
e questo statuto bene se horservava.

31.

Avene, chome molte volte adviene,
che in le contrade dove dimora el pare
di questo re, gran charestia pervene,
e grande fame, e biava non s' à trovare,
e molta giente da fame perine;
o, quanto a loro male questo pare!
Avene che 'l pare e la mare de costui,
per canpare la fame, partiti de lì fui.

32.

E per lo mondo andavano mendicando,
per potere schanpare la sua vita.
Volse Idio che costoro vene arivando
ala zitade dove ve azo dita,
dove lo so fiolo andose incoronando;
i nomi loro quivi si fo scrita,
e lo pronome, e la zità, e lo albergo
dove li temorava quivi con tergo.

33.

Portato fo a chorte la sera lo quaterno
dov' è scrito lo nome de zascun forestieri;
lo re al' uxato modo fè dizerno,
cognobe lo pare e la mare alo nome altieri;
chiamò un schudieri, come io dizerno,
e dise a lui: Hor va con tuo manieri
presto presto ala tale hostaria:
guarda se i tali forestieri son ziti via.

34.

E se li è nel' albergo, fa chomandamento
a quelo ostiero, che doman da matina,
drieto terza, senza nessun spavento,
de vegnire al palazo zià non refina
queli duo forestieri di ardimento.
Via va lo meso e forte chamina;
a l' ostaria lui sì arivava;
i duo forestieri ivi atrovava.

35.

Poi al' ostiero lo fato hordinoe;
e lui respoxe, che 'l sarà obedito.
Intanto la note scura trapasoe,
vene lo zorno chiaro e polito.
Su l' ora dela terza l' osto se ne andoe:
con li duo forestieri al palazo fo ito;
e davanti dalo re queli à prexentato,
e come a pelegrini lo re li à azetato.

36.

E bona ziera a loro dimostrando,
intanto le tavole fono apariate.
Lo re alora, in quelo luoco vignando,
solo per solo, senza altre brigate,
dove lo pare e la mare andava dimorando,
di l' aqua ale man adimandò, sapiate.
Alora lo suo (1) padre con gran riverenzia
tolse lo bazil e ramin in sua prexenzia,

37.

e de l' aqua ale mano li ebe dato;
e la sua madre la tovalia piglia;
zascun di loro stavano inzenochiato
con grande umilitade e basa ziglia.
E quando lo re le man s' ebe lavato,
lo suo charo pare per la mano el piglia,
e in capo dela tavola lo feze sedere;
e poi li se asentò arente, come è dovere.

38.

E poi la tenera madre anchora piliava,
alato a lui volse che la sentase;
poi a manzare insieme comenzava
in molta charitade e grande pase.
Li suo baroni forte se meraveiava
di questo che lo suo re aora fase.
E quando tuti loro ebe disnato,
lo re ali baroni ebeno parlato.

(1) *sua.*

39.

E racontoli tuto quanto el modo
delo paire e dela madre ch' era quie,
e come anegar lo volse con poco lodo,
(e tuto el fato lui sì narò lie)
per lo cantare di quelo oxelo sodo,
lo qual al paire lui sì dechiarie.
« E perchè tanta cosa al mondo non fose venuto,
con le so man anegare mi volse al tuto.

40.

Ma l' alto Dio, che de tuto è signore,
non volse consentir a questo fato.
e scapolome da tanto furore (1).
Come sapete, qui fu arivato,
e alo re di corbi dechiarai lo cuore.
In questo stado Dio m' à exaltato:
ed àme dato grazia di trovare
lo mio pare e la mia chara mare. »

41.

E dito questo, da tavola levava,
lo re el pare e la mare ebe abrazati.
O, quanta alegreza a loro sì mostrava!
E loro delo so fiolo stava stupefati;
ma grande alegreza al cuore li montava,
regraziando Dio de tale fati.
Lo re dise alo so pare molto presto:
La verità ch' io ve dissi vi fo molesto.

(1) *furone.*

42.

Ma ch' elo sia seguito, Dio l' à voluto,
e chiara mente lo poteti vedere;
ma perchè me fazesti ato sì bruto,
per questo anperò non voiati temere.
Guardame Dio d' ofenderve in tuto!
Ma per charo pare senpre vi vo' avere,
e voi anchora per chara mare mia;
dove serò, senpre starete quia.

43.

Serviti e honorati da tuti quanti
sareti a vostra vita a gran honore.
Laudato ne sia Dio e li santi,
che a voi e a me acontenta lo chuore!
Con me signorizereti homeni e fanti,
grandi e picoli, e da tute l' ore
stareti mecho la signoria a galdere,
e tuto lo reame con mecho posedere.

44.

E chusì feze questo bon fiolo;
lo pare e la mare tene senpre siecho,
e mai se aricordò delo pasato duolo,
nè mai ala sua volontà non feze niecho:
e dapoi la so morte con tuto lo so stuolo
li feze sopelire, e non fo ziecho.
E a tal modo andò quelo fato
come a voi, charo pare, e' ò contato.

48.

A Stefano parla lo suo pare:
Vendeta e' voio far dela meretrixe
la qual a torto t' à 'buto a chaxonare;
questa è la verità, dicho, per S. Felixe;
ma mai al mondo la si potrà laudare
la femena malvaxia con sua arnixe,
la qual tegniva per mia moiera,
che inganato me abi in tal maniera.

49.

E di prexente, senza induxiare,
mandono per la falsa imperarixe.
E lei ne vene con gran lacrimare.
L' inperador a tal modo li dixe:
O falsa femina, tu non te poi schuxare
d' aver incolpato lo mio fiol palexe;
e quelo che dizevi che voleva costue,
era l' opoxito, e tu rechiedevi lue.

50.

— Misericordia, o sacro inperatore,
d' ogni mio falo e delo mio pecato!
Tuto lo falo fo mio e lo erore,
la verità volio avere confesato;
degna io son de morir in quest' ore,
e nelo focho lo mio chorpo bruxato;
e questo e' so che non po schapolare,
perchè tropo è stato lo mio grieve falare.

51.

Lo inperator comandò di prexente
che in sula piaza mazore di Roma
fosse bruxata la dama dolente.
E ivi fo apariato ogni soma.
Poi la fo metuta nelo fuocho ardente,
e in quelo la sua persona sì se doma.
Lo inperator con li filosofi stava,
e queli molto reveriva e amava,

52.

perchè lo suo fiolo sì ben amaistrato
avea in ogni sua dreta sienzia;
e con Stefano senpre li ebeno dimorato
in grande stato e in gran clemenzia.
Lo puovolo di Roma forte avea amato
Stefano, lo quale iera di tanta loquenzia.
O, quanto l' inperadore se chiamava contento
del suo charo fiolo di gran valimento!

53.

E in quante sienzie pui potia
lo inperatore fazeva studiare
senpre lo so fiolo a ogni via,
e molto lo feva servir e onorare;
e zià moiere lui pui non prendia,
ma lo so fio siecho avea a stare.
E longo tenpo vive lo inperatore;
e poi morite, e foli fato gran honore.

54.

Per inperatore Stefano eletto
fo dal populo romano tutto quantto.
O, quanto lui lo inperio ebeno retto
con gran iustizia e del mondo avantto!
Poi morite, e non zià zovenetto
dapoi che venuto el fo vechio tamantto.
Poi morite Stefano inperator romano
lo suo alto nome per lo mondo alzàno.

55.

E qui, signori, io sì fazo fine a voi
a questa vaga e diletevele instoria;
e se falatto vi avesemo noi
nelo rimare, lo qual per vanagloria
non avemo fato, ma per descriariar poi
le dite cosse e per farne a voi memoria,
perchè alguni noma rima lezer li piaze,
per sastifar a loro l' ò fato ben audaze.

56.

E priegove, signori, cortexe mente,
che ogni falo che voi atrovarete,
che d' aconzarlo ve sia ala mente;
o mio che sia, o d' altri, amendarete;
color che li rescrive, lizier mente
fano di fali, e voi lo antivederete.
Regrazio *Jesù* Cristo e tuti i santi
che di questa instoria ò co*n*pito li chanti.

AMEN.

Finito è lo libro de Stefano fiolo delo inperador di Roma, lo qual dapoi la morte del pare fo anchora lui i[n]perador romano; lo qual libro à stanzie 706, et ancora depenture 34.

FINIS

INDICE